SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

369ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 26 NOVEMBRE 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente GATTO,
del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA « MAFIA »

Trasmissione di relazione . . . . *Pag.* 18939

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 18895

Approvazione:

« Ratifica ed esecuzione degli Accordi firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica di Uganda e la Repubblica del Kenya » **(1355)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

BRUSASCA, *relatore* 18947
PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 18947

Discussione e approvazione:

« Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969 e degli Atti connessi relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità » **(1354)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

BOANO . . . . . *Pag.* 18943
BRUSASCA, *relatore* 18939
D'ANDREA 18943
DINDO 18945
PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 18940, 18945
PIRASTU 18941
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia 18939, 18940, 18941

Seguito e rinvio della discussione:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

bilancio dei Trattati che istituiscono le Comunità europee e del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e relativi Allegati, stipulato a Lussemburgo il 22 aprile 1970, e delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della Decisione del Consiglio dei Ministri delle Comunità europee relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 » **(1342)**:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 18938
BRUSASCA 18938
* CIPOLLA 18923, 18938
PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 18938
PEGORARO . . . . . *Pag.* 18911
ROSSI DORIA 18905
SCELBA 18932
SOLIANO 18895
TRABUCCHI 18917

INCHIESTA PARLAMENTARE

Annunzio di proposta 18895

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 18947, 18948

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

DI VITTORIO BERTI BALDINA, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

PERRINO, CAROLI, BENAGLIA, MONTINI, OLIVA, POZZAR, COLELLA, DINDO, SCARDACCIONE, BELOTTI, VALSECCHI Pasquale, GENCO, TREU e BARRA. — « Costituzione di un Comitato centrale per le irregolarità fisiche, psichiche e sensoriali dei soggetti in età evolutiva » (1431).

Annunzio di presentazione di proposta di inchiesta parlamentare

PRESIDENTE. Comunico che i senatori Celidonio, Bloise e Bardi hanno presentato la seguente proposta d'inchiesta parlamentare:

« Istituzione di una Commissione senatoriale d'inchiesta per l'accertamento di eventuali responsabilità penali e civili nella conduzione del Consorzio di bonifica " Canale Corfinio " a Pratola Peligna (L'Aquila) » (*Doc.* XII, n. 2).

Seguito della discussione e rinvio del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di bilancio dei Trattati che istituiscono le Comunità europee e del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e relativi Allegati, stipulato a Lussemburgo il 22 aprile 1970, e delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della Decisione del Consiglio dei Ministri delle Comunità europee relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 » (1342)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di bilancio dei Trattati che istituiscono le Comunità europee e del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e relativi Allegati, stipulato a Lussemburgo il 22 aprile 1970, e delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della Decisione del Consiglio dei Ministri delle Comunità europee relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Soliano. Ne ha facoltà.

SOLIANO. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, con questo disegno di legge viene sottoposto al nostro Parlamento un provvedimento la cui portata è di eccezionale rilievo. Esso segue un altro provvedimento, votato da questo ramo del Parlamento

il 16 ottobre 1968, contenente una delega al Governo ad emanare provvedimenti in materie previste dai trattati CEE e CEEA per la durata della terza tappa e che oggi è diventato la legge 13 ottobre 1969, n. 740, il cui costo ammontò alla rilevante cifra di 315 miliardi e 360 milioni per oneri crescenti a partire dal 1966 sino al 1969.

Faccio questo riferimento per cercare di richiamare la nostra attenzione sulla portata dei provvedimenti che vengono posti al nostro esame, partendo almeno dal più recente, e sul costo che è pagato dal nostro Paese, da tutti i consumatori italiani. Tutti i problemi sollevati in ordine alla portata della delega, alla sua legittimità costituzionale, alle competenze sottratte al Parlamento nazionale si ripresentano ancora oggi e, a mio avviso, aggravati.

Con il disegno di legge 1342, si chiede al Parlamento italiano di firmare non una cambiale in bianco, ma un pacco di cambiali in bianco, come vedremo in seguito; si chiede di autorizzare la compilazione di tali cambiali da parte del Governo italiano, ma in verità non sarà esso il compilatore poichè la sua mano sarà guidata dal Consiglio della CEE e perciò sarà il Consiglio stesso il reale compilatore delle cambiali che il nostro Parlamento deve firmare, secondo i propositi della maggioranza.

Quali somme verranno scritte su tali cambiali? Fino ad ora nessuno ce lo ha detto in modo chiaro ed inequivocabile; con esattezza non lo sanno nè il Parlamento nè il Paese che paga. Sia la relazione governativa che accompagna il disegno di legge sia quella del senatore Tolloy sono piene di rosee prospettive. Lo stesso relatore arriva perfino ad esprimere la convinzione che il trattato alla nostra attenzione renderà possibile l'avvento di una società socialista in Europa, ma nulla è portato a valido sostegno di una così rilevante affermazione che peraltro è diametralmente opposta alle valutazioni che altri socialisti, attenti osservatori di quanto avviene nella CEE, hanno dato di questo trattato.

In questi giorni, dovendo predisporre questo mio intervento, ho cercato in pacchi di documenti, di relazioni, di bilanci una pur minima traccia della reale portata del trattato e delle decisioni del Consiglio dei ministri della CEE relative alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie della Comunità. E quando dico reale portata di questo provvedimento, intendo riferirmi al suo contenuto in rapporto alla realtà economica del nostro Paese, specie quella agricola: cioè in che modo si affronta questa realtà e per giungere a quali prospettive? Intendo riferirmi al costo che l'erario italiano dovrà sopportare. Chi pagherà questo costo e chi ne beneficierà?

Una risposta chiara, precisa a questi interrogativi non sono riuscito a trovarla nei documenti cosiddetti ufficiali e, poichè trattasi di interrogativi elementari, di informazioni essenziali da dare al Parlamento affinchè possa decidere con cognizione di causa, come mai non si riesce a trovare una chiara descrizione del provvedimento? Per chi vuol vedere chiaro in queste faccende come diritto e dovere della sua funzione, l'unica strada aperta è l'affannosa ricerca fra una montagna di documenti elaborati a seguito di una cascata di modifiche succedutesi nel tempo, a volte contraddittorie tra loro.

Dico questo perchè nel condurre un'indagine sui documenti ufficiali si può scoprire che non sempre questi sono gli unici atti ad aver valore. Il più delle volte valgono le decisioni segrete del Consiglio, della Commissione di cui spesso si hanno laconici comunicati stampa che vogliono dire tutto e niente.

Perchè dunque questa mancanza di informazione chiara al Parlamento sulla reale portata delle decisioni del Consiglio della CEE in materia di risorse proprie della Comunità, cioè qual è il costo che l'Italia dovrà pagare dal 1971 al 1974 e dal 1° gennaio 1975 in poi? Qual è il costo per ogni singolo Paese della Comunità? Quali sono le ragioni di un insufficiente approfondimento di questo tema? Perchè non si vuole far conoscere la verità che può scottare? Queste sono le domande che io pongo e credo che la verità sia in quest'ultima domanda; credo che la verità stia in una onesta ammissione che il 23 maggio scorso, dopo la decisione del 21 aprile 1970 del Consiglio dei ministri del-

la CEE, un giornale francese, « Le Monde », ha fatto scrivendo che si è verificato nella integrazione europea un trasferimento di ricchezza dall'area più povera, l'Italia, verso le aree più ricche, come già, in occasione dell'integrazione italiana, si è avuto un trasferimento di ricchezza dal Sud sottosviluppato al Nord industriale, giacchè il capitale tende a concentrarsi sempre intorno ai poli già sviluppati o sotto forma di minore remunerazione ai prodotti provenienti dall'area sottosviluppata, o sotto forma di raccolta della differenza da parte dei circuiti commerciali che sono sempre controllati dall'area sviluppata. Non si vuol far conoscere la verità perchè si dovrebbe ammettere che a dodici anni dalla Conferenza di Stresa, dalla linea allora indicata non si è realizzato nulla, nessuna profonda riforma strutturale; dodici anni buttati perchè si è ancora al punto di partenza.

Il Governo e la maggioranza che lo sostiene portano la responsabilità di tacere al Parlamento e al Paese la verità che sta alla base di questo disegno di legge. Cercherò dunque io di dare una risposta, con i limiti della modesta mia conoscenza, agli interrogativi posti, non senza rilevare ancora che il Governo e il relatore non possono non dire qui quali e quante siano le conseguenze che graveranno sia sul nostro bilancio che sulla politica economica del nostro Paese, senza venir meno ad un loro dovere. Questa mia risposta si soffermerà essenzialmente sulla portata delle decisioni del Consiglio dei ministri della CEE per realizzare le quali si chiede la delega al Governo ad emanare norme di attuazione. Si tratta di una decisione che, ai sensi dell'articolo 201 del trattato di Roma, porta alla sostituzione, prima progressiva, poi totale dopo il 1° gennaio 1975, dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie della Comunità, nonchè di un trattato firmato dai plenipotenziari dei sei Paesi a norma dell'articolo 236 del trattato di Roma; in sostanza per modificare la procedura di bilancio prevista dall'articolo 203. La modifica comporta un ritocco delle attribuzioni del Parlamento europeo, realizzato con la successione di una fase transitoria e di una fase definitiva che anch'essa prenderà inizio dal 1° gennaio 1975. Sia le decisioni, come esplicitamente previsto dall'articolo 201, che il trattato sono sottoposti alla ratifica dei Parlamenti nazionali; i testi dovranno entrare in vigore contemporaneamente. Le intenzioni sono buone, ma niente autonomia finanziaria fino a che non ci sarà la democratizzazione. Ma se approfondiamo l'analisi del trattato si può rilevare che si tratta più di una democratizzazione apparente e nominale che effettiva, specie se la raffrontiamo all'esito di tante buone intenzioni manifestate nel passato e rimaste tali. Siamo di fronte ad una complessa operazione tecnica e normativa intrigata, non sempre chiara nelle sue enunciazioni e che risente degli estenuanti e difficili compromessi raggiunti in sede di Consiglio dei ministri CEE; ed è anche per questo che viene spontaneo domandarsi quali sono i termini essenziali del problema, cioè chi paga tutte queste unità di conto, in dollari, chi sono quelli che li fanno pagare, chi li spende, come e a favore di chi sono spesi e infine chi controlla questa complessa macchina finanziaria.

Onorevole relatore, questi sono i termini di una qualunque politica fiscale ed economica di una società organizzata; sono i termini che non deve perdere di vista chi afferma, come lei ha scritto nella sua relazione, che vuole il socialismo. Chi paga è il contribuente, questo è ovvio; ma dato che per un certo numero di anni, almeno per il nostro Paese, buona parte di queste risorse proprie saranno fornite dal gettito dei prelievi agricoli, non c'è dubbio che si tratta di sollecitare soprattutto una categoria disagiata di contribuenti, quelli che lavorano e producono sulla terra e quelli che consumano i prodotti della terra. Siamo largamente deficitari di carne, importiamo animali e su queste importazioni vengono percepiti i prelievi che, a loro volta, vengono spesi per sostenere le grandi aziende cerealicole e zootecniche del nord e dell'ovest della Comunità, come dimostra il passato, ma sempre a favore di strutture non razionali e non sempre moderne.

Da questi prelievi vengono i fondi per acquistare e distruggere parte del prodotto

ortofrutticolo e garantire così alti prezzi al consumo. Ed è ancora dai prelievi che sono venute le somme per acquistare burro, cedendolo alle industrie dolciarie a 500 lire al chilo in meno del prezzo pagato per la immissione al consumo.

Siamo il Paese che importa più prodotti agricoli e per questo siamo quelli che pagano più prelievi agricoli degli altri Paesi, mentre la condizione di arretratezza delle nostre campagne è universalmente riconosciuta. Il volume delle somme che paghiamo o che dovremmo pagare è strettamente legato ai livelli dei prezzi che vengono fissati per le varie organizzazioni di mercato; è una operazione automatica e contabile che discende dai regolamenti emanati dalla Commissione e dal Consiglio CEE. Sono cose decise da tecnocrati a livello europeo, senza che vi sia una partecipazione democratica; sono operazioni di vertice dopo un platonico voto consultivo del Parlamento europeo. Cambieranno queste cose con la entrata in vigore degli accordi di Lussemburgo? Io non credo; le scelte sulla base delle quali si compilerà il bilancio di previsione della Comunità sono ancora riservate ai vertici. Ai parlamentari europei resta ancora un maggior controllo amministrativo, è vero, ma questo riguarda gli aspetti funzionali del bilancio, non quelli operativi. La sostanza dell'operazione di politica fiscale, cioè la sostituzione dei contributi con risorse proprie, è dunque questa. Va dato atto della battaglia che il Parlamento europeo ha condotto e che lo ha fatto uscire dallo squallore del passato; va detto che ha ottenuto qualche cosa; ma occorre anche riconoscere che accanto ai miti della soprannazionalità ci sono dure realtà: la crisi delle nostre campagne, i problemi posti alla classe operaia dalla presenza del potere reale esercitato dalle società multinazionali, la presenza del dollaro e del potere economico delle società americane, ed altre ancora.

Dunque la trasformazione dei contributi in risorse proprie della Comunità pone dei grossi problemi, ci crea dei forti oneri. Queste risorse non saranno incamerate direttamente dalla Comunità ma saranno gli Stati membri che le riscuoteranno per metterle a disposizione della Comunità stessa. Cosa significa questo per il nostro bilancio? Non è dato sapere con esattezza. Dalla relazione governativa si evince che gli oneri per far fronte agli obblighi da contrarre verranno precisati, ove occorra, solo nei testi dei decreti delegati. Quindi nemmeno il Governo sa cosa dovrà pagare oppure; se lo sa, non lo dice. Nella stessa relazione si afferma che non si tratta di prevedere nuove spese a carico del bilancio dello Stato ma a ciò si premette « salvo la naturale evoluzione economica e finanziaria della Comunità ». Il tutto sta a significare che il meccanismo messo in movimento ha un suo costo attuale che il Governo non precisa e che avrà un altro costo imprecisabile per il futuro: ecco le cambiali in bianco. Ma un costo, per giunta rilevante, c'è, ed io cercherò di metterlo in rilievo nel modo più preciso possibile, a seguito dell'esame condotto sui bilanci del 1969, 1970 e 1971.

Nel 1969 il bilancio di previsione porta in entrata, ai capitoli 1453 e 1458 del Tesoro, rispettivi miliardi 250 e 142,5 per dazi e per prelievi; in totale 392 miliardi e mezzo. Nella parte spesa del Tesoro, ai capitoli 2431 e 5129 si avevano di previsione per contributi CEE e CEEA rispettivi 17 miliardi 846 milioni e 13 miliardi 528 milioni, mentre nella spesa del Ministero delle finanze, al capitolo 1927, si avevano per restituzione dei prelievi agricoli 65 miliardi 300 milioni; in totale 96 miliardi 624 milioni.

Nel 1970 l'entrata per dazi scende a 175 miliardi mentre quella dei prelievi sale a 200 miliardi. Nel complesso l'entrata prevista scende dai 392 miliardi del 1969 a 375 miliardi. La parte spesa, invece, sale dai 96 miliardi 624 milioni del 1969 a 119 miliardi 200 milioni.

Nel 1971 la previsione di entrata sale per i dazi a 250 miliardi e diminuisce per i prelievi che passano a 160 miliardi, mentre le spese aumentano ancora sino a 126 miliardi 954 milioni.

Strana, a mio avviso, questa salita dei dazi e discesa dei prelievi proprio per l'anno in cui dovrebbe scattare il nuovo meccanismo del bilancio CEE, e tale da rendere

più oneroso il costo da sopportare. A queste cifre occorre aggiungere 205 miliardi che sono accantonati sul fondo globale del 1971 al capitolo 3523 per far fronte agli oneri di questo provvedimento.

Se accanto a questi dati mettiamo quelli che risultano dai consuntivi degli anni che vanno dal 1962 al 1969, possiamo rilevare che contro una dinamica alterna nei dazi che va dai 226 miliardi del 1962 ai 194 miliardi del 1969 sta invece il crescendo dei prelievi che passano dai 4 miliardi e 611 milioni del 1962 ai 192 miliardi e 321 milioni del 1969. Perchè ho riportato i dati dei consuntivi? Per rilevare che, stante l'andamento dei prelievi, la previsione per il 1971 di 160 miliardi non è, a mio avviso, attendibile, come non lo è stata la previsione del 1969 che ha visto una somma consuntiva di 192 miliardi e 300 milioni contro una previsione di 142 miliardi e 500 milioni; mentre vicina alla realtà è stata la previsione per il 1970 di 200 miliardi.

Detto questo, veniamo all'articolo 3 della decisione del 21 aprile 1970. Cosa dice questo articolo? Sancisce che dal 1° gennaio 1971 i prelievi agricoli sono iscritti integralmente nel bilancio delle Comunità, che le entrate provenienti dai dazi doganali sono invece progressivamente iscritte nel bilancio, e che sino alla devoluzione totale dei dazi, prevista per il 1° gennaio 1975, sono, dagli Stati membri, versati dei contributi per assicurare l'equilibrio del bilancio, che per il nostro Paese sono pari al 20,2 per cento. Quali le conseguenze? Anzitutto l'effettiva riduzione ottenuta dal Governo italiano sulla quota da versare al FEOGA scesa al 21,50 per cento, viene, a mio avviso, limitata solo nell'anno 1970, ultimo anno della fase dei contributi. A partire dal 1° gennaio 1971 il beneficio scompare perchè tutte le entrate provenienti dai prelievi agricoli saranno iscritte nel bilancio della Comunità.

Per noi italiani, forti importatori di prodotti agricoli, questa sostituzione è quindi particolarmente onerosa. Con l'attribuzione alla Comunità dei prelievi verrà cancellato in breve tempo ciò che si è ottenuto con la nostra partecipazione ai contributi per il FEOGA.

L'altra risorsa propria, cioè l'importo dei dazi provenienti dalla tariffa esterna comune, sarà versata progressivamente; e ciò avvantaggerà quei Paesi, come l'Olanda e la Germania, che dei loro porti hanno fatto i punti più rilevanti del commercio con i Paesi terzi.

Precisato questo, vediamo di fare qualche calcolo per verificare la validità di quanto ho asserito, e di farlo prendendo per base le previsioni del bilancio 1971. Con le cifre che prima ho indicato si è potuto rilevare come le previsioni per il 1971 contengano due ipotesi di spesa; quella che si verificherebbe nel caso in cui si rimanesse ancora nell'ambito del sistema dei contributi e quella che si verificherebbe invece nel caso della introduzione del sistema delle risorse proprie delle Comunità, cioè i 205 miliardi del fondo globale.

Se il meccanismo di calcolo previsto al punto primo dell'articolo 3 è stato da me interpretato esattamente, avremmo, sempre in base alle cifre di previsione, un importo totale di prelievi e di dazi doganali riscossi pari a 410 miliardi. E poichè per il 1971 la percentuale per determinare l'importo di riferimento, al fine di rapportarlo all'importo dei prelievi e stabilire così l'entità della differenza da pagare con una quota dei dazi, è del 50 per cento, avremo una somma pari a 205 miliardi.

Ora, avendo già stabilito che contemporaneamente le entrate provenienti dai prelievi sono integralmente iscritte nel bilancio della Comunità, dovremo versare tutti i 160 miliardi previsti oltre a 45 miliard di dazi, cioè una cifra uguale a quella iscritta dal Governo sul fondo globale. Questo il calcolo che riguarda noi. Ma siccome abbiamo già assodato che il nostro è il Paese con la più alta quota di prelievi, vediamo con un altro calcolo cosa potrebbe avvenire per un altro Paese con prelievi minori, posto che quest'ultimo Paese abbia per dazi una cifra pari alla nostra, cioè 250 miliardi e, importando meno prodotti agricoli, abbia 60 miliardi di prelievi; il suo importo di riferimento sarà di 155 miliardi e verserà alla Comunità 50 miliardi in meno di quanto dovremmo versare noi.

Nel caso invece che si verificasse per l'Italia l'ipotesi del 1969, di cui prima ho citato i consuntivi, non dovremmo versare quote dei dazi riscossi, ma in questo caso, pur versando circa 200 miliardi, pari all'intero dei prelievi, le Comunità non ci restituirebbero neanche una lira dei prelievi agricoli perchè così è scritto nell'articolo 3. Anche in questo caso dunque il nuovo meccanismo si risolverebbe a danno del nostro Paese che verserebbe una quota rilevante senza nulla ricevere.

Dando atto del fatto che qualche miglioramento appare ottenuto attraverso il particolare meccanismo che disciplina il sistema dei contributi finanziari, che pure rimangono, onorevole Pedini, sino alla devoluzione completa degli introiti provenienti dai dazi, non ci si può esimere dall'esprimere considerazioni negative sull'articolo 4 della decisione in discussione.

A partire dal 1° gennaio del 1975 il bilancio delle Comunità, oltre ad essere finanziato dalle risorse proprie, cioè tutti i prelievi e i dazi doganali, godrà anche di un tasso non superiore all'1 per cento, applicato ad una base imponibile determinata in modo uniforme per gli Stati membri a titolo di imposta sul valore aggiunto. Si avrà così una addizionale all'imposta sul valore aggiunto dei singoli Stati e una base imponibile uniforme. Se tale addizionale non potrà essere applicata perchè gli Stati non avranno ancora applicato la base imponibile uniforme, verrà operato un contributo finanziario determinato in funzione della quota del loro prodotto nazionale lordo rispetto alla somma dei prodotti nazionali lordi degli Stati membri.

Scartata quest'ultima ipotesi che riguarda una data lontana e da venire, per cui estremamente difficile è valutarne la portata, soffermiamoci sull'imposta sul valore aggiunto. Nello stesso momento in cui noi discutiamo questa decisione che trasferisce alla Comunità ogni potere decisionale in materia di imponibile ai fini dell'imposta sul valore aggiunto, l'altro ramo del Parlamento ha all'ordine del giorno la discussione della riforma tributaria che prevede l'abolizione dell'imposta generale sull'entrata e la sostituzione di essa con l'imposta sul valore aggiunto. All'articolo 5 di tale progetto di legge, cosiddetto di riforma tributaria, sono fissati i princìpi ed i criteri direttivi ai quali uniformare la nuova disciplina dell'imposta sul valore aggiunto. Attraverso i 10 punti che lo compongono, vengono fissati gli assoggettamenti, le esclusioni, l'aliquota, le detrazioni, le formalità e la regolamentazione. Il progetto iniziale proposto dal Governo è stato modificato e l'applicazione dell'IVA, anzichè fermarsi prima della fase della vendita al dettagliante, comprende ora anche quest'ultima fase. L'imposta comunale sui consumi, la cosiddetta ICO allora prevista, viene abolita ed assorbita ed ai comuni dovrebbe essere riservata una quota di questa imposta sul valore aggiunto.

Ebbene, tutto quello che il Parlamento si accinge a fare sta per perdere valore e significato; tutto ciò che il nostro Parlamento deciderà, a partire dal 1975, non conterà più nulla perchè ad esso si sostituirà la Comunità, in quale modo non si sa. Con il progetto di riforma tributaria si fissano princìpi e criteri; approvando questa decisione non si stabilisce un bel nulla. È la abdicazione assoluta dei poteri del Parlamento italiano, l'accettazione ad occhi bendati di una norma che potrà procurare gravi conseguenze al nostro Paese.

È universalmente noto che il sistema tributario del nostro Paese, a differenza del sistema degli altri Paesi della Comunità, poggia prevalentemente sulle imposte indirette, di cui l'imposta generale sull'entrata è una parte essenziale, ed è pure universalmente noto che, almeno nei propositi del Governo, l'imposta sul valore aggiunto dovrebbe dare un gettito non inferiore all'imposta generale sull'entrata ed ora, con la modifica introdotta, all'imposta generale sull'entrata più le attuali imposte sui consumi operate dai comuni. Perciò verrebbe applicata con una base estremamente larga e con una aliquota elevata. Ma se la base imponibile sarà decisa dalla Comunità in modo uniforme per gli Stati membri, si terrà ovviamente conto di quei Paesi che prima del nostro avranno adottato l'imposta sul valore aggiunto: Francia, Germania, Belgio, la cui base è più ri-

dotta di quella da noi prevista, almeno per quanto a me risulta. Di conseguenza si avrà una base imponibile ristretta e per controbilanciarla avanzerà la tendenza dell'aumento dell'aliquota che per giunta sarà aggravata dall'addizionale comunitaria. Questo potrebbe spiegare perchè, trattandosi di dover armonizzare i sistemi fiscali, l'articolo 4 della decisione parla solo di base imponibile e non di aliquota, cosa alquanto strana, a mio giudizio, perchè armonizzazione fiscale vera si ha non soltanto con base uguale ma con aliquota uguale. Se cio avverrà le conseguenze credo saranno incalcolabili per un Paese avente strutture quali noi abbiamo. Già oggi, onorevoli colleghi, si va prendendo coscienza della minaccia che l'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto, prevista dal disegno di legge-delega per la cosiddetta riforma tributaria nel 10 per cento, può comportare: un imponente accrescimento del carico tributario e quindi una rovinosa spinta all'inflazione al momento dell'entrata in vigore della nuova imposta; così anche si va prendendo coscienza dei rischi derivanti dal nesso esistente tra ciclo economico e gli effetti della introduzione dell'imposta sul valore aggiunto. Queste realtà sono state messe in rilievo dagli studiosi di questi problemi ai quali non è sfuggito come la spinta alla lievitazione dei prezzi, determinata dall'introduzione della nuova imposta, potrebbe essere particolarmente robusta se la situazione congiunturale al momento del passaggio fosse già per suo conto inflazionistica e se il mercato fosse dominato in prevalenza dai venditori. In tal caso, infatti, sarebbe molto facile ai venditori trasferire sugli acquirenti gli aggravi fiscali e sarebbe anche possibile beneficiare delle riduzioni dell'onere che andrebbero così ad integrare il loro margine di profitto commerciale piuttosto che dar luogo ad un abbassamento o contenimento dei prezzi. Una situazione congiunturale calma o una elevata tensione concorrenziale renderebbero invece più problematico un cospicuo aumento dei prezzi per effetto della nuova imposta. Nonostante ciò possiamo constatare purtroppo come le vicende che hanno preceduto la fissazione dell'epoca di introduzione dell'imposta sul valore aggiunto in Italia abbiano avuto tra l'altro l'indesiderato effetto di impedire che si potesse scegliere un'appropriata data di inizio del nuovo regime in funzione della situazione congiunturale della nostra economia nel periodo utilizzabile per la riforma. Questo, invece, onorevoli colleghi, non è accaduto in altri Paesi della Comunità. In Germania, per esempio, l'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto è stata anticipata di due anni, rispetto alla scadenza derivante dagli obblighi comunitari, tra l'altro, proprio per far coincidere la riforma con una fase congiunturale piuttosto propizia, dal punto di vista della capacità del sistema, a recepire senza eccessive scosse o accentuati riflessi negativi il nuovo tributo. Che si sia trattato di una scelta appropriata lo dimostrerebbero anche queste cifre. L'aumento del costo della vita tra il dicembre 1967 e il settembre 1968 è stato solo dell'1,3 per cento in Germania, mentre l'aumento dei prezzi al dettaglio per i prodotti non alimentari è stato solo dello 0,4 per cento; diminuiti dell'1,6 per cento sono invece risultati i prezzi degli alimentari.

Anche l'esempio del Belgio è a tal riguardo significativo: questo Paese si era infatti impegnato, come tutti gli altri, ad attuare la riforma dell'imposta sulla cifra di affari entro il 1° gennaio 1970 e in effetti ha già da tempo affrontato e inserito nel proprio ordinamento legislativo la nuova strutturazione impositiva. Ma l'alta congiuntura in cui si è venuta a trovare la sua economia alla vigilia della riforma ha consigliato il Governo di quel Paese a chiedere agli organi della Comunità il rinvio di un anno per la adozione dell'imposta sul valore aggiunto proprio per sottrarre i prezzi interni all'influsso lievitativo del cambiamento del sistema impositivo in coincidenza con una simile situazione congiunturale.

Anche il nostro Paese ha chiesto il rinvio, però, mentre il Belgio ha tutto da guadagnare da uno spostamento della data di applicazione dell'imposta sul valore aggiunto, per l'Italia la richiesta di rinvio va considerata come una necessità tecnico-amministrativa piuttosto che come una deliberata scelta di politica economica e finanziaria di cui

anzi costituisce, a mio giudizio, un fattore limitativo.

È proprio in questa caratteristica che sta, a mio avviso, uno dei rischi più gravi che accompagnano la sostituizione dell'IGE con l'IVA. Contrariamente a quanto è avvenuto in altri Paesi, in Italia la riforma dell'imposizione sulle vendite avverrà ormai sotto il vincolo della non ulteriore modificabilità dell'epoca stabilita per l'entrata in vigore della nuova imposta.

Avendo infatti già chiesto il nostro Paese un rinvio di due anni rispetto all'epoca accettata a suo tempo in sede comunitaria ed essendo difficilmente ipotizzabile che la riforma possa essere attuata in un tempo sensibilmente più breve, appare impossibile un ulteriore rinvio per esigenze di stabilità monetaria interna. Quella che doveva essere una variabile in funzione della più idonea ed appropriata situazione economica a cui appoggiare la riforma dell'imposta sulle vendite, nel rispetto del vincolo prioritario della stabilità dei prezzi, è così diventata un vincolo destinato a condizionare in misura determinante la successiva dinamica congiunturale.

A queste difficoltà così pesanti se ne aggiungono altre due non certo da sottovalutare: l'addizionale CEE e la base imponibile sottratta alle decisioni del nostro Parlamento. Il tempo trascorso ci sottrae la valutazione del momento e dell'opportunità. La CEE ci sottrae la determinazione dell'imponibile e dell'aliquota e, poichè a decidere concorreranno in misura maggiore quegli Stati che già applicano l'imposta sul valore aggiunto e che lo hanno fatto nelle condizioni da essi scelte, non ho dubbi che ancora una volta saremo costretti a subire: con quali conseguenze? Difficile è immaginarle; certo è che saranno rilevanti.

Detto questo, occorre ancora mettere in rilievo che altre, diverse incognite si celano nei vari punti degli articoli della decisione: sono i dazi e i diritti da fissare dalle istituzioni della Comunità in aggiunta agli attuali; sono altri tributi che sarebbero istituiti nell'ambito della politica comune e che costituiranno risorse proprie delle Comunità iscritte nel bilancio delle stesse, la portata dei quali non è oggi valutabile perchè sconosciuta e non potrà mai essere valutata dal nostro Parlamento in quanto viene definitivamente ad esso sottratta ogni competenza. Ma non è tutto, perchè è pure prevista ai fini del finanziamento dei programmi di ricerche complementari la possibilità che tali spese siano coperte da contributi finanziari degli Stati membri. Di conseguenza, oltre alla rinuncia ad entrate conseguite nel nostro bilancio, le quali si trasformano in risorse proprie della Comunità, potrà rimanere in piedi in aggiunta ad esse un sistema di contributi.

Un invito alla riflessione merita anche il contenuto dell'articolo 6 della più volte citata decisione del 21 aprile 1970. Tale articolo nella sua parte iniziale recita: « Le risorse comunitarie di cui agli articoli 2, 3 e 4 sono riscosse dagli Stati membri conformemente alle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative nazionali che, se del caso, sono modificate a tal fine ». Ciò sta a significare che implicitamente nella delega che si chiede venga data al Governo c'è anche una delega alla modifica della legge sulla contabilità generale dello Stato perchè, se così non fosse, non si comprenderebbe il motivo di questa norma. Ciò può significare anche che, subito per i prelievi e gradualmente per i dazi, tali somme, trattandosi di risorse proprie della Comunità che gli Stati membri mettono a disposizione della Commissione — sempre mi riferisco all'articolo 6 — scompaiono dal bilancio del nostro Stato e resta iscritto solo il 10 per cento, corrispondente ad una quota forfettaria per spese di riscossione che lo Stato interessato non trattiene per sè al momento della riscossione stessa, ma riceve dalla Comunità come rimborso; vedi l'ultima parte dell'articolo 3. Di conseguenza il Parlamento italiano, in sede di discussione del bilancio di previsione, perde l'esame di tali entrate che non sono bazzecole, ma che rappresentano centinaia di miliardi annui.

Infine altri gravi aspetti emergono da una ponderata riflessione sul punto secondo del citato articolo 6: la verifica dei conti, il controllo delle esazioni, la messa a disposizione della Commissione e il versamento delle

entrate, di cui ho detto, ipotizzano un controllo dei servizi e degli uffici finanziari del nostro Paese, una ingerenza amministrativa che completa il quadro prima rilevato quando ho detto della modifica dei regolamenti nazionali prevista dal punto 1.

Le disposizioni relative a queste verifiche e controlli non sono di competenza del Parlamento europeo, ma del Consiglio che delibera su proposta della Commissione. Il Parlamento europeo viene soltanto consultato. Tutto questo, onorevoli colleghi, non può non sollevare serie perplessità; non è ammissibile, a mio avviso, che si assista, soprattutto per voi colleghi della maggioranza, per voi colleghi di parte socialista, a questa rilevante spoliazione di poteri nazionali che neppure si trasferiscono al Parlamento europeo, ma al Consiglio ed alla Commissione e che si assista, senza reagire, trovando o meglio cercando in taluni miti la giustificazione del silenzio, alla mancata presentazione di un bilancio di quanto diamo e di quanto riceviamo.

In definitiva c'è stato un salto qualitativo del Parlamento europeo, per la prima volta in tanti anni si è accennato ad una inversione di tendenze, ma l'aumento dei poteri del Parlamento europeo è del tutto sproporzionato rispetto alla spoliazione che si intende consumare ai danni dei Parlamenti nazionali, a tutto vantaggio degli organi di vertice, primo tra tutti il Consiglio dei ministri. Per il resto, il Parlamento dei Sei continuerà ad essere un protagonista secondario della procedura di bilancio. Nel corso di questa procedura vengono iscritte spese di bilancio in senso proprio, in pratica il cosiddetto bilancio amministrativo o di funzionamento, e spese derivanti obbligatoriamente dal trattato o dagli atti adottati sulla base delle sue norme. Queste ultime costituiscono il vero bilancio operativo della Comunità e a questo tipo di spese appartengono, per esempio, gli interventi del FEOGA.

La carenza dell'intervento parlamentare si fa quindi sentire già nel settore dei crediti; ma, per evitare ogni equivoco, ciò è comunque stato scritto a tutte lettere nei testi recentemente approvati a Lussemburgo. Durante il periodo transitorio, il Parlamento, ai sensi della dichiarazione iscritta a processo verbale, non potrà votare proposte di modifica comportanti una diminuzione di questo tipo di spese e, conseguentemente, di crediti, onde evitare di mettere in causa gli atti adottati a norma dei trattati. Ciò significa che in ogni caso, qualora lo volesse, il Parlamento non potrà risanare le produzioni eccedentarie, fonti di sperpero del pubblico denaro, diminuendo il livello dei prezzi ed i prelievi e riducendo così il gettito di questi proventi; nè sarebbe molto efficace un intervento parlamentare volto ad aumentare queste spese e questi crediti nel rispetto del principio dell'equilibrio delle entrate e delle uscite, sancito dall'articolo 199 del trattato di Roma. In questo caso, la proposta di modifica votata dal Parlamento europeo potrà infatti essere iscritta a bilancio solo se il Consiglio l'accetterà deliberando a maggioranza qualificata; e ciò, onorevoli colleghi, secondo me e stando ai precedenti sarà sempre molto difficile.

La facoltà attribuita all'organo parlamentare rimane quindi molto limitata e teorica, perchè l'ultima parola rimane al Consiglio.

Ma poichè siamo in tema di bilanci, vediamo se è possibile fare anche noi un bilancio di quanto è stato dato e si darà. Abbiamo già visto che, a seguito della legge del 13 ottobre 1969, n. 740, il costo della delega al Governo ad emanare provvedimenti sulle materie previste dai trattati CEE e CEEA per la durata della terza tappa è stato di ben 315 miliardi e 360 milioni per il periodo che va dal 1966 al 1969. Per gli stessi anni troviamo iscritte nei rispettivi bilanci di previsione altre somme per contributi finanziari che, con il loro crescendo, ammontano ad un totale di 108 miliardi e 330 milioni e, unitamente a quelli del 1970, si raggiunge la cifra di 142 miliardi e 138 milioni. Dunque, riepilogando, si ha una spesa globale per il 1966-70 di 457 miliardi 998 milioni che, unita alla spesa, prevista dal fondo globale 1971, di 205 miliardi, porta il totale a 662 miliardi 998 milioni; e questo è quanto è stato previsto nel bilancio del nostro Stato. Se questo abbiamo dato o dobbiamo dare, legittima sorge la doman-

da: cosa abbiamo ricevuto? Il Governo dunque deve dare a questo riguardo una risposta precisa, deve dire al nostro Parlamento come stanno veramente le cose, tenuto conto dell'esigenza di profonde riforme che avanza nel Paese, a cui pure occorre dare una risposta precisa, tenuto conto dello stato della nostra agricoltura e del prezzo che i consumatori italiani debbono pagare per i prodotti della terra. Occorre dare una risposta precisa che non può essere ancora quella dello sbandieramento di miti, di propositi, di ideali il cui valore abbiamo tutti imparato a stimare nel corso di questi anni, perchè la nostre campagne non hanno bisogno di miti, ma di riforme e di democrazia.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* S O L I A N O). Dunque è indispensabile conoscere con esattezza, per ben valutare cosa stiamo facendo con questo provvedimento, cosa abbiamo dato e quanto abbiamo ricevuto, cosa danno gli altri Paesi e quanto ricevono. Questo anche perchè, onorevoli colleghi, mentre siamo impegnati in questa discussione, i Sei stanno discutendo tre ordini di problemi di grande rilievo e portata. Si tratta della unificazione economica e monetaria da portare avanti entro un decennio in tre tappe; di un terzo programma di politica economica a medio termine per il periodo 1971-1975; dell'allargamento della Comunità alla Gran Bretagna e a tre altri candidati (Danimarca, Norvegia e Irlanda).

Il raggiungimento di tali obiettivi significherà che una larga serie di cessioni di sovranità i singoli Paesi della Comunità dovranno operare sulla base di tempi e scelte sottratti al Parlamento nazionale e decisi dal Consiglio e dalla Commissione in cui noi non siamo certo maggioranza.

La pretesa riforma democratica della procedura di bilancio che stiamo discutendo è quindi soltanto una mistificazione, a mio avviso, e rappresenta gli spiccioli concessi al Parlamento europeo per convincere così il Parlamento italiano a chiudere gli occhi di fronte ai molti miliardi che ci verranno sottratti.

E se ancora vi fosse bisogno di qualcos'altro a conferma di quanto ho detto, lo troviamo a pagina 4 della relazione del senatore Tolloy, dove si dice: « D'altronde il provvedimento di delega in questo caso non ha valore sostanziale, in quanto non conferisce al Governo alcun concreto potere di valutazione futura della opportunità di emanare provvedimenti, ma gli attribuisce unicamente il potere di tradurre nell'ordinamento italiano, con la necessaria speditezza e al momento opportuno, gli obblighi previsti dalle norme sulle risorse proprie ». Ma proprio qui, onorevole relatore, sta a mio avviso il punto sostanziale, nel fatto che il nostro Parlamento perde potere, che al Governo italiano non va alcun potere concreto, per cui tale potere si trasferisce al Consiglio.

Per tutte queste ragioni non si può non essere fermamente contrari alla delega che il Governo chiede. La difesa delle prerogative del nostro Parlamento non si deve confondere, come hanno cercato di fare il senatore Giraudo e il senatore Cifarelli, con posizioni di sapore nazionalistico da cui siamo immuni, e a dimostrarlo ci sono tutti i nostri atti e la nostra storia. A questa difesa si è ispirata tutta la battaglia condotta dai comunisti nel passato per salvaguardare il diritto di disporre liberamente e democraticamente di mezzi e di strumenti per una programmazione democratica, per una seria politica di radicali riforme.

Per questo, onorevoli colleghi, continuiamo la nostra battaglia, convinti, collega Tolloy, che questa, non quella per la delega, sia la giusta strada da seguire per l'avvento nel nostro Paese di una società socialista. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rossi Doria. Ne ha facoltà.

R O S S I D O R I A . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge sottoposto al nostro esame e alla nostra approvazione non riguarda tanto la sostanza delle politiche comunitarie, a mio avviso, nelle quali il nostro Paese è impegnato, quanto la forma in cui esse si attuano e si attueranno.

La ratifica del trattato in materia di bilancio e di unificazione degli organi esecutivi e la delega al Governo in conseguenza della istituzione di risorse proprie della Comunità hanno grande rilievo formale per tre ragioni: perchè concludono di fatto il periodo transitorio della Comunità europea, che entra così nel suo periodo definitivo; perchè con l'instaurazione di un bilancio proprio e la costituzione di risorse proprie, la Comunità compie un passo rilevante sulla strada della sua autonomia sovrannazionale; perchè investendo formalmente il Parlamento europeo di una parziale responsabilità sul bilancio stesso conferiscono per ora simbolicamente a questo uno dei caratteri essenziali, che sinora gli erano mancati.

È, quindi, questa, per così dire, un'occasione solenne che il Parlamento, a mio avviso, deve sottolineare con una trattazione critica e rivolta all'avvenire del problema politico di fondo, che in questa occasione emerge piu che mai in piena evidenza.

Il problema politico di fondo è quello della responsabilità politica nella determinazione e nel controllo delle politiche comunitarie, al duplice livello a cui esso oggi si pone e ancora per lungo tempo si porrà, ossia a livello nazionale e a livello comunitario.

A livello nazionale (sul quale il dettato costituzionale è chiaro) il problema è un aspetto particolare — ma sempre più rilevante, quanto più rilevante diventa l'incidenza degli impegni comunitari nella politica nazionale — dei rapporti tra Governo e Parlamento.

A livello comunitario (sul quale manca un dettato costituzionale definito), il problema e quello dei rapporti tra Commissione, Consiglio dei ministri e Parlamento europeo.

È merito del relatore Tolloy l'aver giustamente circoscritto, nella sua breve e succosa relazione, la presentazione del disegno di legge con riferimento a questo problema di fondo, rispetto al quale egli ha voluto opportunamente mettere in rilievo la battaglia che il Parlamento europeo sta conducendo, « in rappresentanza, per quanto possibile — come egli ha scritto — dei Parlamenti nazionali, di cui del resto è emanazione ».

Se è vero che in sede di relazione più in là non ci si poteva spingere, nella discussione è certo opportuno superare questi limiti, per meglio esplorare le prospettive di questi rapporti.

Un modo di farlo è certo quello di addentrarsi (come molti hanno fatto qui ieri ed oggi) in un loro esame costituzionale e giuridico. Di un tale esame sono testimonianza, tra l'altro, i numerosi documenti pubblicati nel giugno di quest'anno dal Parlamento europeo in tema di risorse proprie della Comunità e di poteri del Parlamento europeo stesso in materia di bilancio.

Pur riconoscendone la necessità e l'utilità, temo tuttavia che nell'attuale fase di costruzione della Comunità europea da questo tipo di esame non si possa trarre gran frutto.

Il processo di formazione della politica e delle istituzioni comunitarie è stato, infatti, per necessità di cose, un processo che (malgrado il trattato istitutivo e la continua elaborazione giuridica e dottrinale) è e resta empirico — « fattuale », avrebbe detto qualche nostro antico scrittore — e tale resterà per lungo tempo ancora, data la sua continua evoluzione sotto l'azione delle molteplici, diverse e spesso contrarie spinte cui è sottoposto.

I rapporti tra Commissione, Consiglio dei ministri e Parlamento europeo da un lato, e tra questi tre diseguali centri di potere e i Governi e i Parlamenti nazionali, dall'altro, non sono, pertanto, e non possono essere rapporti costituzionalmente definiti una volta per tutte, bensì rapporti mutevoli e contraddittori, anche se alla ricerca di uno stabile assetto, che per il momento non c'è, nè avrebbe potuto esserci.

Solo tenendo ben ferma questa visione realistica del processo comunitario, le forze democratiche possono di volta in volta, in

forme diverse e nelle diverse sedi in cui operano, contribuire al miglioramento della politica comunitaria, al suo controllo democratico e, per questa via, anche ad un razionale, democratico e definitivo assetto dei rapporti tra i centri di potere dianzi indicati.

Chi considerasse soddisfacenti i rapporti attuali sarebbe quindi un cieco o un ipocrita; ma chi, per contrapposto, ne traesse solo motivo di scandalo — come se fosse possibile l'instaurazione prossima, a livello comunitario, di rapporti diversi, corrispondenti alla tradizionale divisione di poteri dei regimi liberi e democratici — sarebbe un ingenuo e un illuso e (quel che è peggio) si condannerebbe a non comprendere l'essenza stessa del processo e quindi a non poter concretamente operare per la sua modifica e la sua democratizzazione.

Ho ritenuto opportuno premettere queste considerazioni al triplice scopo: di prendere posizione nell'attuale dibattito, quale si viene svolgendo; di approfondire un tema già più volte trattato in quest'Aula nel corso della presente legislatura, il tema cioè dei rapporti tra Governo e Parlamento nazionale in materia comunitaria; e di sviluppare, infine, alcune considerazioni sul contenuto attuale e sull'auspicabile evoluzione del bilancio comunitario.

Nelle odierne discussioni l'opposizione di sinistra ha ancora una volta sollevato il problema della legittimità della delega richiesta dal Governo ad emanare le norme di attuazione della decisione relativa alla creazione delle risorse proprie della Comunità.

Quale sia la posizione dei socialisti nei riguardi della delega in materia comunitaria tutti sanno e io stesso fui incaricato dal mio Gruppo di illustrarla nell'ottobre del 1968, quando la delega fu richiesta per i provvedimenti relativi alla terza tappa della Comunità. In quell'occasione, pur riconoscendo i motivi pratici che suggerivano la delega, mettemmo in evidenza la pericolosità per lo stesso Governo di una delega generalizzata, che lasciasse ad esso piena discrezionalità nelle decisioni. Proponemmo un emendamento, accolto dal Governo, per accrescere i poteri della Commissione interparlamentare prevista dall'articolo 3 e affermammo che questo doveva essere considerato solo un primo passo verso qualcosa di più organico e più complesso che doveva portare il Parlamento all'interno del processo di formazione della politica comunitaria.

Tornerò tra breve sul significato e sui possibili sviluppi di questa nostra seconda proposta. È necessario, infatti, dire prima che quanto allora affermammo circa quella richiesta di delega in funzione di precisi provvedimenti vale ovviamente per quella parte del disegno di legge al nostro esame — se non sbaglio il comma *b*) dell'articolo 3 — che fa riferimento a specifici regolamenti comunitari in materia agricola. Per questa, infatti, non vedo la ragione per cui non dovrebbe essere esplicitamente votato un emendamento — che ora presenterò anche a nome di altri colleghi della maggioranza e che confido trovi il consenso del Governo — emendamento identico a quello che votammo nell'ottobre del 1968, in occasione della discussione sul disegno di legge per la delega al Governo per la durata della terza tappa, che a me sembrava anzi essere tuttora in vigore. Ricordo quello che allora il sottosegretario Malfatti ebbe a dire a commento all'emendamento allora proposto a nome del Gruppo socialista dall'amico Tolloy e da me.

« Certo nessuno può negare » — disse Malfatti — « che la novità e la complessità della materia richiedono particolari cautele, ed è per questo che nel testo della seconda delega fu introdotta la Commissione parlamentare, di cui all'articolo 3, e che il Governo ha accettato di buon grado l'emendamento proposto dai senatori Rossi Doria, Tolloy e dal Gruppo socialista, volto a precisare meglio i criteri di applicazione della delega e quindi articolato in modo che la Commissione parlamentare stessa sia abilitata ad esprimere il proprio parere a maggioranza dei suoi componenti sull'opportunità dell'esercizio della delega per l'esecuzione di singole misure a norma dell'articolo 1. Con ciò si rafforza la possibilità, in ogni momento, di intervento da parte del Parlamento. E il senatore Jannuzzi sottolineava poco fa, — e lo ha fatto mirabilmente nella relazione — il significato e l'efficacia politica che indubbiamente deriva da questo potenzia-

mento della Commissione parlamentare di cui all'articolo 3 e il modo attraverso il quale anche si crea un processo per cui lo stesso Presidente della Repubblica può con proprio messaggio richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento, ove appunto egli veda, messo sull'avviso dalla Commissione parlamentare, che un decreto legislativo si possa ritenere che sia stato prodotto fuori dall'area della legge delega ».

Quanto, tuttavia, allora affermammo, a mio avviso, non può valere per quell'altra parte della delega oggi richiesta per adottare le norme finanziarie in modo da passare da un sistema ad un altro di finanziamento della politica comunitaria. È ben vero, infatti, che questo finanziamento riguarda la politica agricola, ma — come opportunamente ed esattamente ha scritto nella sua relazione l'amico Tolloy — la legge in discussione non pregiudica in alcun modo la possibile modifica della politica agricola comunitaria in atto. La legge è, infatti, valida per qualsiasi politica agricola comune. Le riserve di illegittimità non hanno quindi, a mio avviso, ragion d'essere. Proprio perchè, in questo caso, la delega non ha riferimento ad un oggetto, a dei criteri, a delle direttive specifiche di una particolare politica, ma ad un sistema di finanziamento (della cui superiorità siamo tutti convinti), il riferimento all'articolo 76 della Costituzione è infondato e la delega può e deve essere, a giudizio del mio Gruppo, concessa dal Parlamento al Governo.

E vengo così al secondo scopo di questo mio intervento, che è quello di cogliere anche questa occasione per riprendere il discorso più volte avviato circa i rapporti tra Governo e Parlamento in materia comunitaria, ossia, per ripetere le parole di due anni fa che or ora ricordavo, per portare il Parlamento all'interno del processo di formazione della politica comunitaria.

Qualche passo in questi due anni è stato indubbiamente fatto al riguardo sia attraverso la coraggiosa azione dei nostri colleghi nel Parlamento europeo, sia attraverso alcune sostanziose discussioni in Aula, nelle Commissioni e nella Giunta degli affari europei, sia, infine, per l'avviata discussione anche in Parlamento di alcuni documenti di base della politica comunitaria in corso di elaborazione. Abbiamo così attualmente in discussione il cosiddetto secondo piano Mansholt, ovverosia le nuove proposte di direttive e di regolamento in materia di politica agraria, e mi auguro che possano ugualmente essere esaminati dal Parlamento il rapporto Colonna sulla politica industriale, il documento sulla politica regionale, quello sulla trasformazione del fondo sociale e tra breve il rapporto Werner per la politica monetaria.

Dal punto di vista formale — ossia per quanto riguarda la sistematicità dei rapporti tra Governo e Parlamento e l'informazione e discussione preventiva degli argomenti sui quali i nostri rappresentanti saranno chiamati a discutere e a deliberare nel Consiglio dei ministri a Bruxelles — siamo, invece, ancora oggi al punto in cui eravamo due anni fa. La stessa Giunta per gli affari europei — mi corregga il senatore Giraudo se sono male informato — ha avuto sviluppi minori di quelli che il suo Presidente se ne attendeva. La Commissione interparlamentare per l'esame dei provvedimenti delegati — ed anche qui mi corregga se sono inesatto — non ha assolto la funzione che ce ne attendevamo e che oggi dovremmo farle assolvere. In Aula, d'altra parte, (mi riferisco a questo ramo del Parlamento) una sola volta — giusto un anno fa, il 20 novembre — si è avuta ufficialmente una discussione *ex professo* sulla politica comunitaria, in occasione della presentazione della relazione sulle attività delle Comunità per il 1968, mentre alcune discussioni sulla sola politica agricola sono state provocate da mozioni o interpellanze della opposizione o si sono avute in occasione dell'approvazione di singoli provvedimenti.

Credo, quindi, di non essere il solo ad affermare che questo modo di affrontare, da parte del Parlamento, i problemi comunitari non è soddisfacente e che è necessario cambiarlo.

Più volte, nel corso di questi anni, mi sono chiesto perchè tra noi, a differenza ad esempio di quanto avviene nel Parlamento tedesco, un diverso impegno nelle questioni comunitarie non si sia sviluppato e sono ar-

rivato a individuare due ragioni di fondo che lo spiegano, a mio avviso, e una ragione formale che lo ha impedito.

La ragione formale è quella cui facevo dianzi riferimento, ossia la mancanza di una sistematica e preventiva consultazione da parte del Governo sui problemi che di volta in volta esso è chiamato ad affrontare a Bruxelles. Il diverso impegno del Parlamento tedesco si spiega probabilmente con la disposizione introdotta sin dall'inizio, ai tempi di Adenauer, della previa consultazione del Parlamento. Non posso quindi che ripetere l'invito presentato altre volte che qualcosa di simile si introduca finalmente anche nel nostro Paese.

Le ragioni di fondo, a loro volta, sono da un lato il rapporto che è sussistito (almeno sino ad ora) in materia comunitaria tra opposizione e maggioranza e dall'altro il fatto che la politica comunitaria in questi anni è stata, per così dire, dominata e sopraffatta dalla politica agricola, nei riguardi della quale (per ragioni che sarebbe interessante indagare) il nostro Parlamento ha una sorta di insofferenza più che di indifferenza.

Per quanto riguarda il rapporto tra opposizione e maggioranza vorrei dire che esso, in materia comunitaria, si è finora mantenuto in termini esclusivamente polemici.

Da parte dell'opposizione di sinistra, infatti, guidata dal Partito comunista — il quale, oltre a dedicare ai problemi un lodevole e documentato studio, ha non poco cambiato il suo passato atteggiamento rispetto alla costruzione europeistica, come se ne è avuto testimonianza anche quest'oggi — si è mantenuta ininterrottamente una posizione di critica radicale e negativa, che, al principio di quest'anno, l'ha spinta a richiedere la sospensione dei regolamenti agricoli comunitari e oggi la porta a negare la delega per il passaggio al finanziamento con risorse proprie. Come osservavo in quest'Aula il 15 gennaio, « così facendo, essi hanno spesso indebolito anzichè rafforzato molti dei loro pur validi argomenti. Chi voglia, infatti, concretamente modificare una politica, che risulta da continui aggiustamenti e compromessi tra forze e Paesi, i cui interessi e orientamenti sono ovviamente diversi e in parte obbiettivamente contrastanti, deve porsi all'interno di essa e non al di fuori e deve quindi accettarne e volerne la continuità e non l'interruzione ».

Da parte della maggioranza, a sua volta, anche se non sono mancate delle voci critiche talvolta coraggiose, sì è, almeno nel nostro Parlamento — al Parlamento europeo per fortuna mi sembra che le cose siano andate diversamente — manifestato quasi sempre un atteggiamento difensivo, condizionato, per così dire, dall'opposto atteggiamento dei comunisti, e questo atteggiamento troppo spesso si è tradotto in un ottimismo di maniera, nemico mortale di una seria trattazione critica di questo come di altri problemi.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* ROSSI DORIA). Il risultato pratico di questo contrasto è stato appunto quello che ricordavo prima, uno scarso impegno del Parlamento nel suo complesso e una riluttanza del Governo a farlo realmente partecipe delle grosse difficoltà che pure notoriamente incontra nel far valere i suoi propositi in seno al Consiglio di Bruxelles e in genere in sede comunitaria, con la conseguenza — almeno con riferimento alla politica agricola — (mi scuso di ripetere ancora quello che dissi in gennaio) che « non sono ancora sufficientemente definite le nostre scelte di fondo nei riguardi di quella politica, non siamo ancora riusciti a dare sufficiente contenuto, coerenza ed efficacia all'azione delle nostre delegazioni, non abbiamo voluto o potuto elaborare e

applicare un organico programma di politica agraria interna corrispondente a quegli impegni ».

Della seconda ragione di fondo dell'insoddisfacente impegno del Parlamento in materia comunitaria — ossia del predominio della politica agraria nell'attuale costruzione europea — dirò tra breve, sviluppando l'ultima serie di considerazioni che l'occasione mi suggerisce.

Per chiudere, tuttavia, l'argomento dei rapporti tra Governo e Parlamento, mi richiamo a quanto dicevo all'inizio. Proprio perchè il processo di formazione della politica e delle istituzioni comunitarie è nella sostanza un processo empirico, portato avanti attraverso un complesso gioco di spinte e di controspinte, tra interessi, Paesi, concezioni diverse e spesso contrastanti; proprio perchè in questo gioco il nostro Paese è obiettivamente in una posizione di relativa debolezza di fronte a *partners* più forti perchè più ricchi, più agguerriti, più assestati di noi; proprio perchè, in questo gioco, il nostro Paese più degli altri è interessato ad una politica comunitaria democratica, capace di tenere a bada lo strapotere dei grossi gruppi finanziari e di sanare gli squilibri che lo sviluppo economico inevitabilmente porta con sè o il passato ci ha lasciato in eredità; proprio per questo il nostro Governo ha bisogno di avere alle spalle un Parlamento partecipe della politica comunitaria e di avvalersene nelle trattative. Un più intenso e concreto rapporto tra Governo e Parlamento è, cioè, un indispensabile strumento per rendere più forte il nostro Paese nel duro e complesso giuoco che si svolge e che continuerà a svolgersi a Bruxelles.

Veniamo ora all'ultimo gruppo di considerazioni che l'occasione offerta dall'approvazione del disegno di legge suggerisce. Il bilancio comunitario — che è al centro sia del trattato che del regolamento finanziario, considerato nel disegno di legge — è costituito (come tutti sanno e come il relatore Tolloy ha chiaramente messo in luce), da due parti, la prima delle quali — che rappresenta il 4 per cento del totale, ossia, per il 1971, dei 3 miliardi 255 milioni di unità di conto, pari a oltre 2.000 miliardi di lire — riguarda le cosiddette spese non obbligatorie, per quattro quinti impegnate per pagare il personale della Comunità, mentre l'altra — che rappresenta il 96 per cento, ossia più di 1.900 miliardi di quei 2.000 suddetti — riguarda le cosiddette spese obbligatorie, o spese di bilancio vere e proprie, vale a dire le spese derivanti obbligatoriamente dal trattato o dagli atti adottati a sua norma, ossia, in ultima analisi, quasi per intero risultanti dai regolamenti comunitari agricoli, i soli atti adottati a norma di statuto che abbiano comportato spese comunitarie di cospicue dimensioni.

Non mi soffermerò sulle ovvie considerazioni, già fatte da altri, che questa anomala struttura del bilancio comunitario suscita con riferimento ai poteri del Parlamento europeo. Mentre questo ha, infatti, diritto di emendamento per le spese non obbligatorie, o meglio per quel quinto ancora libero, che in tutto ammonta alla risibile somma di 15 o 20 miliardi di lire, per le cosiddette spese obbligatorie esso ha solo il diritto di proporre modifiche che spetta al Consiglio dei ministri accettare o respingere, nel quale caso ultimo il Parlamento europeo ha solo il diritto di conoscerne i motivi. La conclusione è, quindi, che il Parlamento europeo, che già per altre ragioni è una larva di Parlamento, da questa struttura del bilancio comunitario vede il suo potere ridotto ad una larva di potere, o meglio ad un potere non sostanziale, ma morale; il quale, quindi, potrebbe risultare efficace, almeno in questi anni, solo nella misura in cui sarà sostenuto e rafforzato dai Parlamenti nazionali. Come ha precedentemente detto il relatore Tolloy, tutto il futuro dei diritti del controllo da parte del Parlamento europeo sui bilanci della Comunità dipende e dipenderà dalle deliberazioni dei Parlamenti nazionali.

Se volessimo, tuttavia, tradurre in termini concreti di prospettiva politica questa giusta affermazione, essa starebbe puramente e semplicemente a significare che i Parlamenti europei dovrebbero porsi come compito prioritario quello di una sostanziale modifica della politica agricola comunitaria,

tale cioè da consentire una progressiva demolizione del meccanismo del fondo di garanzia dei prezzi agricoli che sta all'origine della rigidità dei bilanci comunitari.

Non ho nessuna intenzione, alla fine del mio discorso, di parlare della politica agricola, che (per le ragioni che ho spiegato), va trattata, e doveva essere rinviata anche questa volta, in altra sede e in altro momento anche perchè non abbiamo oggi gli interlocutori di Governo per poterla trattare, il Ministro del tesoro e il Ministro dell'agricoltura.

Non posso, tuttavia, non osservare la strana sorte che l'agricoltura ha avuto finora nella costruzione europeistica. Questa è nata, infatti, come espressione della spinta ad una rapida industrializzazione ed alla creazione di un mercato più largo per il collocamento dei prodotti industriali dei Paesi dell'Europa occidentale che più degli altri erano già fortemente industrializzati. Ciò nonostante la parte più vistosa e costosa della costruzione europea è risultata quella dedicata alla costruzione di un mercato comune agricolo, ossia all'assetto (che poi non si è raggiunto in dodici anni) di un settore che occupa ormai meno del 15 per cento delle forze di lavoro e contribuisce in misura anche minore alla formazione del reddito della Comunità.

Alla base di questa gigantesca anomalia ci sono due vicende, della cui natura tutti coloro che hanno a cuore il consolidamento dell'integrazione economica politica dell'Europa dovrebbero essere chiaramente coscienti: dal modo in cui sapremo, infatti, concluderle nello spazio dei prossimi dieci anni, dipenderà in gran parte la sorte della costruzione europea.

La prima di queste vicende è una vicenda reale, connessa cioè alla struttura economica e sociale dei Paesi che si sono uniti a formare la Comunità. Malgrado il più o meno avanzato grado di industrializzazione già raggiunto in precedenza, l'agricoltura aveva in essi un peso ancora discreto, e quando il rapido processo di sviluppo economico si è manifestato in pieno in concomitanza con la costruzione comunitaria, esso ha travolto il settore dell'agricoltura, la cui posizione è divenuta insostenibile, alimentando un imponente esodo rurale e mettendo in evidenza l'incompatibilità delle strutture tradizionali. Il problema del riassetto delle strutture agricole si è posto allora ed insieme si è posto il problema del come se ne dovesse sostenere il costo. Il problema è ancora aperto ed il costo del riassetto deve essere ancora in massima parte affrontato.

La seconda vicenda è, viceversa, il risultato di una scelta politica, fatta al livello comunitario all'inizio del 1962, in aperto contrasto con un'altra linea politica che aveva trovato espressione alla Conferenza di Stresa. Con il regolamento sui cereali si aprì, infatti, allora la politica del sostegno dei prezzi agricoli e della regolamentazione dei mercati, che sbarrò di fatto la strada per dieci anni ad una diversa politica e ha messo capo alla formazione delle eccedenze e agli oneri inevitabili della loro eliminazione sottocosto.

Naturalmente, le due vicende sono connesse, ma non necessariamente, perchè una diversa politica agricola comunitaria era possibile ed avrebbe meglio avviato la prima di quelle vicende a razionali conclusioni, rendendo la seconda insieme meno costosa e sperperatrice.

Una oscura coscienza di questo errore si è fatta ormai strada in tutti gli europei e spiega forse quel senso di insofferenza, quasi di fastidio, che avvolge dovunque, anche nei Parlamenti, le questioni agricole e che poco prima indicavo come una delle ragioni di fondo dello scarso impegno del nostro Parlamento per i problemi comunitari, appunto perchè questi sono, per così dire, sopraffatti dall'eccessivo peso di una politica agricola sperperatrice.

Il compito maggiore, o almeno il più urgente, è, quindi, quello di chiudere razionalmente e civilmente quella doppia vicenda. Se si avrà il coraggio di abbandonare la finzione degli aggiustamenti spontanei per effetto della manovra dei prezzi, di imboccare la via di un riassetto programmatico ed assistito dei settori più squilibrati della società agricola e di combinare insieme in ogni regione riassetto agricolo

e sviluppo industriale, il compito potrà essere assolto. Una delle prime conseguenze di una scelta coraggiosa in questa direzione sarebbe quella di ridurre nel bilancio comunitario l'aliquota delle cosiddette spese obbligatorie e di accrescere quella delle spese non obbligatorie, ossia di conferire un potere reale al Parlamento europeo e di avviare così una fase più democratica e meglio controllata dell'intera politica comunitaria.

« Le entrate comunitarie — ha scritto qualche mese fa un esperto di questi problemi — non dovrebbero servire tanto a sostenere i mercati agricoli e finanziare le produzioni eccedentarie, quanto piuttosto a realizzare a livello comunitario la perequazione tra i diversi settori e le diverse regioni, eliminando il più possibile gli squilibri esistenti. Andrebbero, cioè, destinate per interventi di politica sociale o, se si preferisce, di una dinamica politica economica, con precisi obiettivi sociali ».

In questi termini si pone il compito che abbiamo di fronte, e il nostro Parlamento deve essere messo in grado di operare con intelligenza e con assiduità affinchè in questi termini esso venga accolto dagli altri Paesi e venga assolto.

Su questo argomento, signor Presidente, ho presentato un emendamento che reca, accanto alla mia e a quella del senatore Giraudo, la firma di altri senatori della maggioranza. Grazie. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pegoraro. Ne ha facoltà.

P E G O R A R O . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario e onorevoli colleghi, contrariamente a ciò che hanno sostenuto i senatori della maggioranza, a nostro avviso non vi è dubbio che esiste uno strettissimo rapporto tra finanziamento della Comunità con risorse proprie e finanziamento della politica agricola comune. I colleghi della maggioranza hanno tentato, peraltro senza troppa convinzione, di negare l'esistenza di questo legame; ed il Governo si è opposto alla nostra richiesta di discutere contemporaneamente al disegno di legge numero 1342 la nuova politica agricola comune e in modo particolare il regolamento finanziario. Non ci convince, quindi, l'affermazione del relatore secondo la quale « la legge in discussione non pregiudica in alcun modo la possibile modifica della politica agraria comune in atto e del regolamento relativo ».

A sostegno della nostra tesi sono sufficienti poche considerazioni. Per esigenze di argomentazione riassumo brevissimamente ciò che hanno già ricordato, intervenendo nel dibattito, colleghi del mio Gruppo. L'introduzione di risorse proprie sostituisce in linea di massima, a decorrere dal 1° gennaio 1975, il sistema finora in vigore dei contributi degli Stati membri; sostituzione — è stato ricordato — che avrà una certa gradualità.

Dopo il regime particolare che abbiamo avuto per il 1970, dove le spese di insieme del FEOGA sono state fissate con un criterio speciale di ripartizione, dal 1° gennaio 1971 al 31 dicembre 1974 abbiamo il cosiddetto periodo intermedio. In questo periodo si dovranno gettare le basi finanziarie per il periodo definitivo del MEC, cioè quello in cui il finanziamento della politica agricola avverrà con risorse proprie della Comunità. Nel periodo intermedio i prelievi saranno interamente devoluti alla Comunità a decorrere dal 1° gennaio 1971, i dazi doganali saranno progressivamente devoluti alla Comunità a decorrere dalla stessa data, la parte di bilancio non coperta da prelievi, dai dazi doganali e da imposte particolari sarà coperta da contributi di bilancio ripartiti fra gli Stati membri secondo un certo criterio di applicazione. Per l'Italia la percentuale sarà del 20,2 per cento.

Dal 1° gennaio 1975 inizierà il periodo normale, e da questa data le risorse della Comunità sono costituite dalla totalità dei prelievi e dei « contributi zuccheri », dalla totalità del prodotto della tariffa doganale comune e dall'aliquota, pari al massimo ad un punto, dell'IVA.

Da quanto abbiamo detto risulta che, a partire dal primo gennaio 1971, i vari membri della Comunità contribuiranno al finanziamento del FEOGA in rapporto alle importa-

zioni agricole sottoposte a prelievi e quindi, all'interno di questi, in base all'altezza del prelievo stesso.

Appare chiaro che i prelievi, rispetto al totale del bilancio della Comunità, avranno un peso notevolissimo soprattutto nel periodo intermedio che — come abbiamo detto — va dal 1° gennaio 1971 al 31 dicembre 1974. Come è possibile, onorevole rappresentante del Governo, sostenere che tutto ciò non avrà ripercussioni consistenti non solo sull'economia del Paese ma anche sull'agricoltura? Le conseguenze vi saranno per i seguenti motivi.

I Paesi importatori di prodotti agricoli non sottoposti a prelievi o sottoposti a prelievi limitati saranno avvantaggiati non solo sul terreno contributivo ma anche sul terreno dei prezzi che i consumatori pagheranno per questi prodotti. Viceversa i Paesi importatori di prodotti agricoli sottoposti ad alti prelievi (è il caso dell'Italia) subiranno il doppio danno di un aumento dei prezzi di tali prodotti e di un notevole aggravio contributivo.

Altro rilievo, a nostro avviso, molto importante è che, comunque vadano le cose, a conclusione del processo di attribuzione delle risorse proprie, le entrate della Comunità saranno assicurate soltanto da imposte indirette: prelievi, tariffe doganali comuni, IVA; cioè saranno pagate dalla massa dei consumatori.

Non vi è dubbio quindi che, modificando radicalmente l'onere dei vari Stati, il sistema delle risorse proprie favorirà alcuni Paesi mentre altri saranno danneggiati, come il nostro, dato che la struttura delle importazioni agricole è quasi tutta caratterizzata da merci sottoposte ad elevatissimi prelievi (vedi carne e mais). Quindi pagheremo di più; ma per quale politica agraria comune, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il nostro Paese dovrà sobbarcarsi maggiori oneri? Il relatore ha detto che la legge è valida per qualsiasi politica agricola comune. Non possiamo accontentarci di questa affermazione e desideriamo sapere ora per quale politica agraria comune è il Governo italiano.

Non vi è dubbio che è stata ormai raggiunta una larga, larghissima convergenza di pareri sul fatto che fino ad ora la politica agricola comune ha sacrificato molti interessi della agricoltura italiana e quindi dei contadini. Ciò si è verificato con l'applicazione del principio della cosiddetta preferenza comunitaria che non ha certamente favorito i nostri prodotti e col *deficit* finanziario, già ricordato, tra il dare e l'avere con il FEOGA, che tende a superare ormai le centinaia di miliardi all'anno.

In questo modo l'Italia ha subìto i contraccolpi più duri della politica agricola comunitaria, pagando un prezzo altissimo anche in termini di finanziamenti per sostenere le produzioni eccedentarie di altri Paesi senza che venissero sollecitamente regolamentati prodotti come il vino, il tabacco e la frutta che hanno per noi importanza vitale. Questa politica è stata ed è una delle cause delle tensioni inflazionistiche e del caro-vita.

Anche quest'anno gli effetti di questa politica si sono fatti sentire; mentre, per la mancanza di una seria politica zootecnica, continuiamo ad importare quantitativi enormi di carne per il fabbisogno interno, con conseguenze pesanti sulla nostra bilancia dei pagamenti, si sono ripetuti i cosiddetti ritiri dal mercato di milioni di quintali di frutta, specialmente di pere, con conseguenze gravissime soprattutto per i piccoli produttori e con un aumento generale degli oneri a carico della collettività.

Questa, onorevoli colleghi, è la dimostrazione che le norme comunitarie, che avrebbero dovuto, secondo alcuni, avviare a soluzione i problemi, ad esempio, del settore frutticolo, ormai in crisi da anni, sono in realtà rimaste inoperanti; ed oggi ci troviamo in una situazione in cui tutta la frutticoltura — non è esagerata questa affermazione — minaccia di andare in rovina.

Anche i costi sociali di questa politica sono enormi. Già altre volte abbiamo detto che per quanto riguarda la riduzione della popolazione agricola, conseguenza naturale dello sviluppo economico, essa non può essere accettata senza precise garanzie, per chi abbandona questa attività, di un'occupazione stabile nei settori extra-agricoli. Ebbene soltanto qualche tempo fa una pubblicazione specializzata ha ricordato che dal 1966 al

1969 si è verificato un esodo agricolo di gran lunga superiore a quello previsto (circa 900 mila unità contro le 600 mila ipotizzate nel quinquennio) a cui ha fatto riscontro un'occupazione aggiuntiva negli altri settori di sole 160 mila unità. Vi è stato in conseguenza un saldo occupazionale negativo di 740 mila unità.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, rappresenta un fatto negativo, estremamente negativo, ed ha contribuito a ridurre il grado di attività delle popolazioni italiane che, come si sa, è passato dal 40 per cento circa del 1964 all'attuale 36 per cento circa. È evidente che, se non si cambia radicalmente questa politica, col sistema delle risorse proprie, così come è stato concepito e così come lo si vorrebbe far approvare, non solo vi è il rischio ma vi è la certezza che tale situazione a noi sfavorevole continui e si aggravi ulteriormente.

Prima di impegnarci con maggiori oneri per le risorse proprie della Comunità che graveranno sulla nostra economia è necessario che qualcuno venga qui a dirci parole chiare sul regolamento finanziario. Abbiamo sollevato analoga esigenza alla 3ª Commissione esteri, abbiamo riproposto il problema all'8ª Commissione agricoltura ed il presidente Rossi Doria ci ha comunicato che aveva già provveduto a presentare richiesta affinchè l'8ª Commissione potesse esprimere un parere e che solo per questioni tecniche tale richiesta non ha potuto arrivare in tempo. A dire il vero ci dispiace che oggi il senatore Rossi Doria, con il suo intervento, abbia dimostrato di aver cambiato parere in merito a tale opportunità. La nostra richiesta è giusta, è pertinente perchè il regolamento finanziario, come ho già ricordato e come hanno già ricordato altri oratori del Gruppo comunista, viene espressamente richiamato all'articolo 3, lettera *b*), del disegno di legge in esame. In base a questo articolo viene concessa delega al Governo ad emanare entro il 31 dicembre 1974, con decreti aventi forza di legge ordinaria, norme necessarie ad assicurare l'esecuzione degli obblighi derivanti dai regolamenti comunitari, relativi ai finanziamenti della politica agricola comune. Così stando le cose, come si fa, onorevoli colleghi, ad affermare che oggi ci si può limitare a discutere il problema delle risorse proprie? Quali saranno le norme relative ai regolamenti comunitari che il Governo emanerà entro il periodo stabilito? A questa domanda, onorevole Sottosegretario, vorremmo una risposta e subito.

Desidero qui ricordare, onorevoli colleghi, che nel gennaio di questo anno è stato svolto qui in Senato un importante dibattito sulla politica agricola comune. In quell'occasione il senatore Chiaromonte ha ripetutamente chiesto una discussione sul regolamento finanziario agricolo. Il dibattito ha avuto, come si ricorderà, una conclusione alquanto movimentata e ciò è spiegabile data la complessità dei problemi discussi. La nostra proposta alla fine non è stata accolta, ma l'onorevole Ministro dell'agricoltura dell'epoca dichiarò che il voto che il Senato si accingeva a dare non sarebbe stato preclusivo di un successivo dibattito sui problemi del Mercato comune agricolo e in modo particolare sui lineamenti del regolamento finanziario ancora prima che questi venissero approvati definitivamente a Bruxelles. È noto ciò che è accaduto poi. Vi è stata la mancata approvazione del regolamento vitivinicolo e quindi del regolamento finanziario. Infine vi sono state nuove e laboriose riunioni dei ministri e si arrivò così alla approvazione, nell'aprile 1970, del regolamento finanziario della politica agricola comune.

Onorevole Sottosegretario, nonostante i solenni impegni, il Parlamento italiano non ha discusso nè prima nè dopo l'approvazione del regolamento finanziario stesso; questo è un fatto, a nostro avviso, inammissibile. Per di più ora, fingendo che nulla sia accaduto, ci si chiede una delega per quattro anni. Ma perchè mai, onorevoli colleghi, non si vuole discutere sul regolamento finanziario? Ho letto anch'io con molto interesse il volume dal titolo « Le risorse proprie delle Comunità economiche europee », già ricordato da numerosi colleghi in questa discussione, e vi ho trovato notizie interessantissime a proposito, ad esempio, del regolamento numero 25, relativo al finanziamento della politica agricola comune, che all'articolo 2 affronta il problema delle risorse proprie nella

fase di mercato comune. L'onorevole Lücker, a nome della Commissione per l'agricoltura, dopo avere ricordato che il regolamento finanziario costituisce una soluzione di compromesso che è stata raggiunta proprio all'ultimo momento nella seduta del Consiglio del 1° gennaio del 1962, ha ricordato che, per quanto riguarda il regolamento finanziario, esistono ancora delle difficoltà di interpretazione. E a sua volta l'onorevole Deringer ha criticato il fatto che il Parlamento europeo non sia stato consultato sul fondo di orientamento e di garanzia istituito dal regolamento n. 25 e sulle relative modalità di finanziamento. Apprendiamo così che nemmeno il Parlamento europeo è stato consultato su una materia tanto importante. L'onorevole Deringer ha avanzato anche l'ipotesi che, in assenza di tale consultazione, il regolamento sia addirittura nullo, conformemente all'articolo 176, paragrafo 1, del trattato.

Queste critiche, onorevoli colleghi, a noi sembrano molto serie e ci dimostrano quanto sia giusto e necessario fare luce su tutto il meccanismo relativo al finanziamento della politica agricola comune.

Ieri mattina l'onorevole Ministro dell'agricoltura ha svolto all'8° Commissione una relazione in merito ai cinque schemi di direttive e allo schema di regolamento elaborati dalla Commissione della CEE. È stata — lo abbiamo già detto — una informazione interessante e sulla quale nella prossima settimana si svilupperà il dibattito. Ogni commissario avrà così il modo di esprimere compiutamente il suo parere. Dobbiamo tuttavia rilevare che, senza entrare nel merito del giudizio, peraltro notoriamente molto negativo, che noi esprimiamo sulle direttive Mansholt, il problema del finanziamento della politica agricola comune per unanime riconoscimento può essere definito come l'ossatura di tutto il sistema e quindi fondamentale per qualsiasi tipo di direttive che vengano poi adottate.

Per tutti questi motivi la nostra richiesta di discutere contemporaneamente al disegno di legge ora in esame anche i regolamenti finanziari ci sembra più che legittima. È necessario che si faccia chiarezza su questi importantissimi problemi perchè è necessario modificare molte cose nella politica agricola comune. È necessaria anzitutto una revisione generale del sistema dei dazi e dei prelievi che porti alla generalizzazione del sistema dei prelievi e ad una drastica riduzione dei prelievi sulle carni e sui foraggi importanti; ciò per arrivare a ridurre i prezzi di alcuni prodotti alimentari fondamentali come carne, burro, zucchero, eccetera, senza peraltro ridurre le entrate dei contadini. In questo modo si otterrà anche una più equa ripartizione del concorso alle risorse proprie del FEOGA. Non è ammissibile infatti che chi importa, ad esempio, cento miliardi di carne debba pagare con un prelievo equivalente al FEOGA e chi importa cento miliardi di tabacco o di agrumi non debba pagare assolutamente niente. Aggiungo che se non si rivedrà il sistema dei prelievi sorgeranno inevitabilmente ostacoli enormi all'allargamento della Comunità ad altri Paesi e non si arriverà a quel cambiamento generale della politica comunitaria che deve tendere a superare le divisioni dell'Europa in blocchi, a favorire un regime aperto di scambi ed a stabilire rapporti di effettiva uguaglianza e di collaborazione con i Paesi del terzo mondo.

Per quanto riguarda il regolamento finanziario, bisognerà anzitutto cambiare il rapporto tra somme a disposizione per il settore orientamento e somme a disposizione per il settore garanzia. Secondo il nuovo regolamento la sezione orientamento godrà di una somma pari a 285 milioni di unità di conto a partire dal 1° gennaio 1972, somma che, come ha detto il collega Fabbrini, è stata in gran parte congelata in attesa dell'approvazione delle direttive Mansholt. Oggi vi è comunque un rapporto di spese tra la garanzia e l'orientamento che danneggia quest'ultimo. Se non erro il rapporto attuale dovrebbe essere di 285 milioni di unità di conto per il settore orientamento contro i 2 miliardi di unità di conto per il settore garanzia. Noi proponiamo quindi che i fondi comunitari destinati all'intervento nelle strutture siano, a cominciare dal 1971, superiori e ogni anno prevalenti su quelli destinati a sostegno dei prezzi e che per l'Italia, anche in rapporto a quanto stabilito dal trattato di Ro-

ma per le zone sottosviluppate, tali fondi siano prevalentemente destinati al Mezzogiorno e alle restanti zone sottosviluppate del Paese.

Più specificatamente, per quanto riguarda il settore garanzia, noi proponiamo che la responsabilità finanziaria della Comunità per il sostegno dei prezzi sia limitata a certe quantità di ciascun prodotto al di sopra delle quali entri in funzione una responsabilità nazionale decisa dai singoli Paesi. In secondo luogo proponiamo che lo stesso sostegno dei prezzi, pur necessario in una certa misura ancora per un lungo periodo, venga riorganizzato in modo tale da essere differenziato tra le diverse aziende a favore dei contadini e che non sia più trasferito meccanicamente e necessariamente sui prezzi al consumo dei generi agricoli alimentari.

Solo con queste misure si potrà veramente passare con la necessaria gradualità da una politica protezionistica basata sul sostegno dei prezzi ad una politica di effettivo rinnovamento strutturale; una profonda revisione e modifica dell'attuale politica di mercato potrà fare in modo che una politica di riforme strutturali possa partire dalle esigenze dei contadini produttori e dei consumatori e dalle necessità di uno sviluppo equilibrato, e possa ispirarsi a una visione aperta, non autarchica, di scambi con tutti i Paesi del mondo, indipendentemente dal loro regime sociale, a parità di condizioni, nell'interesse della pace e della cooperazione internazionale.

Gli interventi dovranno tendere ad orientare le conversioni colturali e le trasformazioni agrarie verso i settori produttivi deficitari della Comunità: sviluppare la produzione di carni il cui consumo cresce e che costituisce per l'Italia una delle partite più passive della bilancia dei pagamenti del settore alimentare. In concreto ciò dovrebbe portare a istituire premi di produzione per le carni e per il risanamento del bestiame e non per l'abbattimento delle vacche da latte. A questo proposito giova ricordare che l'impegnato dibattito che ha avuto luogo alla 8ª Commissione su questo problema ha portato alla elaborazione di proposte unitarie che in qualche modo sono servite a modificare almeno in parte l'orientamento della Comunità a questo riguardo; modificare la politica dei grassi alimentari e vegetali in atto dominata dagli interessi dei grandi produttori di margarina; creare le condizioni di mercato per uno sviluppo della produzione comunitaria del grano duro, di cereali da foraggio, di tabacco, di agrumi, di determinate qualità di frutta e di vino pretendendo la piena applicazione del principio delle preferenze comunitarie.

Abbiamo bisogno di orientamenti precisi perchè la confusione disorienta i produttori e crea sfiducia. Tale oggi, ad esempio, è la situazione nel settore frutticolo. Si sa che anche per la frutta la Comunità prevede la concessione di un premio per l'estirpazione di meli, peri e peschi. In alternativa a questa politica i produttori chiedono contributi per il rinnovo degli impianti e la pianificazione dello sviluppo della produzione. Leggiamo, invece, su « 24 Ore » di oggi che la Comunità ha concesso aiuti a titolo provvisorio per la costituzione di nuovi frutteti in alcune zone d'Italia. È la confusione più completa, onorevoli colleghi. Contributi a chi, in quali zone, per quale politica frutticola?

Necessita ancora rivedere la politica saccarifera che attualmente è dominata dai monopoli e fa sopportare ai consumatori un costo enormemente sproporzionato al beneficio che ne ricavano i coltivatori. A questo punto non posso non ricordare ciò che è accaduto in questi giorni. Come è noto, i monopoli saccariferi hanno deciso di aumentare il prezzo dello zucchero con la speciosa motivazione del preteso aumento del costo del lavoro. Ciò è assolutamente assurdo, onorevole Ministro, dato che come è risaputo gli industriali saccariferi hanno beneficiato di aiuti dello Stato e del MEC per la cosiddetta ristrutturazione. Politica questa che, come osservano le centrali sindacali in un loro comunicato, ha permesso la realizzazione di ingenti profitti attraverso l'intensificazione dello sfruttamento della mano d'opera e con drastiche riduzioni dell'occupazione e dei produttori. Altrettanto assurdo è il fatto che il Governo, attraverso il Comitato interministeriale prezzi, abbia creduto opportuno avallare il colpo di mano degli industriali

saccariferi decidendo di aumentare il prezzo dello zucchero di lire 10 al chilogrammo, provvedimento che permetterà ai monopoli del settore di realizzare maggiori profitti per ben 11 miliardi l'anno.

Per quanto riguarda il settore orientamento è necessario che si tenga presente che la nostra agricoltura ha bisogno di profonde trasformazioni colturali e di radicali riforme sociali. Trasformazioni e riforme che non possono avvenire al di fuori di un massiccio intervento pubblico e di una efficace e qualificata assistenza tecnica.

A nostro parere esistono ampi margini per uno sviluppo produttivo moderno dell'agricoltura italiana e in sede comunitaria dobbiamo muoverci in conseguenza.

Occorrono piani di trasformazione: è necessario che il FEOGA orientamento venga utilizzato per una politica di sviluppo regionale e zonale e non solo aziendale. Per questa politica sono irrinunciabili la partecipazione di base dei contadini e dei lavoratori della terra alla elaborazione dei piani zonali di trasformazione e l'intervento delle Regioni e degli enti di sviluppo.

In questo quadro irrinunciabile è l'attuazione di piani di irrigazione, di difesa del suolo, una politica a favore delle associazioni dei produttori e una politica di promozione dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli.

Per quanto riguarda l'intervento sulle strutture aziendali è necessario che siano adottate subito misure perchè i coltivatori diretti con terra insufficiente siano aiutati ad allargare l'estensione della propria azienda, con agevolazioni creditizie, con la fissazione da parte dei pubblici poteri di equi prezzi della terra e con misure di esproprio nei riguardi di quelle aziende che non si adeguano ai piani zonali di trasformazione e di sviluppo, con una diversa politica per quanto riguarda il rifornimento di beni e servizi necessari per la produzione agricola, la vendita e la trasformazione industriale dei prodotti.

Per lo sviluppo di una moderna agricoltura, fondi statali e comunitari debbono essere investiti per piani di trasformazione delle zone agrarie, per il controllo pubblico dei prezzi dei concimi chimici, delle macchine e degli attrezzi: mezzi debbono essere forniti agli enti pubblici a ciò preposti ed alle associazioni dei produttori agricoli perchè sia creata una attrezzatura adeguata di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli, sottratta alla speculazione privata, alla soggezione ai grandi monopoli industriali e finanziari ed alle grandi catene private di distribuzione.

Sempre per quanto riguarda l'utilizzazione del fondo FEOGA riteniamo necessario che l'utilizzazione avvenga non solo per interventi di mercato o sulle strutture produttrici, ma anche per interventi a carattere sociale: pensioni, aumento assegni familiari, assistenza di malattia, miglioramento dell'istruzione e miglioramento dei fabbricati rurali, in modo che anche per questa via si contribuisca a parificare le condizioni di vita e di reddito di chi lavora nei campi a quelle degli altri lavoratori.

Onorevoli colleghi, ho terminato. Mi sono sforzato, soprattutto, di dimostrare lo strettissimo legame che esiste tra i regolamenti finanziari della politica agricola comune e le norme per la sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie della Comunità. Dalle cose che abbiamo detto risulta chiaramente che noi diciamo no alla delega al Governo per i motivi già chiariti da precedenti oratori del Gruppo comunista, ma diciamo no anche perchè in questo modo intendiamo opporci alla prosecuzione di una politica, come quella agricola comune, il cui fallimento e le cui conseguenze rovinose per l'agricoltura italiana sono sotto gli occhi di tutti.

Sia ben chiaro tuttavia che non diciamo soltanto no, ma abbiamo presentato proposte concrete perchè riteniamo l'attuale momento, che rappresenterà veramente una tappa importante per gli sviluppi della Comunità in un senso o nell'altro, favorevole per un ripensamento di tutta la politica agricola comune.

Noi riteniamo che sia possibile elaborare posizioni complessive e settoriali da sottoporre agli organi della CEE arrivando a larghissime convergenze. Ciò perchè deve trattarsi

di posizioni che permettano di porre le proposte di riforma di struttura dell'agricoltura comunitaria sulla giusta base degli interessi delle grandi masse dei contadini italiani ed europei e di tutti i restanti lavoratori. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

T R A B U C C H I . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli senatori, se l'importanza dell'argomento e, a mio modesto parere, la gravità dello stesso non ci imponessero di intervenire in questo dibattito, penso che ciascuno di noi preferirebbe tacere. Le difficoltà che si hanno nel leggere e nel comprendere il linguaggio ermetico ed involuto usato nel trattato, decorato qua e là con l'inserzione di periodi oscurissimi, talvolta in lotta furibonda e feroce con la grammatica italiana, ci spiegano l'atteggiamento di certi consiglieri di amministrazione delle società private naturalmente — e non son pochi — che di fronte a bilanci ben costruiti, irti di cifre che qua e là si rincorrono e si richiamano sulle ben ordinate colonne, si assommano e si dividono, compaiono e ricompaiono, quasi per costruire un labirinto selvoso ed irto di spine, preferiscono il piccolo atto di viltà di votare, tacendo, alla fatica di cercare di capire o si limitano a quella dimostrazione di finta ingenuità che si fa chiedendo al Presidente che siede glorioso e glorificato, dopo una lunga, pesante lettura: « Ma scusi, perchè se tutto è andato bene dobbiamo chiedere altri soldi agli azionisti? ».

Non vorrei che nella sostanza il nostro atteggiamento fosse un pochino questo, chè noi siamo chiamati a votare un provvedimento che ha una portata notevole, ma è talmente difficile comprenderlo, talmente difficile riportarlo agli elementi contabili — e lo dico polemizzando anche con il mio amico Soliano — che si preferisce guardare soltanto alla questione fondamentale. È per non cedere proprio anch'io a questa piccola viltà di tacere e votare che mi sono iscritto a parlare per fare due piccole domande, oltre a quella accennata che si fa normalmente al presidente delle società per azioni, richiedendo chiarimenti con la semplice consueta interrogazione: va bene che noi stiamo facendo dei gradini, ma *quo imus?* O forse meglio: *quo trahimur?* Il mio carissimo amico Dindo ci ha detto che questo disegno di legge rappresenta un gradino verso l'unità europea; lo hanno ripetuto tutti, lo ha ripetuto molto bene ieri il Presidente della Commissione per l'unità europea e l'ha detto chiarissimamente Caron con tanto entusiasmo, che ricordava forse anche tutta la fatica e tutta l'attività che egli ha dedicato allo scopo di creare l'Europa. L'unità europea può essere — lo dico per mio conto, contraddicendo nel cuore — anche unità comunista! Minacciò un giorno di essere unità napoleonica; un altro giorno unità hitleriana; nell'alto medioevo Carlo Magno cercò di ricreare l'unità romana collegandola ad una specie di unità ideale cristiana...

A N D E R L I N I . E adesso facciamo l'Europa degli eurocrati.

T R A B U C C H I . Senatore Anderlini, mi lasci stare un momento; lei sa come la penso, quindi perchè mi fa il commento anticipato?

Forse la sognò anche Carlo V, l'unità europea sotto il suo impero. Ma non basta dire che vogliamo l'Europa: bisogna dire che vogliamo un'unità europea ispirata ad un determinato principio degno di unificare i nostri sforzi.

Nella CED, lo dice il suo nome, il principio poteva essere quello della difesa comune; la CEE si proponeva l'economia integrata; adesso io ho salutato con gioia le riserve ed i voti, direi meglio i voti e le riserve, che sono nell'ordine del giorno Scelba come espressione di quel che vogliamo: una unità democratica, cioè di uomini liberi. A queste riserve, a questi voti, vorrei aggiungerne un altro: la Comunità europea, se vuol sorgere degna del vecchio blasone, ma sensibile al richiamo di un ordine superiore, non deve essere la collettività dei tecnocrati, dei manipolatori di cifre, dei freddi fabbricatori di formule e di percentuali; deve essere una collettività prima di tutto umana, sensibile

ai bisogni, alle aspirazioni, ai sentimenti degli uomini, ispirata ai valori superiori della vita; altrimenti costituirà per noi una nuova forma di arida prevalenza di alcuni su altri, per tutti un grave pericolo.

Leggendo con questi sentimenti il trattato e la decisione che oggi stiamo per approvare devo, ahimè, dire che sembra a me, e vorrei sbagliarmi, che come spesso accade a noi, che ci dilettiamo troppo di problemi economici, costituzionali e regolamentari, di forme aride più che di norme vive, l'elemento vivificatore umano sia assente da tutto ciò che a Bruxelles si delibera; sembra a me che in quelle aure brumose ci si perda troppo in numeri, numeretti, frasi storte, distorte ed oscure. Guardiamo, ad esempio, le norme per l'approvazione del bilancio. Le predispone — parlo del più importante, di quello della CEE — la Commissione, che le sottopone al Consiglio; il Consiglio le trasmette all'Assemblea; l'Assemblea può emendare per le spese non obbligate o proporre modificazioni per le spese obbligate, con diverse maggioranze per i due casi; se vengono proposte modificazioni, sono apportati gli emendamenti. L'Assemblea rimanda al Consiglio, se non approva; il Consiglio ne discute con la Commissione e con le singole istituzioni. Se il Consiglio si adatta, *amen,* ma se non si adatta si rimanda tutto ancora all'Assemblea che finalmente delibera sulle proposte del Consiglio relative ai suoi emendamenti e se le approva adotta il bilancio con maggioranza qualificata. Non vi nascondo che, giunto ai paragrafi quinto e sesto dell'articolo 203 modificato nel nuovo testo, ho perso la sinderesi e non sono riuscito a sapere più bene, con certezza, che cosa succeda in due casi: se il Consiglio abbia modificato uno o più emendamenti di quelli dell'Assemblea o non abbia accettato alcune proposte di modificazioni formulate dall'Assemblea. Il bilancio, dice il paragrafo quinto, è trasmesso all'Assemblea, ma questa — dice il paragrafo sesto — delibera solo sulle modificazioni apportate dal Consiglio sui suoi emendamenti. Ma allora perchè trasmettono il bilancio anche se il Consiglio abbia apportato modificazioni proprio nel preventivo delle spese obbligate? Che cosa può fare l'Assemblea in questo caso? Sembra che possa solo alzarsi in piedi, mettersi sull'attenti e non so se cantare qualche canzone, tanto per passare il tempo.

Siccome poi per quest'ultimo voto è prescritta una maggioranza qualificata, se non si raggiunge questa maggioranza, il bilancio si dovrà ritenere approvato per omessa pronuncia dell'Assemblea; così sembra di capire dal paragrafo sei. Con le modifiche del Consiglio o con le prime proposte dell'Assemblea? Sembra con le modifiche del Consiglio. Sembra, ma non si capisce esattamente. Infatti ci si domanda perchè si è così a questo povero bilancio si facciano fare tanti viavai quando alla fine è sancito che prevalga — e forse è giusto — il voto del Consiglio che è il responsabile dell'azione comunitaria. Non bastava che si dicesse che il bilancio inizialmente si manda all'Assemblea per un parere e che poi il Consiglio lo vota?

Vi ho segnalato questo mio dubbio, quasi per divertimento accademico; non per sollevare obiezioni, ma solo perchè vi mettiate nei panni di quel gruppo di appassionati al ben fare che abbia proposto un aumento d' spesa per interventi in montagna, in zone depresse, per la tutela di zone agricole e per altre cose di questo genere. Che cosa finirà col pensare questa brava gente, quella che lavora tutti i giorni, di fronte a questo gioco a rimpiattino che pure sembra il frutto di una collaborazione di supremi intelletti? Alla fine questa gente non penserà quello che pensa il nostro cittadino quando vede che le leggi vanno e vengono dal Senato alla Camera senza che si comprenda in sostanza che cosa davvero si voglia, o quando sente che si discute per mesi del bilancio ed alla fine poi, quando i soldi bisogna spenderli, apprende che i mezzi non ci sono ancora magari perchè non son state ancora emesse le obbligazioni? Son questi i casi in cui ci si domanda: ma tutta questa gente che siede in Parlamento che cosa ha fatto? Si è annegata nella forma o aveva veramente una sostanza nell'animo? Probabilmente è affogata soltanto nella forma.

Un altro esempio. Consideriamo il gioco delle partecipazioni alle spese comuni, e scusatemi se vi annoierò. L'articolo 200 del

trattato fissa le percentuali di contribuzione finanziaria in questo modo: Belgio 7,9, Germania 28, Francia 28, Italia 20, Lussemburgo 0,2 e Paesi Bassi 7,9. Le percentuali di contribuzione al fondo sociale sono stabilite invece nelle misure percentuali seguenti: Belgio 8,8, Germania 32, Francia 32, Italia 20, Lussemburgo 0,2 e Paesi Bassi 7,9. I contributi finanziari degli Stati membri da versare al FEOGA sono stati nel 1965-1966 così stabiliti: Belgio 7,95 per cento (non più 7,9), Francia 32,58 (anch'essa è cresciuta), Germania 31,67, Italia 18, Lussemburgo 0,22 (non più 0,20), Paesi Bassi 9,58.

Nell'anno successivo 1966-67 nuovi riparti ancora: Belgio 7,95 per cento, Francia 29,26, Germania 30,83, Italia 22, Lussemburgo 0,22, Paesi Bassi 9,74 (al posto di 9,58). Nel 1967-1968 alla sezione garanzia deve essere stato riversato il 90 per cento dei prelievi per le importazioni dei prodotti agricoli, da precisarsi, più una parte integrativa mobile così indicata: Belgio 8,1 per cento, Francia 32, Germania 31,2, Italia 20,3, Lussemburgo 0,2, Paesi Bassi 8,2. Per il 1970 la ripartizione delle spese della politica agricola è calcolata in base ai seguenti contributi: Belgio 8,25, Francia 28, Germania 31,70, Italia 21,50, Lussemburgo 0,20, Paesi Bassi 10,35.

Per l'articolo 3 del trattato che oggi stiamo ratificando, oltre a una percentuale di prelievi dei dazi, si suddividerà ciò che rimane da pagare secondo una nuova percentuale ancora: Belgio 6,8, Francia 32,6, Germania 32,9, Italia 22, Lussemburgo 0,2, Paesi Bassi 7,3. Poi, nell'ultimo comma dell'articolo 3, ad un certo punto si dice che se determinati pagamenti non servono a coprire il disavanzo, allora si suddivide il sovrappiù in base a questa distinzione, ma entro certi limiti. Poi si dice: se tutto ciò non basta si ripete l'operazione. Non per ricordi evangelici ci domandiamo: ma per quanto? Per 70 volte 7 si ripete l'operazione? Cosa c'è sotto? Mi viene in mente ancora la storiella di quel confessore il quale domandava: quante volte, caro? Non vorrei dire « cari » a questi professori che hanno studiato per tanto tempo per decidere poi queste percentuali. Vorrei però dirvi, onorevoli senatori, che in questo gioco di percentuali non può non finire per inaridirsi l'animo vero dell'europeismo che dovrebbe essere quello che porta alla cooperazione di tutti per il bene di tutti. E cooperazione vuol dire anche azione comune. Ognuna delle disposizioni che oggi si esaminano invece finisce con il confermare il dubbio che si tratti del frutto di una discussione lunga e trascinata con le relative transazioni non sempre razionali ma qualche volta semplicemente equilibristiche, anzichè del frutto dello spirito animatore che deve esserci alla base della nostra attività internazionale. Ed il dubbio viene ad essere più grave quando ci capitano poi dei provvedimenti ai quali dobbiamo obbedire, come obbediamo al trattato, senza comprenderne veramente la portata.

I poteri che noi concediamo alla Commissione di Bruxelles aumentano sempre più. È necessario perciò — ed è per questo che ho fatto tutto questo discorso — che i nostri uomini portino nelle stanze dall'aria troppo condizionata di Bruxelles lo spirito latino, il coefficiente umano, l'idea per la quale vogliamo combattere; è per questa idea che pensiamo essenziale qualche volta anche, per lo meno fingendo, buttare all'aria le macchine, i macchinari, i contabili e tutti coloro che concepiscono gli uomini soltanto come consumatori di energie, fabbricatori di prodotti o di letame da distruggere per evitare l'inquinamento.

Questa la premessa che vale e condiziona il voto per il provvedimento di oggi. Con questa premessa lo voto anch'io, con questa premessa spero che votino gli uomini della maggioranza. Ma noi non possiamo pensare che un giorno nella nostra montagna suoni la tromba del signor Mansholt o di chi lo sostituirà che pretenda di pagare o soprapagare le vacche da uccidere, le case da abbattere, i vecchi da ricoverare, i giovani da inquadrare affinchè vadano nell'industria, perchè è vero che la montagna morirà, si chiuderanno le ultime case disabitate e con la montagna morirà il nostro affetto per il suolo nativo, non solo per la nostra regione ma addirittura per quelle che in ogni caso sono manifestazioni della nostra vita collettiva. Non possiamo pensare che dopo tanta politica, sbagliata talvolta o giusta che sia, per la

formazione della proprietà diretto-coltivatrice venga l'ordine di abbattere le case, di cumulare la proprietà, di togliere di mezzo le piccole aziende per ragioni meramente economiche, per facilitare la ricomposizione di grandi aziende cooperative, se vogliamo, ma dimenticando totalmente la realtà della nostra popolazione organizzata in famiglie, borghi, città, realtà legate a tradizioni, ad affetti, a sentimenti che non sono valori da disprezzare; non contano niente, è vero, questi valori, non hanno peso per la bilancia economica; non contano niente nella formazione del reddito nazionale, non contano niente per il valore aggiunto, e quindi per l'IVA e per tutte le creazioni che noi uomini facciamo per nascondere la realtà vera, che è quella che consiste nel togliere mezzi a chi li ha onde si renda possibile l'azione dello Stato a favore di tutti, ma ciò che dovremmo abbandonare conta molto per quella che è la vita di una Nazione: l'individualità spirituale di un popolo è fatta proprio di cose che non pesano sul piano economico. Ecco perchè qualche volta i miei amici della sinistra mi sentono brontolare, sentono che io non mi trovo con certa tecnocrazia bruxellese: non è perchè non sia europeista; e, più che perchè non sia europeista non è perchè non capisca l'entusiasmo di coloro che vogliono creare una unità più grande nella quale si cerchi di raggiungere il benessere per tutti, ma perchè questa unità più grande non può e non deve essere un'unità materialista, una giustapposizione di uomini o di votanti: deve essere un'unità organica totale, anche spirituale e sentimentale; una unità quindi, se mi permettete, perchè io lo credo, veramente cristiana.

Richiamati questi princìpi — perdonatemi lo sfogo — voglio ricordare che non posso condividere tutte le valutazioni del senatore Soliano nè nelle cifre nè nelle previsioni di ciò che sarà la partecipazione all'IVA delle Comunità europee; altrettanto dicasi circa i contributi che saranno dati alle Comunità negli anni avvenire. Non mi pare giusto dire che dovrà essere versato l'intero importo dei prelievi più una parte o tutto il ricavato dei proventi doganali per le importazioni da Paesi terzi. Cerco sempre di interpretare delle norme difficilissime da capire, ma mi pare chiaro che la norma dell'articolo 3 della cosiddetta decisione del 21 aprile 1970 preveda che laddove, come nel caso nostro, la differenza tra un importo di riferimento, che sarà fissato, ma che non potrà essere mai maggiore del gettito dei dazi doganali, e l'importo dei prelievi agricoli sia negativa, come è avvenuto finora in Italia, nulla sarà dovuto oltre ai prelievi agricoli. Quindi non si potranno, nella situazione del nostro Paese, accumulare, per lo meno allo stato attuale, il rimborso dei prelievi agricoli e il versamento dei tributi ricavati dai dazi doganali della tariffa esterna.

D'altra parte, se è vero che l'IGE oggi dà un gettito di circa duemila miliardi e se è vero che si calcola che con l'aliquota del 9 o del 10 per cento sul valore aggiunto si dovrà avere lo stesso gettito, si può arguire che il valore aggiunto sia considerato fiscalmente attorno ai 20.000 miliardi, oltre al valore aggiunto dei settori esenti. Calcolando anche che il Ministro, nella sua prudenza, non ha certo tenuto conto dell'ultimo passaggio perchè ha proposto che su questo gravasse non l'IVA ma l'imposta sui consumi e se il Ministero ha considerato che una certa percentuale del valore assoluto possa perdersi per la strada della frode, si dovrà concludere ancora che il valore aggiunto sia stato calcolato press'a poco attorno ai 40.000 miliardi.

A non diverse conclusioni si giunge tenendo conto dei dati di cui alla relazione sulla situazione economica del Paese nel 1969. Per l'industria il valore aggiunto è stato calcolato in 17.720 miliardi, per le attività terziarie in 17.447 miliardi. Aggiungendo 5.000 miliardi circa di valore aggiunto per l'attività della Pubblica amministrazione, che aggiunge valore allo zero che spesso produce effettivamente...

ANDERLINI. Produce carta.

TRABUCCHI. Produce anche opere sociali: case, scuole, insegnamento e molte altre cose per verità. Dicevo, aggiungendo

5.000 miliardi per l'attività dello Stato in se stesso e circa 4.600 miliardi per l'attività agricola, si dovrebbero raggiungere press'a poco 45.000 miliardi di valore aggiunto, di cui l'1 per cento corrisponde più o meno a 450 miliardi. Non posso dire che questi calcoli siano del tutto esatti, ma non c'è dubbio che le cifre siano inferiori a quelle citate dal senatore Soliano.

Il contributo che si dovrebbe quindi pagare nel 1975 dovrebbe aggirarsi attorno ai 200 miliardi per i dazi doganali, sopprimendo i prelievi agricoli, e attorno ai 500 miliardi per la percentuale sulla IVA; il che non è poco, ma deve essere chiaro il significato di un articolo estremamente oscuro, l'articolo 2, se non erro, della decisione del 21 aprile 1970, che recita: « Costituiscono inoltre risorse proprie iscritte nel bilancio delle Comunità le entrate provenienti da altri tributi che sarebbero istituiti ... ». Quel « sarebbero » speriamo sia una traduzione al condizionale di un futuro o un congiuntivo francese perchè non si collega alla seconda parte del periodo ipotetico che resta quindi, per così dire, con una gamba sola. Continua l'articolo: « ... nell'ambito di una politica comune, conformemente alle disposizioni del trattato che istituisce la Comunità economica europea o del trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica, sempre che la procedura dell'articolo 201 del trattato ... sia stata ultimata ». È necessario veramente capire se la norma contenga la minaccia oscura di un'altra partecipazione ad imposte europee o se si tratti semplicemente di una previsione ipotetica per la ipotesi che in un certo momento si veda la necessità di applicare altre imposte. È certo che ai sensi dell'articolo 201 del trattato la relativa proposta dovrebbe sempre essere soggetta alla nostra approvazione, ma quel che più conta non è chi approvi, ma quel che si voglia.

Non posso dire che i calcoli che ho premesso siano del tutto esatti. Non vi è dubbio comunque che una certa cifra nel 1975 dovremo pagarla. Sarà quindi necessario aggiungere alla delega che al Governo si fa la raccomandazione, che non può mancare: 1) di tener conto del fatto che l'importazione dell'Italia da Paesi terzi sarà tanto maggiore quanto più grande si farà il disavanzo della bilancia dei pagamenti per il settore agricolo alimentare e che il settore agricolo alimentare darà sempre un reddito tanto minore quanto maggiore sarà la parte che si dedicherà alle foreste, ai pascoli, cioè alle attività meno intensamente produttive; 2) che si dovrà tener conto del fatto che non può essere giusto che il contributo alle spese della Comunità tenga conto delle importazioni da Paesi terzi senza valutare le esportazioni nel campo della Comunità, perchè, se la Comunità deve essere unitaria, evidentemente importazioni dall'estero ed esportazioni all'interno sono due fattori che devono praticamente coincidere fra loro; 3) che si dovrà assicurare che la partecipazione da concedere alla Comunità sul gettito dell'imposta sul valore aggiunto dovrà essere calcolata tenendo anche conto della tendenza alla evasione che, anche se non voglio definirla costituzionale, devo dire che è ereditaria nel settore tributario italiano.

È proprio quest'ultimo doloroso ma reale elemento che sarà ancora da tener presente quando si dovrà attuare quanto è stabilito dall'articolo 6 della decisione del 6 aprile relativamente al controllo che la Comunità potrà esercitare sull'esazione, sulla messa a disposizione, sul versamento delle entrate. Sappiamo che cosa vuol dire il cumulo dei controlli. Le nostre aziende non mancano di controlli che si esercitano in modo non sempre del tutto regolare. Devo dire che il controllo dell'ispettore del lavoro, il controllo delle imposte dirette, il controllo delle imposte indirette, le visite saltuarie per ragioni valutarie della guardia di finanza e molti altri controlli, che si fanno naturalmente in modo legittimo e preciso, non costituiscono sempre contributi alla produttività nè alla tranquillità della produzione. Se aggiungiamo ancora un altro controllo, credo che non rendiamo un servizio nè ai nostri contribuenti nè ai nostri cittadini; senza contare che nei Paesi che hanno cono-

sciuto da troppo poco tempo che cosa significhi il controllo straniero non sarà molto opportuno introdurre la possibilità di essere sorvegliati e visitati da agenti del Mercato comune, certamente civili, certamente colleghi, certamente fratelli, certamente cristiani, ma non sempre completamente padroni nè della nostra lingua nè tanto meno dei nostri dialetti.

C I P O L L A . Il coraggio degli evasori è internazionale!

T R A B U C C H I . Per di più dovrà essere sempre presente a coloro che tratteranno su questi argomenti la necessità di far ottenere una convergenza fra la politica comunitaria in generale, la politica economica italiana e la politica regionale che sta aprendosi a nuovi sviluppi. Possiamo ben concepire quale possa essere in molti settori l'accordo necessario tra la politica nazionale e la politica comunitaria. Ma se dobbiamo tenere conto, come nel settore agricolo, anche della politica regionale realmente dobbiamo stare attenti onde non si creino, chè già ce ne sono a sufficienza, nuove ragioni di conflitto.

Ecco perchè sono favorevole alla delega: sono favorevole alla delega proprio perchè ritengo che non possano tutti gli elementi di giudizio esser valutati e vagliati in una discussione parlamentare; sono favorevole alla delega perchè penso che i nostri uomini di Governo, sensibilizzati dalle difficoltà che giorno per giorno si presentano, sensibilizzati anche nel sentire che il Parlamento italiano vota e aderisce all'espandersi della Comunità europea solo con certi limiti, con certi indirizzi, non togliendo a se stesso la sovranità circa le linee di politica economica, penso, dicevo, che gli uomini di Governo italiani possano anche più di quello che non hanno fatto fino ad ora cercare di far valere le ragioni particolarissime dello Stato italiano, la situazione particolare dell'Italia agricola, se vogliamo vederla da un punto di vista speciale, ma in genere di tutta la produzione italiana, della situazione della popolazione italiana e del suo territorio, ed anche delle nostre zone depresse che non dovranno essere considerate più zone depresse dell'Italia quel giorno in cui noi veramente andremo entrando sempre più in una unità internazionale. Quel giorno le nostre zone depresse dovranno essere considerate — e saranno, io credo, considerate — come zone depresse di tutta la collettività europea, così come potrà essere per le zone depresse della Francia che saranno considerate zone depresse anche per noi. Ecco perchè io penso che sia giusto quello che ci accingiamo a votare, sia giusto che noi approviamo il disegno di legge, ma sia giusto che facciamo presenti tutte le nostre riserve ed altresì che facciamo un voto (non presento ordini del giorno) perchè il sistema, dopo tanti nostri voti, attuato ieri dal Ministro dell'agricoltura diventi il sistema costante. Prima di impegnare il nome dell'Italia nelle sedi nebbiose di Bruxelles venga il Ministro competente presso la Camera ed il Senato a sentire l'opinione dei rappresentanti della Nazione, venga a sentire e a discutere con loro quel che è da fare, in modo che ciò che potrà essere fatto non sia da considerarsi frutto della volontà dell'uno o dell'altro Ministro o del Consiglio dei ministri e del Governo quando pure sia stato interpellato; sia veramente la volontà dei rappresentanti in generale del popolo italiano quella che venga esposta nella comunità internazionale.

Con questi sentimenti, null'altro aggiungendo, penso di poter votare anche con tranquilla coscienza, invocando ancora e chiedendo al Governo che si faccia interprete non soltanto dei nostri bisogni, ma soprattutto della nostra volontà perchè l'Europa non nasca dalle macchine contabili ma nasca dalle nostre anime, nasca soprattutto dalla nostra idea e dalla nostra volontà di creare una unità che possa essere di esempio alle altre unità potenti del mondo, non per la sua forza militare ma per l'altezza della sua civiltà, per la sua comprensione dei bisogni umani, per la comprensione dei bisogni sociali di tutte le popolazioni. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cipolla, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

T O R E L L I , *Segretario*:

Il Senato,

considerato che il Consiglio dei ministri della CEE dovrà prossimamente esaminare in via definitiva il regolamento relativo al Fondo sezione orientamento del FEOGA;

che questo regolamento prevede che una somma di 270 miliardi di lire sarà accantonata in vista dell'eventuale approvazione del cosiddetto Piano Mansholt, per cui comunque non saranno spendibili prima del 1972;

che questa norma ha suscitato serie perplessità in tutti i gruppi del Parlamento europeo,

impegna il Governo ad adoperare tutti i mezzi giuridici e politici in suo possesso allo scopo di cancellare dal regolamento questa norma e rendere utilizzabile immediatamente l'ingente stanziamento, specie per finanziare opere di irrigazione e impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

3. CIPOLLA, FABBRINI, CHIAROMONTE, SALATI

P R E S I D E N T E . Il senatore Cipolla ha facoltà di parlare.

* C I P O L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato affermato qui che questa è un'occasione solenne. Non so se questa parola corrisponda alla realtà, ma certo è che il nostro Gruppo ha onorato la solennità e l'importanza dell'argomento sottolineando gli aspetti che noi dovevamo sottolineare e — con ciò rispondo ad una critica che ci è stata fatta dal senatore Rossi Doria — svolgendo degli interventi critici non negativi, ma costruttivi.

Sarebbe difficile poter parlare di questo argomento senza affondare il bisturi della critica in una situazione veramente incredibile, specialmente perchè noi ci troviamo ad un punto da cui non si torna più indietro. Infatti, se ratifichiamo la modifica del trattato e ratifichiamo, come la maggioranza e il Governo pretendono e come speriamo che il Senato non faccia, anche gli allegati al trattato, i poteri che facciamo perdere al Parlamento non li riacquisteremo più.

Al contrario di ciò che alcuni colleghi hanno sostenuto, non si tratta di un passaggio di poteri da mani democratiche ad altri mani democratiche, non si tratta del fatto che un Parlamento ceda parte dei suoi poteri ad un altro Parlamento, ma si tratta di un processo per cui i poteri di un Parlamento vengono spostati a favore di una organizzazione indefinibile.

Saremmo tentati, per adoperare un termine sartriano, di dire che si tratta di una *chose* che nasce in quei grandi grattacieli di Bruxelles pieni di macchine e di esperti (ma non di rappresentanti popolari) che determinano — come mi sforzerò di dimostrare — la politica comunitaria. Un'occasione di questo genere apre la via a tutte le riserve e a tutte le critiche: vi è un'amministrazione senza controllo che già amministra ogni anno 4 mila miliardi di lire, che stipula in prima persona accordi commerciali con vari Paesi, che decide su tutta una serie di problemi gravi ed importanti, che sfuggono completamente ad ogni controllo parlamentare.

Macchina mostruosa, quindi, cui ci apprestiamo a consegnare poteri che la Costituzione e gli elettori hanno affidato al Parlamento italiano.

Non credo che le altre forze politiche abbiano onorato come noi questa occasione intervenendo con l'impegno con cui il Partito comunista è intervenuto nel dibattito. In questo momento il Parlamento italiano, nei due rami, è impegnato in questioni gravi; però, se è importante la discussione che si svolge per quanto riguarda il decreto economico che certamente è indice di una involuzione e che contiene elementi perfino di provocazione politica all'indomani della crisi, non c'è dubbio che a paragone l'attenzione che viene prestata a questa discussione che investe problemi che non riguardano materie che potranno essere modificate e su cui il Parlamento italiano non potrà più tornare, non è molto grande.

Soprattutto io debbo lamentarmi del Governo che per una questione così seria si presenta senza una adeguata rappresentanza; e dico questo non perchè non stimiamo personalmente l'apporto dell'onorevole Pedini. Ma io ho seguito sulla stampa gli echi della discussione al Parlamento francese: ebbene là vi erano i Ministri impegnati in prima persona a rispondere alle critiche dei parlamentari, vi erano il Primo Ministro, il Ministro dell'agricoltura e il Ministro delle finanze, tutti impegnati in una discussione che scendeva nel contesto dei singoli articoli e delle singole questioni. Invece noi qui abbiamo il Sottosegretario, mentre dovrebbe essere qui presente il Ministro degli esteri; non solo, ma poichè questa non è materia soltanto di politica estera, in quanto si parla della riforma fiscale e delle entrate dello Stato italiano che dovrebbero passare alla Comunità direttamente, dovrebbero essere qui presenti, per rispondere alle nostre domande, i Ministri competenti. Non so se il sottosegretario Pedini potrà essere enciclopedico, comunque non potrà rispondere a nome del Ministero delle finanze e soprattutto non potrà rispondere a nome del Ministero dell'agricoltura per tutti quei problemi che riguardano l'agricoltura. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per gli affari esteri Pedini*). Dico che i Ministri non sono qui presenti e questa è una offesa al Parlamento: ciò è giusto notare affinchè resti agli atti che in una discussione così importante il Governo della Repubblica italiana è stato rappresentato da un solo Sottosegretario, mentre negli altri Paesi i Primi Ministri hanno partecipato in prima persona alla discussione.

Inoltre, per lungo tempo, il Governo italiano nelle discussioni comunitarie ha fatto il primo della classe, ha svolto una politica che altre volte è stata definita delle mani nette; cioè mentre gli altri Paesi altrettanto, se non più di noi, interessati alla Comunità si sono battuti per la difesa di interessi anche sbagliati, anche settoriali, anche corporativi, il nostro Governo ha sempre tenuto a dare un'impostazione trionfalistica a risultati che non andavano nel senso giusto, non solo per gli interessi nazionali ma per gli interessi generali stessi della Comunità.

Non posso dimenticare il commento sarcastico dei giornali francesi, alla fine del primo periodo, quando ci fu un momento di crisi grave, alla fotografia di un nostro Ministro che usciva tutto contento dalla riunione notturna con cui si era salvata, a prezzo di centinaia e centinaia di miliardi pagati all'economia francese, l'unità: ebbene il più contento era proprio il rappresentante del Paese che da quella riunione usciva sconfitto; nessuno infatti aveva ceduto qualcosa, nè i tedeschi, nè gli olandesi, nè gli altri, ma soltanto il nostro rappresentante. Dico questo non tanto per fare una difesa degli interessi nazionali, ma per dire come oggi stanno le cose, per dire che il nostro Governo non viene qui a chiedere lo stimolo del proprio Parlamento, come fanno gli altri Governi che utilizzano perfino le critiche dell'opposizione per aumentare le loro capacità contrattuali. Oggi siamo entrati in un momento del Mercato comune che dobbiamo ben valutare. Non si può più dire: dobbiamo salvare l'idea comunitaria. No! Il Mercato comune cammina; non c'è bisogno nè di zelatori nè di mosche cocchiere; cammina perchè cammina, non con le macchine da scrivere o le calcolatrici degli eurocrati; cammina con i piedi e con gli interessi dei grandi gruppi capitalistici che dominano il nostro Paese.

Questa mattina il senatore Parri faceva un'osservazione molto seria: noi assistiamo oggi ad un processo di concentrazio-

ne monopolistica nel campo industriale, assistiamo ad un allargamento del mercato che ha raggiunto tali dimensioni da richiamare altre forze alla partecipazione al mercato, assistiamo all'istituzione di rapporti con i Paesi sottosviluppati privilegiati rispetto ai rapporti con altri Paesi sviluppati come gli Stati Uniti; assistiamo all'inizio di rapporti, sia pure presi da un punto di vista singolo dei vari Stati, diversi con i Paesi del campo socialista; assistiamo ai primi contrasti sia nel settore monetario, sia in quello commerciale con gli Stati Uniti. Ormai quindi questo meccanismo cammina non più per la volontà di questo o quel ministro e la politica agricola non costituisce più il cemento che deve riunire i Paesi della Comunità. Ormai si è messa in moto una macchina che va avanti e mentre cammina infligge un grave onere alle masse popolari, alle popolazioni dell'Europa.

A noi infligge il costo dell'emigrazione perchè questo tipo di sviluppo spinge all'emigrazione; e noi siamo della Comunità il Paese che paga il più alto tributo. Io sono stato in mezzo agli emigrati in queste riunioni al Mercato comune; ebbene, essi non ricevono, per il fatto di appartenere ad un Paese membro della Comunità, nessuna condizione di favore e neanche di parità rispetto agli altri cittadini del Paese della Comunità in cui si trovano. La conseguenza è l'esodo dalle campagne. Noi stiamo discutendo del piano Mansholt n. 1 e n. 2. Non c'è dubbio che il processo di abbandono delle campagne è aumentato non solo nel Mezzogiorno d'Italia, ma in tutti i Paesi della Comunità. Persino l'agricoltura olandese, la più avanzata oggi, subisce un esodo di massa dovuto all'istituzione, in Olanda, di un polo di sviluppo industriale.

I tecnici del signor Mansholt prevedono che così come negli anni '50 da 20 milioni di unità lavorative si è passati a 15 milioni, così come negli anni '60 da 15 milioni si è passati a 10 milioni di unità agricole attive, negli anni '70 si passerà da 10 a 5 milioni. Essi hanno detto: 5 milioni ogni dieci anni. Però i 5 milioni degli anni '50 erano il 25 per cento della popolazione agricola, i 5 milioni degli anni '60 erano il 33 per cento, i 5 milioni di ora sono la metà! Questa è una conseguenza della politica comunitaria, di questo enorme accentramento. Per noi italiani poi tale politica porta nuove e maggiori difficoltà nell'equilibrio regionale. Non ci vuole molto a comprendere che se è stato difficile in venti anni di politica meridionalista non dico eliminare, ma persino ridurre, tamponare le conseguenze della forza centripeta che i poli di sviluppo dell'Italia settentrionale hanno esercitato, impedendo uno sviluppo organico di tutto il territorio e mantenendo e peggiorando il rapporto che c'è tra l'occupazione e la produzione di reddito nelle zone industriali meridionali, è facile pensare e capire come questa enorme concentrazione che si vede ad occhio nudo nella zona renana della Germania e dell'Olanda, nonchè nel Belgio dia luogo ad un'unica zona industriale che esercita una forza centripeta ancora più forte che rende difficile lo sviluppo del Mezzogiorno. E la Comunità con la sua politica non solo non ostacola (con tutte le chiacchiere che si fanno, presidente Scelba, sulla politica regionale) ma con il piano Mansholt agevola l'esodo e l'abbassamento del tenore di vita nelle zone meridionali.

Dovremmo fare una discussione approfondita sulle conseguenze che il Mezzogiorno subisce con riferimento alla politica comunitaria. Posso citare gli ultimi casi: il Parlamento europeo si è occupato, nelle ultime sedute, del trattato con i Paesi mediterranei, con la Spagna, con Israele, con il Marocco, con i Paesi produttori e concorrenti delle produzioni dell'Italia meridionale. Dovrei ricordare ai colleghi la relazione del socialista Blondel sui rapporti con la Spagna. La moneta di scambio con questi Paesi, per consentire riduzioni tariffarie nei Paesi stessi alla produzione industriale, è stata una ed una soltanto: quella riguardante le produzioni dell'Italia meridionale, per cui non solo per queste produzioni non vi sono prelievi ma sono stati ridotti addirittura i dazi. Quindi la Comunità non solo non interviene per modificare la situazione strutturale già grave ma l'aggrava ulteriormente con il maggiore peso di questi accentramenti industriali e con i provvedimenti positivi in direzione an-

timeridionalistica, in direzione contraria agli interessi della popolazione meridionale. Crea inoltre, con questa crescita di poli di sviluppo, problemi gravi di distruzione dello stesso tessuto connettivo. Non invidiamo certo la situazione che si crea con questo aumento. Vorrei qui ricordare le conseguenze gravi per la legislazione del nostro Paese che riguardano tutta la materia. Questa mattina il collega Parri faceva l'elenco dei settori nei quali la Comunità non ha operato. Vorrei qui ricordare un settore non puramente normativo in cui la Comunità ha operato: il settore dell'unificazione merceologica dei prodotti alimentari. Ci troviamo di fronte ad un'azione continua tendente ad agevolare i gruppi industriali che dominano le grandi catene di distribuzione per consentire una sofisticazione di massa legalizzata di tutti i prodotti alimentari che passano attraverso le industrie.

Quando noi leggiamo che la legislazione italiana, per quanto riguarda lo zucchero, viene modificata per permettere l'uso di sostanze che sono vietate in Italia per questa produzione, come l'anidride solforosa, quando vediamo cosa succede per quanto riguarda tutti i vari regolamenti che passano con una velocità straordinaria davanti alle Commissioni e al Parlamento, allora constatiamo che si sta operando al di fuori di ogni potere di intervento del Parlamento italiano, che si stanno operando delle scelte che spostano miliardi e miliardi a favore della grande industria ma che spostano anche i termini della difesa dell'igiene, delle condizioni alimentari della società italiana.

Voglio dire queste cose perchè non c'è dubbio che prima o poi il Parlamento italiano dovrà essere investito di questi problemi che hanno una grande importanza perchè riguardano la salute e la vita stessa delle masse dei cittadini.

Ho parlato dell'accentramento monopolistico che si sta verificando nel campo industriale. Vorrei ora riferirmi al fatto che vi sono processi economici che si stanno sviluppando al di fuori del regolamento. Certo, si parla oggi del problema dell'unità economica e monetaria. Ma se già oggi è difficile controllare da parte del nostro Parlamento quello che fa la Banca d'Italia, immaginate che cosa sarà domani, quali forme di controllo ci saranno quando sarà stata attuata l'unificazione delle banche nazionali che opereranno in un sistema europeo unico e cominceranno ad agire non appena saranno prese le prime decisioni in questo senso unitario.

Si dice che la Comunità ha una capitale da operetta: Lussemburgo. Sì, è una città da operetta, però che cosa sta avvenendo a Lussemburgo? A Lussemburgo c'è un Parlamento che fa leggi, ed ogni gruppo finanziario europeo, ogni banca, ogni istituto finanziario ha la sua succursale in quella città. Ricordiamo la legge del Lussemburgo! Ogni catena finanziaria ha almeno un anello che è posto lì. Scherzando alcuni colleghi dicono che non c'è bisogno di fare una legge sulle società per azioni e la Comunità perchè tanto vale la legge del Lussemburgo. E noi sappiamo che cosa è!

Io ho voluto dire queste cose per sottolineare il fatto che nel momento in cui si opera questo passaggio, nel momento in cui si riconosce la riduzione del nostro potere democratico, questa riduzione va a favore di istituzioni che non hanno nessuna possibilità di funzionare. E del resto è stata qui criticata la funzionalità del Parlamento europeo; ci sono colleghi che auspicherebbero maggiori poteri per questo Parlamento. Gli esempi che noi abbiamo avuto circa il funzionamento di questo Parlamento non ci inducono a chiedere per esso aumento di potere. I colleghi che hanno partecipato alle discussioni riguardanti questioni di carattere generale o di carattere nazionale hanno constatato che tipo di maggioranza si forma, come a volte certe storture che vengono fuori in quell'Aula sono persino recuperate in sede di Consiglio dei ministri. In questo Parlamento da cui tutta la sinistra europea è esclusa, salvo noi, la composizione è tale per cui il Lussemburgo, con le sue poche centinaia di migliaia di abitanti, ha più deputati di tutta la sinistra italiana che rappresenta 10 milioni di voti; e il voto di uno di noi nove che rappresenta oltre 1 milione di voti vale quanto il voto di un deputato del Lussem-

burgo che rappresenta 20 mila o 10 mila o 5 mila voti. Ma ripeto in quel Parlamento sono escluse gran parte delle forze della sinistra: il grande Partito comunista francese non è presente, eppure rappresenta 5 milioni di voti; altre forze di sinistra non sono presenti. Quindi, dare poteri a questo Parlamento in queste condizioni significa dare poteri a chi non può esercitarli, perchè un Parlamento per poter esercitare dei poteri deve avere un collegamento diretto e democratico con l'opinione pubblica.

Di fronte a questa situazione, non si può nascondere la gravità dei problemi. E noi dobbiamo richiamare l'attenzione del Parlamento e del Paese maggiormente su tali questioni. È tempo di cambiare. Io stamattina sentivo dei colleghi che parlavano di delimitazione della maggioranza in una sorta di dichiarazioni di voto preliminari all'inizio della discussione. Ma nel corretto funzionamento di un Parlamento non ci dovrebbe essere una delimitazione rigida della maggioranza, nell'interesse dei lavoratori, dei consumatori, dei contribuenti, delle zone sottosviluppate del nostro Paese, dell'Europa in generale. Questo è uno dei punti su cui dovrebbe realizzarsi un incontro di vedute. Ma noi constatiamo che questa discussione si sta conducendo in un modo che certamente non possiamo approvare.

Detto questo, signor Presidente e onorevoli colleghi, vorrei affrontare, dopo quanto è stato detto dal collega Pegoraro, due problemi, uno relativo alle risorse proprie, l'altro relativo alla sezione orientamento.

Per quanto riguarda le risorse proprie, stamani il senatore Cifarelli con volo pindarico paragonava questo provvedimento alla dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti; vi è una bella differenza sotto il profilo del significato storico, ma anche dal punto di vista economico la cosa è ben diversa perchè quello che poteva sembrare importante circa 200 anni fa oggi non è considerato tale.

Noi critichiamo tutte le scelte fatte circa le risorse proprie, essendo scelte basate su imposte che in ogni caso incideranno solo sui consumatori e che terranno conto di un solo indice, quello del consumo. Sia che si tratti di dazi che di prelievi o dell'IVA, l'unico indice di cui si terrà conto è l'indice di consumo e non c'è dubbio che una politica fiscale democratica non può basarsi solo su imposte che colpiscono essenzialmente i consumi di massa. Questa è una critica preliminare e di fondo da farsi sulle scelte generali, ma all'interno di queste scelte vi è l'attribuzione dei dazi. Ho detto poco fa che la tariffa doganale comune che vale per tutta la Comunità europea presenta delle falle dovute ad accordi preferenziali concessi a determinati Paesi soprattutto dell'area mediterranea o concessi agli Stati Uniti in occasione del *Kennedy-round;* mi riferisco al tabacco ed ai semi oleosi. Si verifica il fatto che la stessa misura dell'attribuzione alla Comunità dei dazi doganali crea sperequazioni a favore dei Paesi importatori di merci che godono di tariffa preferenziale o addirittura di esenzione di tariffa. Questo creerà per il nostro Paese, anche quando tutti i dazi saranno attribuiti alla Comunità, delle disparità in quanto si verificherà un incitamento alla importazione in concorrenza con produzioni comunitarie.

Ma un aspetto ancora più grave della questione è costituito dai prelievi. Proprio l'altro ieri ho domandato al rappresentante della Comunità qual è la previsione per quest'anno del gettito dei prelievi. È verbalizzato nei resoconti della Commissione agricoltura del Parlamento europeo che si tratta di una somma oscillante tra gli 850 e i 950 milioni. Su questa somma il tasso del 1969, come risulta dalle relazioni ufficiali per i regolamenti, è del 41,70 per cento nè è destinato a modificarsi, mentre per esempio la Francia ha un tasso del 5,43 per cento. Non ci voleva molto a capire che se c'era un cespite che doveva essere escluso dalla finanza comunitaria era proprio quello dei prelievi. Qualunque studente di scienza delle finanze conosce la differenza che c'è tra dazio economico e dazio fiscale. Il prelievo è essenzialmente un dazio economico ed ha uno scopo di protezione, quello di tenere alto il prezzo. Infatti la massa dei prelievi decisi non è operante come gettito perchè non è operante nel campo dei prodotti eccedenta-

ri alcuni dei quali, come il grano e lo zucchero, non erano eccedentari al momento della costituzione della Comunità e lo sono diventati a seguito della costituzione di questa tariffa. Quindi dallo zucchero, dal latte, dal burro, dal grano tenero non si ricava nessun prelievo. La gran parte dei prodotti per cui la Comunità è deficitaria non sono giustamente gravati da prelievi: non sono gravati da prelievi il tabacco, gli agrumi, gli ortofrutticoli, i semi oleosi.

Soltanto alcuni settori sono gravati da prelievi e questi settori danno il massimo gettito possibile. Prima di tutti danno il massimo gettito i cereali da foraggio di cui l'Italia è il principale importatore, per circa il 60-70-80 per cento, a seconda degli anni, della somma che ho detto; circa il 20 per cento è dato dalla carne bovina. Si tratta dunque dei due settori in cui noi siamo i principali importatori.

Però qui siamo in una materia che non è conosciuta. Il prelievo non è qualche cosa di automatico. Il regolamento prevede varie forme di imposizione. Per il prelievo dei cereali minori la Commissione ogni mese, sulla base dell'andamento dei mercati interno ed internazionale, stabilisce il prelievo; e c'è un minimo ed un massimo. Ora, in un mercato, come ad esempio quello del granturco, dominato dai grandi gruppi della speculazione internazionale, vi immaginate quali poteri ha la Commissione? Se si viene a sapere un giorno prima o una settimana prima o dieci giorni prima quale sarà il prelievo che scatta il primo gennaio o il primo febbraio o il primo marzo, nascono degli intrallazzi in confronto ai quali quelli della Federconsorzi impallidiscono, perchè sono di dimensioni enormi. Lo stesso avviene per quanto riguarda le carni. La Commissione stabilisce il prelievo a seconda dell'andamento dei prezzi su determinate piazze dell'Europa, scegliendone una per ogni Paese secondo una caratura per cui una variazione del prezzo della carne in Francia fa scattare immediatamente il massimo del prelievo. È la Commissione, ripeto, che lo stabilisce e può dare il 25, il 50, il 75, il 100 per cento del prelievo. Ci sono poi quote esenti o a prelievo ridotto. Per esempio per la carne congelata, con la scusa dell'industria della carne, accade che alcune decine di migliaia di tonnellate di carne che dovrebbero essere messe in scatola vanno a finire sui banchi delle macellerie. E chi ottiene queste licenze dalla Commissione, nel palazzo di Bruxelles, lucra miliardi; e questi poteri non ce l'ha più il Parlamento, neanche se fa una Commissione d'inchiesta. Questo incide sul tenore di vita delle masse popolari italiane. Di questo noi stiamo parlando oggi con il sottosegretario Pedini. Questi sono gli imbrogli che si realizzano. Perchè su queste cose non decide più il Consiglio dei ministri ma la Commissione e la Commissione non è sottoposta nè al voto di sfiducia del Parlamento nè ...

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Qui vi è un equivoco, senatore Cipolla, che va chiarito. Uno dei poteri del Parlamento europeo e di cui qui non si è parlato è che se vuole può far dimettere la Commissione con un voto di sfiducia, secondo l'articolo 130 del trattato.

CIPOLLA. Ci vuole la maggioranza qualificata, eccetera eccetera; vorrei vedere. Ma in ogni modo, onorevole Sottosegretario, la realtà è che qui noi non possiamo far niente e che loro, mese per mese, sulla base di dati statistici che scelgono loro, che utilizzano loro, possono manovrare sul mercato internazionale masse di centinaia e centinaia di miliardi. Questo era quello che io volevo sottolineare. Da dove viene l'imbroglio? Io prima di parlare della situazione per cui noi verremo a pagare la maggior parte di questi prelievi voglio dire un'altra cosa, e cioè che fino a che questo prelievo aveva carattere essenzialmente economico, cioè protettivo noi avevamo, come abbiamo avuto fino ad ora, due mani, una mano che stabiliva il prelievo e cioè la mano comunitaria e una mano che l'incassava e lo spendeva cioè lo Stato nazionale; oggi che il prelievo va a finire alla Comunità, la stessa mano che decide e che opera per stabilire il livello dei prelievi entro il margine stabilito dai regolamenti ha l'interesse ad aumentare il suo potere economico. Noi abbiamo visto

le manovre che ha fatto ultimamente il signor Mansholt (su cui verrò più avanti quando parlerò del fondo di orientamento) per mettere da parte una cospicua somma da impiegare fra uno o due anni quando il piano Mansholt sarà approvato. Quindi noi ci troviamo di fronte al fatto che il livello dei prezzi non sarà più soltanto in funzione di una protezione sbagliata o giusta che sia ma sarà anche in funzione della richiesta che la Commissione vorrà fare di nuovo denaro per le sue spese, per le sue iniziative, per le sue operazioni. Mi si potrà dire che c'è la salvaguardia; ma se questa salvaguardia funzionerà, in ogni caso come minimo noi avremo un aumento, onorevole Sottosegretario dell'1 per cento l'anno, il che significa che, alla fine dei cinque anni, noi pagheremo il 27-28 per cento delle spese della Comunità. A questo ha portato tutta la vostra trattativa.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli afferi esteri.* Le risponderò, senatore Cipolla.

CIPOLLA. Sì, lei mi risponderà ma vedremo se la tendenza è all'aumento dei nostri contributi attraverso questo meccanismo o è alla diminuzione. Quindi, a questo punto, noi proponiamo nel nostro ordine del giorno, così come dicevano gli altri colleghi Pegoraro e Rossi Doria, che bisogna smantellare questo sistema dei prelievi, che bisogna smantellare questo tipo di politica protezionistica comunitaria andando a portare i denari non sul mercato, ma nell'azienda del contadino per aumentare il reddito del coltivatore singolo e associato, per fare in modo che questi contributi siano uno stimolo per l'associazione, per la razionalizzazione dell'agricoltura.

La connessione tra i vari problemi è rigida e non capisco come il presidente della Commissione agricoltura non abbia visto che la materia che stiamo discutendo (contenuta nel trattato e negli allegati) e i due regolamenti finanziari sono intimamente legati: ormai il legame è così completo che non si può scindere la discussione sulla politica fiscale della Comunità dalla discussione sulla politica agraria della Comunità che è stata condannata da tutti, ma che ancora non si intende cambiare.

Ho voluto dire questo perchè ritengo che bisogna cominciare a parlare di questi problemi. Le discussioni sull'Europa, sulle questioni generali sono belle cose, però bisogna che ci abituiamo anche a vedere gli altri aspetti del problema. Coloro che conducono le trattative potrebbero ricavare utili risultati sentendo, prima di stipulare regolamenti o accordi che poi la maggioranza è costretta ad approvare senza discussione, non i vostri funzionari, ma la voce degli interessi economici reali del Paese.

Il secondo punto che volevo trattare riguarda la sezione orientamento del FEOGA che rientra nei due regolamenti finanziari che sono collegati al trattato.

Abbiamo un'involuzione costante della sezione orientamento del FEOGA. Agli inizi del 1962 il FEOGA, sezione orientamento — la sezione cioè che opera nelle strutture, che dà contributi per le strutture — doveva avere non meno di un terzo di tutto il fondo orientamento e garanzia. Scatenata l'ondata protezionista, questo terzo è scomparso e si è passati ad una somma fissa di 285 milioni di unità di conto l'anno. Basta guardare le tabelle che sono allegate al bilancio del Ministero del tesoro per vedere che, mentre noi siamo estremamente passivi nella sezione garanzia, abbiamo avuto in passato qualche fase attiva nella sezione orientamento. Però, mentre la sezione garanzia si ingigantiva, la sezione orientamento si bloccava a 285 milioni.

È avvenuto inoltre un altro fenomeno; si è spostata di un anno la contabilizzazione della sezione orientamento, per cui si è perso un anno intero di contributi di tale sezione. C'erano poi dei ritardi nella presentazione dei progetti per cui la contabilizzazione per le strutture avveniva in questo modo: mentre un anno si spendeva per pagare le restituzioni ai commercianti francesi, ad esempio, di grano che esportano all'estero, i soldi stanziati in quel determinato anno si spendevano l'anno successivo per la parte che riguardava le anticipazioni.

Terzo punto: a poco a poco le conseguenze della politica del FEOGA, sezione garanzia, hanno fatto inserire nella misera cifra di 285 milioni persino determinati stanziamenti come misure di intervento che riguardano alcune operazioni comunitarie, come la macellazione delle vacche, come la estirpazione degli alberi da frutta. Non solo noi paghiamo, la Comunità paga, per le eccedenze di burro e del latte in polvere (e il nostro Governo, onorevole Pedini, ha accettato di rompere il limite dei 600 milioni che era stabilito per l'operazione sul latte) non solo tutto ciò, ma da queste sbagliate operazioni quest'anno 32 milioni di unità di conto vanno a finire a questo settore ed esattamente nei Paesi che hanno utilizzato la parte garanzia per il settore lattiero-caseario.

Inoltre, il signor Mansholt è venuto a proporre, nell'ultima tornata del Parlamento europeo, l'accantonamento di 220 milioni di unità di conto per il piano Mansholt; cioè vi sono dei residui di due annate precedenti di 80 milioni, cioè 160 milioni che la Comunità non ha speso. E il Ministro dell'agricoltura doveva essere presente per dirci come mai è avvenuto tutto questo.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Lei crede che io non possa risponderle?

C I P O L L A . Inoltre, sul bilancio per il 1971 vi sono 220 milioni; cioè in questo momento se il Consiglio dei ministri accetterà questa impostazione ci saranno 680 miliardi, più di una annualità, del fondo di orientamento che andranno a finire a riserva. Infatti lo stesso Mansholt non ha potuto negare che prima del 1972 il suo piano non potrà essere approvato dai Parlamenti nazionali e che queste somme non saranno spendibili prima di quell'anno. Pertanto ci troviamo con questo fondo di orientamento che doveva servire a noi che avevamo le strutture più arretrate e che era stato reclamizzato come il toccasana — e chissà quanti comizi aveva fatto l'onorevole Bolettieri su questo FEOGA che doveva aiutare le cantine sociali, eccetera — e che invece si è andato riducendo giorno per giorno con le operazioni che ho descritto, fino a che adesso questi soldi sono stati messi da parte. Io ho detto che era un'illusione pensare che questi soldi potessero andare di nuovo alla agricoltura: da un lato c'era l'illusione di un riformatore che un poco naviga in aria, dall'altro c'era la concretezza estrema del Ministro del tesoro e del Governatore della Banca d'Italia il quale preferisce che questi soldi restino a giacere come quelli del Ministero dell'agricoltura, facendo lo stesso tipo di operazioni che si sono fatte con il piano verde per ritardare sempre i mutui eccetera, come hanno del resto detto anche i tedeschi riferendosi ai loro soldi che si trovano presso la Banca nazionale tedesca. Pertanto un'operazione che doveva servire ad affrettare le riforme, è servita a bloccare il fondo di orientamento. A questo proposito, noi chiediamo nel momento in cui si stanno approvando tali misure che il Governo si impegni a non accettare ciò — ed ha il potere di farlo —; del resto tutti nel Parlamento europeo hanno criticato queste misure; c'è stato un deputato olandese, il relatore, che ha persino offeso il Parlamento europeo dicendo che se una misura di questo genere l'avessero proposta nel Parlamento olandese lui avrebbe votato contro ma poichè era proposta nel Parlamento europeo votava a favore perchè sapeva che quel voto non contava niente. A questo punto il Governo deve impegnarsi, e ha il potere di farlo, per impedire questo, perchè queste somme, che non sono il toccasana (noi abbiamo visto dalla discussione del decretone che cosa ci è voluto per spostare 100 miliardi per l'irrigazione del Mezzogiorno) vadano all'irrigazione e alle infrastrutture di commercializzazione e trasformazione dei prodotti; questo il Governo lo può fare nel momento in cui si presenterà alla prossima riunione, se vuole, se non avrà altre cose da barattare in quel momento!

Quando ci si dice, senatore Rossi Doria, che noi facciamo solo critiche, si sbaglia perchè noi facciamo sì delle critiche ma a fini costruttivi: nel nostro ordine del giorno sosteniamo che nella sezione orientamento

la politica regionale di sviluppo FEOGA deve avere una parte a sè perchè quando si approverà il piano Mansholt tutto il fondo di orientamento servirà per le zone dove questo piano opererà; e sappiamo bene che in Italia opererà ben poco. Quindi il fondo di orientamento sarà assorbito dalle zone che finora hanno assorbito il settore garanzia. Queste sono posizioni estremamente concrete e costruttive che nessun Gruppo di questa Assemblea può esimersi dal prendere in considerazione.

Queste le osservazioni che volevo fare nel merito; in queste condizioni noi vediamo, ogni volta che c'è una discussione sul mercato comune, tutti i colleghi battersi il petto. Noi ammettiamo che è giusto riconoscere che il Parlamento si occupa poco di questa questione, che ha pochi poteri, che non si sono fatti passi avanti — l'ha detto anche Rossi Doria — sulla via di un maggiore controllo parlamentare sull'attività degli organismi comunitari e del nostro Governo in seno ad essi. Però ogni volta mi sembra che siamo davanti a quel detto che si trova scritto in certe botteghe di certi paesi del Sud: « oggi non si fa credito; torna domani ». Per questa volta, si dice sempre, lasciamo passare la cosa così com'è; la prossima volta faremo meglio, come ogni anno si fa per quanto riguarda il grano duro o l'olio quando arrivano questi provvedimenti. Ma qui non si tratta di un provvedimento settoriale che riguarda un prodotto, ma di una tappa importante, come voi stessi avete detto. È questo il momento di cambiare metodo, di dare un maggiore potere da oggi, da questa sera, al Parlamento, di dare dei mandati imperativi, di modificare la delega nel modo in cui deve essere modificata, di affermare il potere del Parlamento in tutti i momenti della costruzione dell'organismo comunitario.

Io ritengo che sia offensivo il fatto che alcuni, e lo stesso Governo, dicano: data la complessità della materia essa sarà trattata dal Ministero e dai suoi uffici! Questo è offensivo per il Parlamento che può conoscere tutto e che, se è collegato con gli interessi, con i lavoratori, con i contadini, con le cooperative, con le organizzazioni dei produttori, ha più capacità di un burocrate ministeriale, di qualunque grado egli sia, capodivisione o direttore generale, di portare un contributo concreto di esperienza, di suggerimenti e di proposte. Perciò noi siamo contro la delega e contro la sua motivazione che offende il Parlamento non solo privandolo di poteri, ma anche tacciandolo di incompetenza. Certo, se il Parlamento è considerato come un notaio che ratifica qualunque atto gli viene portato avanti, se è considerato come quei testimoni che nei comuni meridionali vanno a mettere le firme per i vari certificati, se il Parlamento è fatto solo dei quattro partiti che fanno parte della maggioranza e che debbono mettere su qualunque proposta presenti il Governo, la firma e l'approvazione, allora il Parlamento non significa niente. Ma se il Parlamento deve lavorare e costruire allora deve cambiare. Un momento in cui si cambia strada ci deve essere e noi comunisti, che ci siamo sempre battuti per cambiare costruttivamente la strada, vi diciamo: cambiamola stasera e cambiamola in modo deciso. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Deve ancora essere svolto l'ordine del giorno del senatore Scelba e di altri senatori.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

T O R E L L I , *Segretario*:

Il Senato,

ritenuto che l'attuazione dell'autonomia finanziaria delle Comunità europee, mediante l'introduzione di risorse proprie, disciplinata col Trattato di Lussemburgo, stipulato il 22 aprile 1970, in applicazione delle norme contenute nei Trattati istitutivi, costituisce un notevole progresso nello sviluppo delle istituzioni comunitarie;

considerato che tale autonomia, per la sua importanza politica e finanziaria, deve accompagnarsi col più ampio rispetto dei princìpi democratici che sono alla base

delle norme che regolano l'imposizione fiscale e la spesa statale nei Paesi membri;

ritenuto che le disposizioni in materia del Trattato di Lussemburgo, specie per quanto riguarda il periodo a partire dal 1° gennaio 1975, quando le risorse proprie delle Comunità dovrebbero sostituire integralmente i contributi degli Stati membri, non possono essere giudicate soddisfacenti;

preso atto della dichiarazione emessa dal Consiglio delle Comunità, all'atto della stipula del Trattato di Lussemburgo, sui voti del Parlamento europeo, per una democratizzazione dei poteri comunitari;

preso atto altresì dell'impegno dello stesso Consiglio di esaminare, anche alla luce delle discussioni intervenute in seno ai Parlamenti degli Stati membri, le proposte di modifica al Trattato che la Commissione esecutiva si è obbligata a presentare entro il termine di due anni,

impegna il Governo ad agire in seno al Consiglio delle Comunità, perchè le norme relative del Trattato di Lussemburgo siano tempestivamente modificate nel senso di assicurare al Parlamento Europeo la partecipazione alle decisioni comportanti oneri finanziari e il più ampio e democratico potere in tema di approvazione e controllo del bilancio comunitario.

Impegna altresì il Governo ad adoperarsi perchè, in attuazione delle norme dei Trattati e delle decisioni della Conferenza dei Capi di Stato e di Governo dell'Aja, il Consiglio delle Comunità deliberi al più presto sulle procedure che rendano possibile l'elezione a suffragio universale e diretto dei rappresentanti al Parlamento Europeo.

1. SCELBA, SPAGNOLLI, PIERACCINI, IANNELLI, CIFARELLI, TOLLOY, DINDO, BERMANI, PELLA

P R E S I D E N T E . Il senatore Scelba ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

S C E L B A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò, nel mio intervento, ad illustrare l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare insieme con i colleghi di altre parti politiche. D'altro canto la discussione generale, così ampia, ha chiarito il contenuto del provvedimento che siamo chiamati ad approvare.

A proposito di questa discussione, vorrei dire che molti colleghi ne hanno approfittato per introdurre nel dibattito dei temi di politica comunitaria, estremamente interessanti ed importanti, ma che non hanno nulla a che vedere con il Trattato di Lussemburgo.

Addirittura poi qualcuno ha concluso con la presentazione di ordini del giorno, con i quali si chiede la sospensione del pagamento dei contributi al MEC o lo stralcio di lire 276 miliardi da un regolamento comunitario! Con essi siamo completamente fuori tema.

Io non seguirò i colleghi su questo terreno, ma mi atterrò rigorosamente al tema in discussione.

Qual è l'importanza del Trattato di Lussemburgo? Esso è importante, anzitutto, perchè attua l'autonomia finanziaria delle Comunità europee.

Chi auspica che le Comunità europee diventino delle Comunità con poteri sovranazionali, sa che senza autonomia finanziaria non è neppure possibile parlare di sovranità. L'autonomia finanziaria, sancita dal Trattato di Lussemburgo, rappresenta perciò un passo importante nello sviluppo delle istituzioni comunitarie. E quanti crediamo nell'avvenire della Comunità europea, dobbiamo salutare questo trattato come una conquista fondamentale. L'importanza della autonomia è politica ed anche economica. Il bilancio comunitario, infatti, nel 1975, quando si prevede che l'autonomia sarà integrale, raggiungerà, tra entrate e spese, qualcosa come 10 miliardi di dollari, il che significa 6 o 7 mila miliardi di lire italiane. È importante sapere da chi un bilancio di questa entità verrà gestito.

L'introduzione dell'autonomia finanziaria della Comunità pose il problema del potere cui spetta decidere sul bilancio. Il Trattato di Lussemburgo ha dato una soluzione a questo problema.

Per comprendere l'importanza o il valore delle soluzioni adottate a Lussemburgo, bi-

sogna riportarsi alla situazione attuale, cioè a dire alla situazione quale risulta dalle norme dei trattati in vigore. In base ai trattati in vigore, il potere di decisione sul bilancio è riservato al Consiglio dei ministri delle Comunità europee. È il Consiglio dei ministri che prepara il bilancio; è esso che lo sottopone, per il parere, al Parlamento europeo. Questo può proporre degli emendamenti, ma su di essi il Consiglio dei ministri decide liberamente e senza essere tenuto neppure a rendere conto delle ragioni delle sue decisioni, anche quando sono in contrasto con i deliberati del Parlamento. Quindi, possiamo dire che il potere dispositivo sul bilancio comunitario è riservato esclusivamente al Consiglio delle Comunità, formato dai sei Ministri delle finanze degli Stati membri che, per l'occasione, sostituiscono i Ministri degli esteri.

Per quanto riguarda il controllo, anch'esso è riservato, dai trattati vigenti, al Consiglio dei ministri. Spetta infatti solo a quest'ultimo il potere di dare scarico alla Commissione esecutiva che amministra i fondi della gestione. Questa è la posizione delle istituzioni comunitarie secondo i trattati di Roma.

È una posizione che, evidentemente, urta contro le norme che regolano la gestione della spesa pubblica nei Paesi che fanno parte della Comunità. Ma questa è la realtà. Come si è giustificata una disciplina che a noi appare antidemocratica? Si è giustificata col fatto che le entrate comunitarie, con le quali si provvede a soddisfare le spese comunitarie, risultano costituite, pressochè totalmente, da contributi versati dagli Stati membri. E poichè tali contributi sono iscritti nei bilanci nazionali, su cui decidono i parlamenti degli Stati membri, si è creduto di poter fare a meno di un potere di bilancio del Parlamento europeo. In realtà i poteri dispositivi dei parlamenti nazionali sono più teorici che pratici, specie per il fatto che le spese sono adottate dalle istituzioni comunitarie senza interferenza dei parlamenti nazionali.

E, anche per questo, il Parlamento europeo non da oggi, ma fin dal 1960, ha posto il problema di un mutamento per rendere più democratiche le norme vigenti.

Il Trattato di Lussemburgo è intervenuto dopo la conferenza dell'Aja nella quale fu, tra l'altro, deciso il passaggio alla fase definitiva delle Comunità europee. La conferenza dell'Aja, giudicando positivamente i risultati della politica comunitaria, proclamava che essa era ormai irreversibile e che anzi bisognava andare avanti. E per andare avanti era utile anche assicurare la autonomia finanziaria delle Comunità europee, e, nello stesso tempo, rafforzare i poteri di controllo, i poteri democratici del Parlamento europeo.

Il Trattato di Lussemburgo, per quanto riguarda questi poteri, prevede due periodi. Il primo periodo inizia il 1° gennaio 1970 e avrà termine nel 1974. Durante questo periodo, che viene chiamato derogatorio, poichè le finanze comunitarie saranno ancora, sia pure parzialmente, alimentate da contributi degli Stati, si avrà un'attenuazione dei poteri del Parlamento europeo, rispetto a quelli previsti per il periodo definitivo, che inizierà il 1° gennaio 1975, quando le risorse proprie dovrebbero alimentare completamente — si pensa — le finanze comunitarie. Vi è forse da dubitare che il 1° gennaio 1975 sarà realizzata l'autonomia finanziaria completa, tuttavia questo è il traguardo che si è posto il Trattato di Lussemburgo.

Ed ecco le modifiche apportate dal Trattato di Lussemburgo alle norme vigenti.

La prima modifica, che si applica a partire dal 1° gennaio 1971, è questa: il potere di controllo sulla gestione del bilancio comunitario, riservato oggi, dai trattati, esclusivamente al Consiglio dei ministri, viene affidato congiuntamente al Consiglio dei ministri e al Parlamento europeo. È una conquista di cui bisogna prendere atto con soddisfazione e dobbiamo essere grati agli autori del Trattato per aver realizzato questa aspirazione del Parlamento europeo. Quindi, almeno per quanto riguarda il controllo, si ha una democratizzazione degli istituti comunitari.

Per quanto riguarda la procedura di approvazione del bilancio comunitario, il Trattato di Lussemburgo, durante il periodo derogatorio, lascia ancora al Consiglio di decidere su di esso, ma con limiti, per quanto

riguarda gli emendamenti votati dal Parlamento. Se gli emendamenti votati dal Parlamento comportano un aumento della spesa globale, preventivata dal bilancio, per il loro accoglimento occorre che il Consiglio decida a maggioranza qualificata. Se l'emendamento o gli emendamenti approvati dal Parlamento, che tendono ad aumentare gli stanziamenti di determinati capitoli, non comportano un aumento della spesa globale, perchè compensati da riduzioni apportate ad altri capitoli, il Consiglio dei ministri, per respingere gli emendamenti, deve decidere a maggioranza qualificata. Sicchè, qualora in seno al Consiglio dei ministri non si riuscisse a realizzare la maggioranza qualificata, gli emendamenti votati dal Parlamento europeo si considereranno approvati. Non è molto, ma è già qualche cosa. Il potere di emendamento del Parlamento riguarda tutte le spese, senza distinzione.

In virtù, poi, di un accordo intervenuto, prima della conferenza dell'Aja, tra la Presidenza del Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri, e consacrata poi in una risoluzione formale adottata a Lussemburgo, è stata riconosciuta la sovranità del Parlamento sul proprio bilancio. In base ai trattati vigenti anche l'approvazione del bilancio del Parlamento era rimessa all'esclusivo potere del Consiglio dei ministri. Per il periodo derogatorio, pur restando in vita l'articolo che prevede l'approvazione del bilancio del Parlamento da parte del Consiglio dei ministri, c'è l'impegno di questo ultimo di non apportare nessuna modifica alle decisioni del Parlamento. Il che praticamente costituisce un riconoscimento della sovranità del Parlamento sul proprio bilancio. È questa una conquista di notevole rilievo, anche per il suo valore emblematico.

Vi sono, nella dichiarazione e nelle risoluzioni allegate al Trattato di Lussemburgo, altri impegni molto importanti che rafforzano il potere del Parlamento, ma non le illustro perchè intendo attenermi all'essenziale.

Periodo definitivo. La norma fondamentale del Trattato è questa: che in caso non si raggiunga un accordo fra le due istituzioni, spetterà al Presidente del Parlamento europeo dichiarare che la procedura di approvazione del bilancio è ultimata e che il bilancio può essere adottato. Questo potere, oggi spettante al Consiglio dei ministri, in virtù del Trattato di Lussemburgo viene, perciò, trasferito al Parlamento europeo nella persona del suo Presidente. Il trasferimento è di grande importanza, per il suo valore emblematico e per le conseguenze pratiche, anche se, come vedremo subito, il limite posto al potere del Parlamento riduce notevolmente il valore della norma.

Qual è, in effetti, il potere riservato al Parlamento europeo nel periodo definitivo?

Il Trattato di Lussemburgo distingue due categorie di spese. Spese di funzionamento o amministrative delle Comunità. Su di esse il Parlamento europeo ha il diritto di dire l'ultima parola. Quindi spetterà al Parlamento di decidere anche sulle spese di funzionamento del Consiglio dei ministri, con rovesciamento della posizione risultante dai Trattati di Roma. Per le altre spese, il Parlamento ha facoltà di proporre emendamenti, ma su di questi ha l'ultima parola il Consiglio, col solo obbligo, per esso, di rendere conto al Parlamento delle ragioni per le quali non ha potuto accogliere gli emendamenti proposti.

Le spese in questione riguardano gli stanziamenti disposti con decisioni riservate al Consiglio dei ministri e aventi valore di legge. In pratica si tratta delle spese di finanziamento della politica agricola comune.

Questo limite al potere del Parlamento di per sè non sarebbe eccezionale, perchè nelle legislazioni dei Paesi membri esistono disposizioni che vietano ai parlamenti di modificare, in sede di approvazione di bilancio, gli stanziamenti disposti con leggi particolari. Ma tale limite si spiega, per i parlamenti nazionali, perchè sono essi a decidere sugli stanziamenti disposti con leggi particolari. Può essere giusto, perciò, che in sede di approvazione del bilancio il Parlamento sia tenuto a rispettare le leggi che esso stesso ha approvate. Ma per il Parlamento europeo la situazione è diversa perchè, sugli stanziamenti riservati al Consiglio dei ministri, esso è chiamato solo a dare un parere.

Quali le conseguenze pratiche del limite? Le spese amministrative sulle quali il Parlamento ha l'ultima parola rappresentano appena il 3-4 per cento delle spese complessive delle Comunità, mentre per le rimanenti decide il Consiglio dei ministri. Sicchè il potere generale del Parlamento di approvazione del bilancio, riconosciuto in via di principio, nei fatti viene ridotto a modeste proporzioni, dato che gli è negata la possibilità di apportare modifiche a una parte del bilancio che rappresenta il 96-97 per cento delle spese complessive. La cosa assumerebbe aspetti di una gravità eccezionale, se dovesse prevalere l'interpretazione del Trattato di Lussemburgo secondo la quale nel potere del Parlamento di approvazione del bilancio non sarebbe compreso quello del rigetto *in toto*.

Ci potremmo domandare come mai un Consiglio di ministri, costituito da ministri democratici che conoscono le legislazioni dei loro Paesi in tema di potere di bilancio, abbia potuto sancire una disposizione di questo genere che certamente è in contrasto con esse.

La ragione c'è. La politica comunitaria è fatta dai sei Stati e nella politica comunitaria ci sono in gioco anche degli interessi economici particolari. Ora, qualche governo ha temuto che, se si fosse dato al Parlamento europeo il potere di modificare gli stanziamenti particolari, disposti dal Consiglio dei ministri, ne sarebbe potuto venire un danno agli interessi nazionali. I governi che hanno avuto queste preoccupazioni hanno voluto salvaguardare gli interessi particolari, stabilendo che il Parlamento non possa modificare gli stanziamenti decisi dal Consiglio dei ministri. In pratica, si tratta del finanziamento della politica agricola comune.

È chiaro che il Parlamento europeo non poteva accettare una soluzione di questo genere, tanto più in presenza dell'autonomia finanziaria delle Comunità europee. Infatti, cosa significa il limite? Significa che praticamente saranno i sei Ministri nazionali delle finanze a decidere sul bilancio comunitario nella misura del 96-97 per cento; quindi qualche cosa come 5-6 mila miliardi saranno spendibili con decisioni adottate soltanto dai Ministri.

Ora noi sappiamo che, nel nostro Paese, un Ministro per poter disporre di qualche milione ha bisogno di una legge. Ciò posto, non è pensabile che si possa affidare ad un consesso, per quanto qualificato, di sei Ministri delle finanze il potere di decidere su una spesa di migliaia di miliardi. Con la autonomia finanziaria le cose si aggraverebbero.

Allo stato attuale, essendo alimentate le finanze comunitarie con contributi degli Stati, c'è la possibilità, sia pure teorica, di un intervento, di un controllo da parte dei parlamenti nazionali. Con l'autonomia finanziaria, escluso, sulle entrate e sulle spese comunitarie, l'intervento dei parlamenti nazionali, ed essendo negato il potere di decisione al Parlamento europeo, consacreremo una situazione di cose che contrasta con i princìpi democratici che sono alla base delle Costituzioni e del diritto parlamentare degli Stati membri.

Queste considerazioni furono fatte dal Parlamento europeo, e in ragione di esse fu reso noto al Consiglio dei ministri che, se gli accordi intervenuti fra i Ministri fossero stati trasferiti nel Trattato, il Parlamento europeo avrebbe raccomandato ai parlamenti nazionali di non ratificarlo. Essendo gli accordi già conclusi, si rispose che ciò avrebbe provocato una crisi delle Comunità, essendo certo che alcuni Stati non avrebbero accettato modifiche a quanto era già stato concordato.

Il contrasto tra il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri fu risolto con la dichiarazione allegata al Trattato, che contiene un preciso impegno.

Cosa dice la dichiarazione? « All'atto della firma del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di bilancio . . . il Consiglio ha preso atto con attenzione dei punti di vista espressi dal Parlamento europeo, comunicatigli con le risoluzioni del 10 dicembre 1969, 3 febbraio e 11 marzo 1970 e con un promemoria del 19 aprile 1970.

« La Commissione ha quindi comunicato al Consiglio la propria intenzione di presentare proposte in materia, dopo che tutti gli

Stati membri avranno ratificato il Trattato firmato il 22 aprile ed al più tardi entro un termine di due anni. Il Consiglio, conformemente alla procedura di cui all'articolo 236 del Trattato, esaminerà tali proposte alla luce delle discussioni intervenute in seno ai parlamenti degli Stati membri, della evoluzione della situazione europea e dei problemi istituzionali connessi con l'allargamento della Comunità ».

Ecco l'importanza del nostro dibattito e la ragione dell'ordine del giorno.

I parlamenti nazionali sono perciò sollecitati dal Consiglio dei ministri a prendere posizione in ordine alla disciplina dei poteri comunitari in materia di bilancio, ad esprimere il loro orientamento.

C'è l'impegno formale, da parte della Commissione esecutiva, di presentare, tenendo conto dei risultati dei dibattiti in seno ai parlamenti nazionali, nuove proposte al Consiglio, e l'impegno di quest'ultimo di adottarle, con un nuovo trattato.

Di fronte all'impegno solenne del Consiglio dei ministri, e che costituisce parte integrante del Trattato (non è una dichiarazione politica che può essere revocata domani), il Parlamento europeo ha deciso di dare parere favorevole al Trattato di Lussemburgo e di raccomandare ai parlamenti nazionali di approvarlo; ma, nello stesso tempo, ha auspicato che, attraverso i dibattiti parlamentari, venisse una indicazione precisa per la modifica, prima ancora che esso entri in vigore. Le proposte di modifica devono infatti essere presentate entro due anni, mentre le norme del Trattato, per il periodo definitivo, entreranno in vigore il 1° gennaio 1975.

Sicchè, onorevoli colleghi, quando chiediamo al Senato, col nostro ordine del giorno, di impegnare il Governo perchè in seno al Consiglio dei ministri operi nel senso di ottenere tempestivamente una modifica del Trattato di Lussemburgo, al fine di una maggiore democratizzazione delle istituzioni comunitarie, chiediamo qualche cosa che tende a trasferire in sede comunitaria la democrazia parlamentare.

Per queste ragioni mi permetto di sollecitare l'approvazione dell'ordine del giorno.

Un ordine del giorno analogo è stato già approvato, all'unanimità, dal Parlamento tedesco che ha pure approvato il Trattato, e ordini del giorno, similari al nostro, sono stati presentati presso i parlamenti degli altri Stati membri, perchè tutte le forze democratiche sentono l'esigenza di impegnare i loro governi ad una modifica del Trattato di Lussemburgo nel senso da noi auspicato.

La conferenza dell'Aja ha preso anche un'altra decisione: ha impegnato il Consiglio dei ministri delle Comunità a riprendere in esame le proposte per l'elezione a suffragio popolare del Parlamento europeo; e ciò non perchè il problema dei poteri del Parlamento sia rigorosamente legato ai modi della sua elezione — tanto è vero che pure nelle presenti condizioni abbiamo ottenuto delle modifiche importanti ai trattati vigenti — ma perchè appare improcrastinabile l'applicazione dei Trattati di Roma che prevedono l'elezione a suffragio popolare diretto del Parlamento europeo.

L'elezione del Parlamento europeo a suffragio popolare appare ora più urgente e più importante, essendosi ripresa la marcia della politica comunitaria. Infatti, in virtù delle decisioni adottate all'Aja, si sono iniziate le trattative per l'allargamento della Comunità, per l'adesione della Gran Bretagna e degli altri Paesi candidati, che daranno una forza nuova alla Comunità europea. Già, oggi, la Comunità dei sei rappresenta se non la prima potenza commerciale, certamente una delle massime potenze del mondo. Quando diventerà la Comunità dei dieci e con l'apporto della Gran Bretagna, sarà certamente la massima potenza industriale e commerciale. È facile comprendere quale peso potrà avere la Comunità europea nelle vicende mondiali, se da comunità economica si trasformerà in comunità politica.

Insieme con l'inizio delle trattative per l'allargamento della Comunità, abbiamo avuto il rapporto d'Avignon, seguìto dalla conferenza di Monaco dei Ministri degli esteri delle Comunità, con la partecipazione del Presidente della Commissione esecutiva: pertanto una conferenza a carattere comunitario, nella quale per la prima volta i sei

Paesi hanno esaminato la possibilità di concertare la loro politica estera.

È questo il primo passo verso l'unificazione politica.

Si è avuto poi il rapporto Werner sulla unione economica e monetaria, la cui attuazione postulerà fatalmente l'unificazione politica, perchè è inconcepibile che i sei Paesi possano legare talmente la loro economia fino al punto da creare una moneta unica senza che si sentano legati da un comune destino, senza una politica estera e della difesa comunitarie.

Proprio perchè la politica comunitaria si è rimessa in marcia e in diverse direzioni per raggiungere ciò che per noi rappresenta l'obiettivo finale, fare cioè dei Paesi democratici dell'Europa una comunità dei popoli in cui gli Stati nazionali siano delle Regioni, sentiamo l'esigenza di una diretta partecipazione dei popoli a questa politica. Non potremo trasformare gli Stati nazionali europei in una comunità europea senza la partecipazione diretta dei popoli, senza il consenso della volontà popolare.

Ecco, signor Presidente, perchè, nell'ordine del giorno, in aggiunta ai voti per la democratizzazione dei poteri comunitari, abbiamo chiesto anche di impegnare il Governo italiano perchè in seno al Consiglio dei ministri si concluda rapidamente sulle procedure che dovranno assicurare al piu presto possibile l'elezione del Parlamento europeo a suffragio popolare e, con la manifestazione della volontà popolare, fare delle Comunità europee una unica Comunità schiettamente democratica.

Grazie, signor Presidente. (*Vivissimi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Comunico che, da parte del senatore Chiaromonte e di altri senatori, è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

T O R E L L I , *Segretario*:

Il Senato,

constatato che fin dalla costituzione del FEOGA (Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia per l'Agricoltura) l'Italia ha sempre avuto un saldo negativo crescente nelle partite di dare e avere con gravi ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti;

ritenuto

a) che ciò è del tutto ingiustificato, tenuto conto che l'Italia è il Paese della Comunità a più basso reddito *pro capite*, a più alta percentuale agricola attiva di prodotto lordo vendibile agricolo sul reddito nazionale, con le strutture agricole più arretrate e nello stesso tempo con le più alte possibilità di sviluppo;

b) che il sistema protezionistico costoso ed inefficiente costruito dalla Comunità e finanziato dal FEOGA-Sezione Garanzia, non riguarda che marginalmente la produzione agricola italiana e danneggia gli interessi dell'agricoltura e dell'economia del Paese;

considerato che questa situazione si aggraverebbe ulteriormente nei prossimi anni, con l'applicazione meccanica degli accordi sulle « risorse proprie », i quali, facendo dei prelievi sui prodotti agricoli importati la principale, se non l'esclusiva, fonte delle entrate comunitarie peserebbero essenzialmente, per la composizione delle importazioni italiane, caratterizzate da merci sottoposte ad elevatissimi prelievi, sull'economia italiana, e trasformerebbero uno strumento di politica economica, come il prelievo, in strumento di politica fiscale, basata sull'imposizione indiretta,

impegna il Governo ad aprire una trattativa, pregiudiziale all'effettiva attuazione delle risorse proprie, tendente ad una revisione generale della politica comunitaria di mercato che porti:

a) alla generalizzazione del sistema dei prelievi a carico di tutti i prodotti in atto esenti e ad una drastica riduzione dei prelievi sulle carni e sui foraggi importati;

b) a fissare un limite agli interventi di mercato per i Paesi eccedentari, oltre i quali subentri il principio della responsabilità nazionale;

c) a stabilire attraverso opportune misure una differenziazione dei prezzi di intervento a favore delle imprese coltivatrici singole ed associate;

d) ad una riforma del settore garanzia del FEOGA tesa: 1) ad orientare le conversioni colturali e le trasformazioni agrarie verso i settori deficitari della Comunità, quale il settore delle carni; 2) a riconsiderare complessivamente la politica dei grassi alimentari di origine animale e vegetale; 3) ad adottare misure a favore delle produzioni ortofrutticole ed agrumarie in particolare, che mettano in grado il settore di competere con le produzioni di origine extra-comunitaria;

e) ad una riforma della Sezione orientamento del FEOGA attraverso:

1) l'attribuzione agli interventi strutturali di quote crescenti e comunque non inferiori al 50 per cento dell'intero fondo;

2) l'istituzione di un settore particolare per il finanziamento delle politiche regionali, al fine di assicurare l'esecuzione di piani di sviluppo agricolo predisposti da enti pubblici e tendenti a promuovere: — l'irrigazione e la difesa del suolo, — la costruzione di impianti di commercializzazione e trasformazione di prodotti agricoli e le industrie collegate, — forme associative dei produttori agricoli, — la trasformazione e razionalizzazione della produzione.

Impegna infine il Governo a non effettuare alcun esborso valutario a favore della Comunità, fino a quando non saranno modificati il sistema del reperimento delle risorse proprie e i regolamenti finanziari.

2. CHIAROMONTE, CIPOLLA, PEGORARO, DEL PACE, COMPAGNONI, SALATI

B R U S A S C A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B R U S A S C A . Signor Presidente, poichè fra pochi giorni scadono i termini per la nostra ratifica dei disegni di legge nn. 1354 e 1355, riguardanti accordi internazionali già ratificati dagli altri cinque Stati della CEE, chiedo sommessamente di procedere immediatamente alla discussione dei suddetti disegni di legge, iscritti all'ordine del giorno subito dopo il disegno di legge il cui esame è attualmente in corso.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo condivide la preoccupazione dell'onorevole relatore sull'urgenza delle ratifiche degli accordi di Arusha e di Yaoundè anche per l'atto formale di deposito del documento. È tuttavia nota agli onorevoli senatori l'urgenza anche del provvedimento che stiamo discutendo. Il Governo aderisce quindi alla proposta qui fatta, pregando vivamente che, al più presto possibile, e comunque non oltre martedì mattina, si possa concludere la procedura sul trattato delle risorse, che è stata tanto opportunamente avviata qui oggi anche con l'esame in corso degli ordini del giorno.

C I P O L L A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* C I P O L L A . Noi non ci opponiamo acchè la discussione in corso sia rinviata a martedì mattina. A mia volta però vorrei fare un'altra richiesta: visto che c'è questo rinvio (che ritengo opportuno non solo per questioni di orario ma anche politicamente) nel frattempo, dato che sono stati presentati numerosi emendamenti ed ordini del giorno, poichè la Commissione competente, soprattutto la Commissione agricoltura per quanto riguarda gli ordini del giorno attinenti a questa materia, non ha potuto esprimere un parere, questi giorni si potrebbero utilizzare per convocare le Commissioni per trovare, e sugli emendamenti e sugli ordini del giorno, se possibile, opportunamente discutendo, dei punti di incontro sulle varie questioni.

Questo è il senso della mia richiesta che naturalmente è fatta ai presidenti delle Commissioni (il presidente della Commissione agricoltura comunque non è in Aula) ma soprattutto tramite suo, signor Presidente, ai vari organi del Senato.

P R E S I D E N T E . Senatore Cipolla, sarà il Presidente della Commissione agri-

coltura a decidere, se la riterrà opportuna, la convocazione della Commissione stessa. Non essendovi osservazioni, rinvio il seguito della discussione del disegno di legge numero 1342 alla seduta antimeridiana di martedì 1° dicembre.

Annunzio di relazione trasmessa dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia »

P R E S I D E N T E . Comunico che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia, istituita ai sensi della legge 20 dicembre 1962, numero 1720. ha trasmesso alla Presidenza una « Relazione sui mercati all'ingrosso » che è depositata in Segreteria. Copie di tale relazione sono state messe a disposizione degli onorevoli senatori.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969 e degli Atti connessi relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità » (1354) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969 e degli Atti connessi relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Deve essere svolto l'ordine del giorno presentato dal senatore Tullia Romagnoli Carettoni e da altri senatori. Se ne dia lettura.

L I M O N I , *Segretario*:

Il Senato,

tenendo conto delle critiche formulate nei confronti della associazione tra la CEE e gli Stati africani e malgascio associati, da numerosi Paesi in via di sviluppo e in primo luogo da Paesi dell'America latina;

tenendo conto altresì che questi ultimi Paesi si sono dichiarati favorevoli all'inizio di trattative per accordi economico-commerciali con la CEE,

impegna il Governo ad insistere nella sua azione in sede comunitaria onde sollecitare la CEE ad adottare nei confronti di tutti i Paesi dell'America latina orientati a realizzare la propria indipendenza e il propro sviluppo una politica organica fondata:

sulla estensione del sistema preferenziale per i prodotti tropicali;

sulla ricerca di armonizzazione fra le diverse esigenze della agricoltura comunitaria e dell'agricoltura latino-americana per quanto attiene i prodotti della zona temperata, omologhi e concorrenti;

sull'incremento del finanziamento pubblico europeo;

sulla incentivazione di quegli investimenti o crediti europei e sulle altre misure di cooperazione finanziaria e tecnica che possono favorire le condizioni per lo sviluppo dell'industria e della economia in tali Paesi.

1. ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, ANDERLINI, SALATI, SEMA

P R E S I D E N T E . Il senatore Tullia Romagnoli Carettoni ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Credo che questo ordine del giorno si illustri da sè.

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ed il Governo ad esprimere il parere sull'ordine del giorno in esame.

B R U S A S C A , *relatore*. Mi rimetto al Governo.

* PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, comprendo ed apprezzo a nome del Governo lo spirito di questo ordine del giorno. Confesso che, se non fosse così analitico nelle sue proposte, lo accetterei anche come impegno, tanto più che si tratterebbe in fondo di rispettare se stessi perchè è noto come da parte del presidente Moro proprio recentemente la Comunità economica europea sia stata sensibilizzata a questi problemi. Vorrei anzi ricordare che, proprio nell'ultimo Consiglio dei Ministri, è stato avviato il negoziato commerciale con l'Argentina ed è stato assunto impegno per il 14 dicembre di analizzare a fondo un programma globale di aiuto e di collaborazione tra la Comunità economica europea e i Paesi dell'America Latina.

Non posso però accettarlo come impegno perchè altrimenti dovremmo accettare anche alcune strumentazioni pratiche che ella, senatore Carettoni, indica: estensione del sistema preferenziale ai prodotti tropicali, materia che in questo momento è in discussione a Ginevra; ricerca di armonizzazione tra le esigenze dell'agricoltura comunitaria e quelle dell'agricoltura latino-americana. Non so fino a dove queste affermazioni di principio possano essere poi tradotte in strumenti di carattere pratico. E siccome quando un Governo si impegna deve completamente agire di conseguenza, mi trovo di fronte a questo dilemma: posso accettare il suo ordine del giorno come impegno per il Governo qualora rimanga nella affermazione generica di continuare in questa nostra azione di collaborazione con l'America latina e di definizione di un programma globale di aiuto allo sviluppo dell'America latina; potrei accettarlo solo come raccomandazione nell'ipotesi che ella voglia invece insistere sulle indicazioni analitiche di cui ai singoli punti perchè non sarei in grado di sapere quali di queste indicazioni possano costituire un effettivo impegno per il Governo. Spero di essermi espresso con sufficiente chiarezza.

PRESIDENTE. Senatore Tullia Romagnoli Carettoni, mantiene il suo ordine del giorno?

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Onorevole Sottosegretario, dal momento che conosco quale spirito anima in questa materia il Governo, e particolarmente l'onorevole Moro e lei, credo di potermi accontentare della sua accettazione della parte generale dell'ordine del giorno se su questa c'è l'impegno del Governo.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

LIMONI, *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti Atti internazionali relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità, firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969:

a) Convenzione di Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità, con Protocolli allegati ed Atto finale;

b) Accordo relativo ai prodotti di competenza della Comunità europea del carbone e dell'acciaio;

c) Accordo interno relativo ai provvedimenti da prendere e alle procedure da seguire per l'applicazione della Convenzione d'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità;

d) Accordo interno relativo al finanziamento e alla gestione degli aiuti della Comunità.

(*È approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli Atti internazionali indicati nell'articolo precedente a decorrere dal giorno della loro entrata in vigore in conformità agli articoli 59, 5, 9 e 25 degli Accordi di cui alle lettere *a*), *b*), *c*) e *d*) dello stesso articolo.

(*È approvato*).

Art. 3.

Per dare esecuzione agli obblighi derivanti dall'attuazione della presente legge viene autorizzata la spesa complessiva di lire 88 miliardi, ripartita come segue:

anno 1970 lire 5 miliardi;
anno 1971 lire 8 miliardi;
anno 1972 lire 10 miliardi;
anno 1973 lire 10 miliardi;
anno 1974 lire 12 miliardi;
anno 1975 lire 14 miliardi;
anno 1976 lire 14 miliardi;
anno 1977 lire 15 miliardi.

(*È approvato*).

Art. 4.

All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, valutato in lire 5 miliardi per l'anno finanziario 1970 ed in lire 8 miliardi per l'anno finanziario 1971, si provvede mediante riduzione di pari importo degli stanziamenti rispettivamente iscritti al capitolo n. 3523 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per gli anni finanziari medesimi.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(*È approvato*).

Art. 5.

Il Governo è autorizzato ad emanare, con decreti aventi valore di legge ordinaria e secondo i princìpi direttivi contenuti negli Atti internazionali indicati nell'articolo 1 della presente legge, le norme necessarie per dare esecuzione agli obblighi derivanti dagli Atti stessi nonchè le norme per dare esecuzione alle misure transitorie previste dal secondo comma dell'articolo 62 della Convenzione stessa.

(*È approvato*).

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla votazione del disegno di legge nel suo complesso.

P I R A S T U . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, il Gruppo comunista esprime ampie riserve su questo disegno di legge.

In sostanza il rapporto di subordinazione della economia dei Paesi africani e malgascio nei confronti dell'economia dei Paesi capitalistici, dei Paesi della CEE, non è sostanzialmente e profondamente modificato. Vi sono certi aspetti, certi elementi nuovi di cui non sottovalutiamo l'importanza. Ma — ripeto — nella sostanza questo rapporto di subordinazione persiste tuttora in tutta la sua gravità. Ne è prova il divario crescente tra i Paesi africani e i Paesi della CEE; ne è prova il fallimento della politica di tutti i Paesi capitalistici nei confronti dei Paesi sottosviluppati. Vi e però qualche elemento nuovo nel disegno di legge, per cui il Gruppo comunista dichiara di astenersi dalla votazione sul medesimo.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io, come ho rinunciato all'intervento in sede di discussione generale sulla legge, ben volentieri avrei rinunciato anche alla dichiarazione di voto, se non fosse che questa volta il Gruppo della sinistra indipendente, che in generale vota a favore delle ratifiche di accordi comunitari, non avesse deciso di astenersi. La verità è che noi votiamo sempre a favore perchè crediamo alla costruzione europea e pur vedendo ben chiari i limiti delle attuali istituzioni — ne abbiamo discusso fino a poco fa — e pur non mitizzando come un toccasana, come altri fa, l'entrata prossima della Gran Bretagna, pensiamo che vada fatto ogni sforzo dal di dentro; e noi pensiamo inoltre che negli accordi di questo genere vada sempre sottolineata la parte positiva rispetto

alla parte negativa. Però in questo caso sorgono in noi diverse perplessità, sia per il rinnovo degli accordi di Yaoundè che per il trattato di Arusha, perchè questi trattati toccano uno dei punti cruciali della politica generale mondiale sotto i profili non solo economici ma sociali e politici, perchè toccano uno dei punti sui quali la Comunità, a nostro parere, dovrebbe qualificarsi rispetto alle linee, diversissime tra loro, si badi bene, dei due grandi e in ogni caso dovrebbe caratterizzarsi rispetto alla disastrosa politica dell'alleato americano verso il terzo mondo, e infine perchè toccano uno degli aspetti della politica mondiale e comunitaria nei quali l'Italia può e deve dire qualcosa di originale, a ciò, come sempre diciamo, facilitata da ragioni storiche e geografiche nonchè dalle scelte ideali che stanno alla base della nostra Costituzione.

Voglio cogliere questa occasione per dire che non ci è ignoto e che apprezziamo lo sforzo che il Governo e particolarmente l'onorevole Moro e l'onorevole Sottosegretario Pedini fanno in questo senso. È proprio perchè noi abbiamo questo interlocutore che oggi avremmo voluto dire qualcosa di più. Infatti, l'accordo di Yaoundè è al secondo rinnovo: e allora, siccome le condizioni politiche in cui sorse erano così diverse dalle condizioni politiche di oggi, essendo quindi un trattato un po' vecchio, che ha una certa esperienza, sarebbe auspicabile di poter fare un bilancio chiaramente positivo rispetto allo sviluppo dei 18 Stati africani e malgascio associati e sarebbe auspicabile di trovarsi di fronte a mutamenti più sostanziali di quelli previsti nella stesura del trattato e alla luce di nuove situazioni.

In realtà, seguendo con molta attenzione il dibattito che è stato fatto nella Commissione 3ª del Senato e alla Camera e anche seguendo con molta attenzione la relazione che, con la nota equanime serenità, ha fatto il senatore Brusasca, in sostanza il consenso ci viene richiesto soprattutto per i principi ispiratori del trattato stesso. Ed invece noi penseremmo che bisognerebbe fare un bilancio approfondito, sia per l'importanza, che sottolineavo prima, rispetto alla politica mondiale ed alla politica comunitaria, sia perchè all'Italia si chiede oggi — ed è ben giusto — un notevole ed aumentato sforzo finanziario. La verità è che oggi noi non possiamo dire che il trattato di Yaoundè abbia mutato sostanzialmente le condizioni dei 18 Paesi nei confronti degli altri Paesi africani non legati dal trattato. Noi non possiamo dire che ci sia un divario tra sviluppo di quei Paesi e quello degli altri Paesi africani che non usufruiscono di simili trattati.

In ogni caso a noi pare che il trattato di Yaoundè sia un esempio di esperienza di quei circuiti chiusi che noi non vogliamo per la CEE, che l'Italia in generale non vuole e che la CEE dovrebbe evitare impegnandosi invece ad una politica globale, quella politica globale di cui faceva cenno or ora il Sottosegretario. Però, siccome non ci sfuggono gli elementi nuovi che sono nel trattato e che io non ripeterò per brevità perchè mi rifaccio alla relazione, per queste ragioni noi riteniamo di non poter dire di no alla ratifica del trattato stesso. Il fatto che il Governo abbia accettato l'ordine del giorno che ho sottoposto all'attenzione dell'Assemblea mi esime dall'illustrazione delle critiche che andrebbero fatte alla CEE per la sua politica nei confronti dei Paesi dell'America latina.

Molti colleghi sostengono che questi trattati costituiscono una politica meno peggiore di quella che le grandi potenze fanno nei confronti del terzo mondo. Infatti nel vuoto di politica mondiale nei confronti dei Paesi del terzo mondo trovano luogo simili accordi. E per questo vuoto, senatore Brusasca, i rappresentanti dei Paesi associati sono costretti a contentarsi del poco che c'è. Proprio per questo noi non ci sentiamo di dire di no a questi pur criticabilissimi strumenti perchè una risposta negativa da parte nostra implicherebbe un rifiuto anche a questo minimo.

Chiedo scusa se sono stata estremamente disordinata, ma volevo cercare di concentrare al massimo, data l'ora, il mio intervento.

D'ANDREA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANDREA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, farò una brevissima dichiarazione di voto perchè questa è stata una giornata molto laboriosa. Mi basta dire che noi siamo favorevoli ai disegni di legge nn. 1354 e 1355. Si tratta di un'associazione dei Paesi della CEE con i 18 Paesi africani e con la Repubblica del Madagascar e di un'associazione sempre della CEE con i Paesi della Repubblica unita di Tanzania, con l'Uganda e con il Kenia.

Nego che vi possa essere un tentativo di neo-colonialismo in questi accordi. Il neo-colonialismo non può rinascere in Africa dopo i casi del 1956, con la presenza della Russia nel Medio Oriente e la preponderanza di forze navali ed aeree americane. Non si può verificare un nuovo caso di colonialismo se non in un processo storico assai diverso da quello attuale. A ogni modo la sola maniera per evitare il neo-colonialismo è quella di creare le associazioni tra i Paesi della CEE e i Paesi africani indicati nei due disegni di legge.

Noi italiani ci troviamo in una posizione geografica estremamente delicata e non possiamo concepire di vedere l'Europa senza guardare alla sponda africana del Mediterraneo. Proprio per questo siamo stati duramente colpiti dai casi della Libia.

Per noi il problema del neocolonialismo non si presenta, ma si sta presentando un processo completamente inverso che speriamo si possa arrestare. Per queste ragioni siamo favorevoli all'approvazione dei due trattati.

BOANO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOANO. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, data l'ora avanzata mi limiterò alla seconda parte delle considerazioni che avrei voluto sviluppare in una condizione ambientale che avesse consentito un dibattito più ampio su questo importante problema. Quindi non indugerò sugli aspetti preliminari alla convenzione di Yaoundè n. 2 che avevano indubbiamente una loro importanza sia in riferimento alla situazione dell'Italia nell'ambito dell'associazione, sia come preparazione alla configurazione assunta attualmente dall'associazione e sancita nelle norme del trattato sottoposto questa sera al nostro esame ed alla nostra approvazione.

Mi limiterò a sottolineare gli aspetti innovativi più essenziali di questa convenzione che riguardano soprattutto l'industrializzazione, la collaborazione regionale interafricana, la programmazione dello sviluppo, l'adeguamento dei prezzi dei prodotti agricoli ai corsi mondiali, la promozione e l'intensificazione degli scambi, l'apertura dell'associazione ad un più vasto ambito di possibilità e una sua più agevole collocabilità in uno schema generale di intervento volto ad includere tutti i Paesi sottosviluppati.

È ovvio che circoscrivendo l'economia dei Paesi sottosviluppati alla fornitura dei prodotti primari, per i quali la staticità della domanda determina un costante peggioramento dei termini di scambio, o circoscrivendo questa economia alla produzione di semilavorati, si ha un processo di sviluppo eccezionalmente lento. Di qui l'esigenza di uno stimolo all'industrializzazione di questi Paesi procedendo ovviamente per gradi, in quanto essi mancano totalmente di un'industria di base e dipendono totalmente dalle importazioni per quanto concerne i beni strumentali: per gradi, perchè abbiamo in Africa una insufficienza anche quantitativa, ma soprattutto qualitativa della manodopera; per le difficoltà del trasferimento e dell'assimilazione della tecnica moderna ed infine per la carenza dei capitali che contraddistingue quell'area.

Ed è proprio a questo riguardo che la convenzione di Yaoundè n. 2 presenta il suo aspetto più innovativo e più qualificante evidenziato già dalla modifica dell'articolo 1. Sui 64 articoli della convenzione di Yaoundé n. 1, 37 hanno subito mutazioni, alcune formali ed altre sostanziali. Questa è tra le più importanti. La convenzione di Yaoundé n. 1 indicava, infatti, come primo obiettivo dell'associazione nel 1963: « agevolare la diversificazione dell'economia e l'industrializza-

zione degli Stati associati, onde poi permettere loro » — quindi si trattava di un'ipotesi molto mediata — « di rafforzare l'equilibrio e l'indipendenza della loro economia ». Per contro la convenzione di Yaoundé n. 2, con un ben più impegnativo linguaggio, asserisce: « Le parti contraenti intendono rafforzare la struttura e l'indipendenza economica e promuovere l'industrializzazione degli Stati associati ». Traspare da questa nuova formulazione l'intento di un'assunzione in prima persona di un impegno che prima si affidava ad altri e si prospettava soltanto come ipotesi.

Questa non è soltanto una solenne affermazione di principio, ma si traduce nel corso dei 64 articoli in una indicazione di interventi dettagliati e concreti. Si è elevata sensibilmente la quota dei finanziamenti da concedere sotto forma di prestiti speciali da parte del FED e da parte della BEI (sono questi i canali normali attraverso i quali si stimola l'avvio di una struttura industriale); sono state adattate e migliorate le tecniche finanziarie di intervento del FED; in particolare è stata sancita la possibilità di partecipazione di capitali al rischio delle imprese, l'utilizzazione delle banche di sviluppo locali come organi finanziari di collegamento specie per la promozione della media e della piccola industria, il miglioramento dei sistemi di abbuoni di interesse con possibilità di riduzione del tasso dei prestiti BEI sino al 2 per cento. È stato inoltre stabilito nel nuovo regolamento finanziario del fondo che la procedura di appalto dei lavori per spese non superanti i 500.000 dollari sarà snellita in modo da garantire una preferenza alle imprese locali, preferenza che potrà raggiungere il 15 per cento delle forniture di materiale e di attrezzature. La concessione agli Stati associati di prestiti protratti fino a 40 anni, l'assunzione da parte della BEI di partecipazioni minoritarie nelle imprese africane, oltre a costituire una specie di garanzia psicologica atta a suscitare echi favorevoli negli investitori europei del settore privato, significano che per i Governi degli Stati membri l'aiuto allo sviluppo industriale è diventato un fattore permanente dell'impegno comunitario. L'articolo 1 della nuova Convenzione conclude con l'impegno di favorire la cooperazione regionale africana. Occorre precisare che per regionale si intende un ambito più vasto di quello in cui attualmente è costretta l'economia degli Stati africani; regionale rispetto all'associazione nel suo insieme, non rispetto ai singoli Stati: una dimensione, quindi, plurinazionale. È evidente il nesso tra l'ampliamento dei mercati e gli obiettivi di promozione industriale.

P R E S I D E N T E . Mi perdoni, senatore Boano, vorrei ricordarle che la sua è una dichiarazione di voto e a quest'ora; in un altro momento non mi sarei permesso di ricordarglielo.

B O A N O . Sì, signor Presidente. Infatti uno dei fattori ostativi allo sviluppo industriale dei Paesi africani è, oltre la scarsità delle risorse, la ristrettezza dei singoli mercati nazionali accentuata dalla difficoltà delle comunicazioni, dall'autarchia delle politiche agricole nazionali, dalla scarsità o dalla assenza di infrastrutture e di trasporti. Ecco la ragione per cui, mentre il commercio estero dei SAMA è in pur lenta crescita, quello interafricano è in declino, in contrasto con la crescita imponente degli scambi intracomunitari della CEE. È proprio per porre rimedio a questa situazione che Yaoundé n. 2 ha accentuato l'incoraggiamento alla cooperazione interafricana anche sul piano degli aiuti finanziari e dell'assistenza tecnica. È un disegno la cui esecuzione non poteva essere esclusivamente abbandonata al gioco del mercato e agli effetti della liberalizzazione degli scambi. Ecco la ragione per cui nell'articolo 22 della convenzione si è evidenziata la necessità di stimolare una visione programmatica globale negli investimenti operati nell'ambito dei SAMA. Sono i primi passi verso il superamento di una visione settoriale dei problemi, in concomitanza con la tendenza all'eliminazione della discriminazione dei Paesi non associati, per un dovere di coerenza tra la politica regionale della Comunità e le esigenze mondiali del sottosviluppo.

Con la nuova convenzione di Yaoundé la Comunità economica europea si è riscattata da quella accusa di ipoteca neocolonialista

che l'associazione con i Paesi africani, nella sua prima formulazione, poteva per alcuni aspetti giustificare. Quest'associazione, già assurta al livello di *partnership* costituzionale, sta evolvendosi verso una *partnership* effettiva, non ha ingenerato sensibili distorsioni degli scambi a danno dei non associati (basti ricordare ad esempio che gli scambi dall'America latina verso la CEE sono aumentati in misura più sensibile che non gli scambi dei SAMA verso l'Europa); ha consentito di discutere, nell'ambito del Consiglio di associazione, la sua politica di aiuti su un piano di parità con i beneficiari, ha introdotto e messo in opera pressochè tutti gli strumenti reclamati dai popoli sottosviluppati (anche nell'ambito dell'UNCTAD) per realizzare una politica di sviluppo proiettata a lungo termine, ha abbassato le barriere preferenziali, orientando quest'ultimo accordo verso prospettive interafricane, con attenzione ai problemi mondiali del sottosviluppo.

L'associazione di Yaoundé, che ha come *partners* i Paesi più poveri dell'Africa, cioè del continente che con un settimo di tutti gli abitanti della terra produce beni e servizi, se si esclude la Repubblica sudafricana, in misura inferiore al Benelux, è divenuta uno dei primi esempi, certo il più efficace, di un nuovo corso del solidarismo internazionale.

È in questo aprirsi disinteressato verso situazioni nuove, con una visione di solidarietà mondiale, che l'Europa ritrova se stessa: così è per l'Italia, per tradizioni secolari di civiltà e di umanità, avvalorate in questo caso da ampliate e stimolanti prospettive. Le une e le altre ci inducono ad esprimere il nostro voto favorevole alla seconda convenzione di Yaoundé. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

D I N D O . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I N D O . Nel dichiarare il voto favorevole del Gruppo socialista democratico, desidero fare un'osservazione al rappresentante del Governo. Questi trattati sono stati firmati nel settembre del 1969, cioè più di un anno fa; durano cinque anni; li mettiamo in vigore, perchè devono essere ratificati, dopo più di un anno dal momento in cui sono stati stipulati, per cui in pratica durano solo quattro anni essendo la loro scadenza alla fine del gennaio del 1975.

Penso che questo argomento sia già stato esaminato dal Ministero competente. Bisognerebbe fare questi accordi almeno per la durata di sei anni se si vuole che durino cinque anni. Grazie.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, brevissimamente prendo la parola anche sul successivo disegno di legge relativo alla ratifica del trattato di Arusha. Riconosco la fondatezza dell'osservazione del senatore Dindo che si preoccupa del periodo di durata della convenzione di Yaoundé. Nelle discussioni che si sono fatte durante i negoziati si sono ipotizzati anche periodi più lunghi. Si sono ancora accettati i cinque anni anche nella speranza che — in tale periodo — possano maturare quelle altre prospettive di regimi preferenziali generalizzati che sono all'ordine del giorno dell'UNCTAD e che sono meta finale alla quale intendiamo giungere. Riconosciamo l'importanza dunque di Yaoundé uno e due; non è però intenzione del Governo italiano nè di altri Governi moltiplicarle all'infinito. Noi vorremmo attraverso tali convenzioni contribuire a regolare, sul piano mondiale, il problema del sottosviluppo che è il problema del secolo.

Il ritardo nella presentazione degli atti alla ratifica del Parlamento italiano, senatore Dindo, è dovuto in parte alle difficoltà affrontate per reperire la copertura, dato che il contributo dello Stato italiano è questa volta particolarmente consistente.

Mi consenta infine, signor Presidente, di non lasciar passare questo voto di approvazione senza sottolineare la soddisfazione del Governo per la conclusione di questo atto di

ratifica, la soddisfazione cioè per il fatto che la convenzione di Yaoundé è valutata positivamente — nella sostanza — da tutte le parti di questa Assemblea.

Vorrei ricordare — il senatore Scelba ha parlato testè dei poteri del Parlamento europeo — che i Governi devono riconoscere come, se oggi esiste una convenzione di Yaoundé uno e due, ciò in gran parte è dovuto anche all'azione stimolatrice e promotrice del Parlamento europeo, un'azione condotta in questi anni. Anche il nostro Governo ha trovato in essa stimolo costante.

Al senatore Carettoni desidero dare assicurazione che, per ciò che dipende dal Governo italiano, si fa quanto possibile perchè la convenzione di Yaoundé sia amministrata non con criteri di stretta mentalità economica, ma sia amministrata quale essa è, cioè come intervento di carattere globale nei problemi dello sviluppo di una vasta zona che raccoglie le popolazioni più povere dell'Africa. Ma Yaoundé due è importante perchè è ancora più aperta di quanto già non fosse Yaoundé uno: con essa la associazione vuol essere un ponte di passaggio — e per questo ha significato positivo averla presentata qui assieme al trattato di Arusha — anche verso i Paesi dell'Africa anglofona se almeno avverrà, come speriamo, l'allargamento della Comunità economica europea. Certo l'associazione, come giustamente ella ha detto, non è perfetta; delle molte esperienze che oggi si fanno in materia di Paesi in via di sviluppo, essa è comunque l'esperienza più organica e più moderna e, come tale, può essere un modello capace di valere anche per il rapporto che la Comunità economica europea dovrà instaurare con i Paesi in via di sviluppo in quanto tali.

Signor Presidente, mentre ringrazio l'onorevole relatore per il suo pregevole esame, mi consenta di dire comunque che, per ciò che riguarda le informazioni di carattere pratico, i dati concreti sui risultati delle associazioni che erano stati chiesti in Commissione, il Governo è a disposizione quando meglio si crede, o in Commissione o in Aula, per poter riferire analiticamente. Non vorrei tuttavia chiudere senza ricordare che il Governo italiano, Governo democratico, aperto ai problemi del mondo ed agli aspetti sociali della società internazionale, preoccupato di quel dualismo economico che è insidia pericolosa per la pace, valuta con grande soddisfazione sia la convenzione di Yaoundé, sia la convenzione di Arusha, perchè, sia pure perfettamente l'una, imperfettamente l'altra, sono dotate di istituzioni paritetiche. Esse non mirano cioè solo ad amministrare una collaborazione commerciale, economica, culturale; sono soprattutto un incontro di popoli nell'espressione più diretta e più democratica della loro volontà, i Governi che li rappresentano e la Conferenza africana-malgascia-europea nella quale si raccolgono anche i rappresentanti dei parlamenti associati.

Ecco le ragioni per le quali riteniamo che la convenzione di Yaoundé risponda allo spirito della democrazia italiana e a quella visione di un'Europa la quale non si chiude in se stessa ma che, così come l'hanno voluta i suoi fondatori, gli uomini che diedero vita al trattato di Roma, vuol essere una Comunità aperta per la promozione del progresso dei popoli di tutto il mondo. Grazie, signor Presidente. Grazie, onorevoli senatori. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 e degli atti connessi, relativi alla associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica di Uganda e la Repubblica del Kenya » (1355) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 e degli atti connessi, relativi all'associa-

zione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica di Uganda e la Repubblica del Kenya », già approvato dalla Camera dei deputati .

Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

B R U S A S C A , *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si rimette alla relazione scritta.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

L I M O N I , *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti Atti internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969:

a) Accordo che crea un'associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica dell'Uganda e la Repubblica del Kenya, con allegati cinque protocolli, un atto finale e nove dichiarazioni;

b) Accordo interno relativo ai provvedimenti da prendere ed alle procedure da seguire per l'applicazione dell'Accordo che crea un'associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica dell'Uganda e la Repubblica del Kenya.

(*È approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli Atti internazionali indicati nell'articolo precedente a decorrere dalla loro entrata in vigore in conformità agli articoli 34 e 9 degli Accordi rispettivamente indicati nelle lettere *a*) e *b*) dell'articolo 1.

(*È approvato*).

Art. 3.

Il Governo è autorizzato ad emanare, per tutta la durata dell'Accordo di associazione, con decreti aventi forza di legge ordinaria, le norme per dare esecuzione alle decisioni del consiglio di associazione previste dall'articolo 23 dell'accordo stesso, nonchè le norme per dare esecuzione alle misure transitorie previste dal paragrafo secondo dell'articolo 36 dell'accordo stesso.

(*È approvato*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

L I M O N I , *Segretario*:

ANTONICELLI, PAPA, ROMANO, PIOVANO, PELLICANO', CODIGNOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione*. — A conoscenza del comportamento autoritario, gravemente lesivo della libertà e della dignità dell'insegnamento, del preside della scuola media « E. Fermi » di Torino, il quale ha adottato, nei confronti di quattro professori che avevano partecipato alla lotta dei lavoratori-studenti contro i metodi repressivi del loro preside, il provvedimento dell'abbassamento della qualifica (due di essi sono stati qualificati sufficienti, gli altri insufficienti);

considerato che quel preside, il quale ricopre l'incarico di ispettore per la diffusione e l'impiego dei sussidi audiovisivi, ha opposto un rifiuto, assurdo quanto risibile, alla richiesta, avanzata da studenti e da profes-

sori, di poter seguire alcuni programmi della radio e della televisione, ritenuti dai richiedenti utili ai fini dell'attività didattica e della formazione culturale, considerando egli tale proposta, per il dibattito che avrebbe potuto suscitare su problemi della cultura, della società e della civiltà, un pericoloso turbamento al normale svolgimento della vita scolastica;

appreso che nei confronti dei professori, colpevoli di aver criticato tale sua decisione, egli ha adottato odiose misure repressive, giungendo ad ispezioni palesemente intimidatorie, durante le quali, seduto in un banco, veniva annotando la lezione tenuta dall'insegnante incriminato, e nei confronti degli studenti, che chiedevano il riconoscimento del diritto all'assemblea, ha dato una risposta coerente con tutto il suo comportamento autoritario, sollecitando l'intervento della polizia per sgomberare la scuola;

rilevato che il provveditore agli studi di Torino ha risposto, alle proteste degli insegnanti e degli studenti, con l'abolizione dei corsi serali della scuola « E. Fermi », avallando in tal modo, con la sua decisione, l'operato di un preside che ignora e vuole ignorare di proposito le richieste di un profondo rinnovamento della scuola, avanzate in tutti questi anni dai giovani, dagli insegnanti democratici, dai lavoratori, dalle forze più avanzate del mondo della cultura e della scuola,

gli interpellanti chiedono:

1) che siano modificate le qualifiche riportate dai quattro insegnanti, secondo una serena ed illuminata valutazione del loro lavoro;

2) che sia subito disposta la riapertura dei corsi serali della scuola media « E. Fermi », così come viene chiesto dagli studenti, dalle associazioni democratiche e dai comitati di quartiere di Torino, che hanno levato le loro proteste contro il provvedimento di chiusura, rivendicando, come momento fondamentale del suo rinnovamento, un'organizzazione democratica della scuola, che apra la vita della scuola al quartiere, alla fabbrica, ai problemi del lavoro, della cultura, della ricerca, della scienza, della società contemporanea. (interp. - 379)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

L I M O N I , *Segretario*:

CASTELLACCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — In merito alla situazione in cui si sono venuti a trovare gli insegnanti laureati in ingegneria chimica a seguito dell'ordinanza ministeriale per il 1970 sul conferimento di incarichi e supplenze nella scuola di istruzione secondaria.

Tale ordinanza, all'articolo 8, sesto comma, che tratta del titolo valido per l'inclusione nelle graduatorie provinciali dei non abilitati, per la quale, secondo il decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1957, n. 972, tabella *C*, è prescritta la laurea in ingegneria industriale (comprendente tutte le sottosezioni: meccanica, aeronautica, mineraria, chimica, eccetera), titolo abolito con decreto del Presidente della Repubblica del 1960, sostituito con i titoli che prima costituivano le sottosezioni incluse nelle suddette graduatorie, riguarda, oltre i vecchi laureati in ingegneria industriale, anche i laureati in ingegneria meccanica e mineraria, non considerando affatto l'ingegneria chimica, che pure è sempre stata una sottosezione dell'ingegneria industriale.

L'interrogante fa notare al Ministro l'incongruenza di tale omissione, quando si confronti il corso di studi di ingegneria chimica, ad esempio, con quello di ingegneria mineraria, tenendo altresì presente che gli insegnamenti di cui al citato decreto presidenziale del 29 aprile 1957 sono:

1) meccanica, macchine e disegno relativo (classe XVI);

2) tecnologia meccanica e laboratorio (classe XVII);

3) disegno tecnico (classe XVIII);

e che gli esami del corso di studi in ingegneria chimica sono (nell'Università di Roma):

a) meccanica applicata alle macchine;

b) macchine;

c) tecnologie generali;

d) metallurgia e metallografia;

e) vari esami di meccanica, di tecnologia, di disegno, di laboratorio ed altri affini.

Nel corso di studi di ingegneria mineraria, invece, non si prevede l'esame di metallurgia e metallografia, che pure costituisce buona parte del programma di tecnologia meccanica e laboratorio negli istituti industriali e professionali.

Si porta, infine, all'attenzione del Ministro il fatto che buona parte delle cattedre sopra ricordate sono scoperte per mancanza di ingegneri del ramo industriale, mentre i laureati in ingegneria chimica, alla luce di detta ordinanza ministeriale, sono costretti ad insegnare matematica nelle scuole medie inferiori, con evidenti svantaggi per la scuola superiore:

1) perchè gli ingegneri chimici vanno ad ingrossare le file degli insegnanti di matematica già in numero esuberante;

2) perchè la scuola superiore viene a trovarsi senza insegnanti qualificati in quanto questi ultimi, per la sicurezza del posto di lavoro, preferiscono avere l'insegnamento della matematica nella scuola media, nelle cui graduatorie hanno diritto ad essere inclusi per ottenere la nomina a tempo indeterminato.

L'interrogante chiede, pertanto, al Ministro se non ritenga opportuno modificare tale stato di cose, pregiudizievole dei diritti degli ingegneri chimici, e se, nella prossima ordinanza ministeriale per il 1971 sul conferimento di incarichi e supplenze per l'anno scolastico 1971-72, non ritenga opportuno inserire un giusto provvedimento al riguardo. (int. or. - 1919)

TROPEANO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in relazione all'istanza rivoltagli dal presidente della sezione catanzarese del Tiro a segno nazionale al fine di conseguire la concessione del poligono della « Fiumarella » e dei suoi annessi e connessi — in agro di Catanzaro — per adibirlo, senza alcun limite di spazio, all'attività sportiva di tiro a segno.

Per sapere, altresì, se non ritenga di dover apprestare, di concerto con gli altri Ministri interessati, proposte di riforma della vigente legislazione sul tiro a segno, e particolarmente della legge 4 giugno 1934, n. 950 — contenente modificazioni ed aggiunte alla legge 17 aprile 1930, n. 479 — che all'articolo 3 disponeva il trasferimento al demanio dello Stato — senza compenso — dei campi di tiro appartenenti alle sezioni di Tiro a segno nazionale

Si chiede, pertanto, se non creda meritevole di pieno accoglimento l'istanza del presidente della sezione di Catanzaro, che conta oltre 800 iscritti ed annovera nelle sue file tiratori esperti ed affermati in campo nazionale, anche in considerazione:

a) che il poligono della « Fiumarella » non è più usato dalle Forze armate;

b) che la superficie sulla quale sorge era di esclusiva proprietà della sezione catanzarese di tiro a segno prima dell'entrata in vigore della legge n. 950;

c) che il poligono stesso, opportunamente sistemato, può essere destinato ad accrescere e migliorare le attrezzature sportive della città di Catanzaro. (int. or. - 1920)

COMPAGNONI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano informati della situazione che si è determinata fra gli studenti di Frosinone, Sora, Cassino e Alatri, da alcuni giorni in sciopero per sostenere le note rivendicazioni degli aspiranti geometri e per protestare contro la situazione caotica in cui si trovano la maggior parte degli istituti a causa della mancanza di professori e delle aule in pessimo stato ed eccessivamente affollate.

Invece di provvedere a risolvere problemi che si trascinano da anni, è stato disposto un massiccio spiegamento di forze di polizia, creando nei centri maggiormente interessati alla protesta studentesca un clima da stato d'assedio e spingendo l'azione intimidatoria fino alla convocazione di numerosi ragazzi presso gli uffici di polizia ed al prelevamento di fotografie, con il risultato di far dilagare la protesta. Infatti, con gli studenti dell'istituto per geometri, hanno scioperato quelli delle scuole magistrali, dell'istituto tecnico femminile, del liceo artistico, del liceo scientifico, dell'istituto tecnico industriale.

L'interrogante chiede pertanto di sapere se i Ministri interrogati non ritengano necessario ed urgente intervenire con adeguate iniziative per andare incontro alle richieste che l'opinione pubblica e la stessa stampa riconoscono legittime, facendo cessare l'inutile e grottesco spiegamento di forze contro la gioventù studentesca che, con ammirevole compostezza, esercita un diritto sacrosanto, riportando nelle scuole della provincia il necessario clima di tranquillità e di fiducia, per facilitare la sollecita ripresa degli studi. (int. or. - 1921)

PENNACCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del tesoro.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto l'industria saccarifera ad elevare di 10 lire al chilogrammo il prezzo dello zucchero.

Siffatto aumento, che sembra sia stato deliberato unilateralmente, senza alcuna determinazione da parte del CIP, è destinato, nell'attuale congiuntura economica, ad influenzare, in concorso con altri aumenti, la politica dei prezzi dei generi di largo consumo e quindi il costo della vita. I riflessi negativi che ne deriveranno, peraltro, sono tali da incidere sulla capacità competitiva delle nostre industrie dolciarie nel mercato internazionale, nel quale saranno costrette ad operare in condizioni di accentuata inferiorità.

Si chiede pertanto di conoscere, di fronte alle ripercussioni di carattere economico ed alle turbative che possono derivarne, quali tempestivi ed efficaci provvedimenti il Governo intende adottare. (int. or. - 1922)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MACCARRONE Pietro. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che nella notte del 13 novembre 1970, alle ore 3,30 circa, è stata fatta esplodere una bomba rudimentale sul tetto della casa di via Garibaldi n. 178 di Adrano (Catania), abitata dalla famiglia del signor Catanuto Gaetano, noto militante comunista, provocando ingenti danni al tetto ed alle cose, oltre che panico fra gli abitanti della zona;

che tale azione terroristica va messa in relazione all'altro attentato effettuato nella notte tra il 9 e il 10 novembre contro la sezione del PCI « Grimau », sita in Via Aloi di Catania, e di cui sono responsabili ben individuati ed individuabili gruppi di estrema destra esistenti a Catania ed in Adrano,

si chiede di sapere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere il Ministro per l'individuazione e la punizione dei responsabili di tali atti terroristici e provocatori e per impedire che altri ne possano essere effettuati per il futuro. (int. scr. - 4255)

COLELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che con il 31 dicembre 1970 verrà a cessare l'attuale normativa comunitaria in materia di ristorni sugli ortofrutticoli trasformati;

considerato assai difficile, stante lo scarso tempo ancora disponibile, il varo della nuova regolamentazione comunitaria entro il predetto termine;

ritenuta dannosa, particolarmente per le industrie meridionali, una situazione di vuoto normativo, che si ripercuoterebbe negativamente sulle esportazioni del settore,

si chiede di conoscere se il Governo intenda con urgenza disporre in via autonoma e sul piano nazionale, attraverso de-

creto-legge, la prosecuzione, in via transitoria, dell'attuale regime di restituzione all'esportazione. (int. scr. - 4256)

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 27 novembre 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 27 novembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione delle mozioni nn. 56, 57, 58, 61 e svolgimento delle interrogazioni nn. 990, 1082, 1454, 1599, 1846, 1862, 1877.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di bilancio dei Trattati che istituiscono le Comunità europee e del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e relativi Allegati, stipulato a Lussemburgo il 22 aprile 1970, e delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della Decisione del Consiglio dei Ministri delle Comunità europee relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 (1342).

III. Discussione del disegno di legge:

Modifiche all'articolo 4 della legge 21 aprile 1962, n. 181, concernente l'Azienda nazionale autonoma delle strade (783).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Documento* II n. 4).

VI. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

MOZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

TERRACINI, DI VITTORIO BERTI Baldina, FABRETTI, LUGNANO, CATALANO, VENANZI, MACCARRONE Pietro, BONAZZOLA RUHL Valeria, PIRASTU, CIPOLLA, GUANTI, SOLIANO, TROPEANO, MADERCHI, POERIO, DE FALCO, ORLANDI, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, SEMA, BRAMBILLA, CALAMANDREI, FABIANI, ILLUMINATI, AIMONI, FORTUNATI, ROMANO, TEDESCO Giglia, FERMARIELLO, ADAMOLI, MINELLA MOLINARI Angiola, CAVALLI, DEL PACE, TOMASUCCI, SOTGIU, LI CAUSI, D'ANGELOSANTE, MARIS, VIGNOLO, CINCIARI RODANO Maria Lisa, FABBRINI, ANTONINI, STEFANELLI, BONATTI, BORSARI. — Il Senato,

che alla vigilia del Cinquantenario della fine vittoriosa della prima guerra mondiale prese l'iniziativa della legge 18 marzo 1968, n. 263, la quale, a riconoscimento delle benemerenze dei combattenti superstiti di detta guerra e delle guerre precedenti, dispose la concessione a loro favore, in relazione a definiti requisiti, di una medaglia-ricordo in oro, dell'onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto e di un assegno annuo vitalizio di lire 60.000;

impressionato e partecipe della veemente ondata di indignate proteste che, levandosi da ogni maggiore e minore località, denuncia la quasi totale inattuazione della legge e quindi l'amarissima crescente delusione degli aventi diritto e ciò nonostante che, a sostegno delle loro continue sollecitazioni e a pungolo degli Uffici ministeriali, tutti i settori del Parlamento e tutti i giornali abbiano replicatamente chiesto che si ponesse riparo con acconce misure burocratico-organizzative di non difficile escogitazione alla colpevole carenza che, umiliando la sensibilità morale del nostro popolo, si

fa beffa di quei suoi vecchi e sacrificati figli ai quali, attraverso i propri rappresentanti eletti, esso aveva invece voluto rendere un tardo ma schietto e reverente riconoscimento;

constatando come, per inveterata e sempre deprecata anchilosi funzionale, gli Uffici dei Ministeri della difesa e del tesoro abbiano escogitato e imposto ai destinatari dei benefici della legge, con circolari e moduli i più vari, una procedura complicatissima e tortuosa, appesantita dall'obbligo della presentazione a corredo delle domande di una pletorica e inutile documentazione, comunque difficile a procacciarsi presso i molteplici Uffici dei distretti di leva, dei Comandi militari territoriali, degli Archivi provinciali di Stato, delle Cancellerie giudiziarie e del Casellario penale, a parte le discriminazioni arbitrariamente stabilite al di fuori di quanto disposto dalla legge;

lamentando che le assicurazioni fornite fino ad oggi ai parlamentari dei vari Gruppi del Senato e della Camera, che avevano segnalato ai Ministri *pro tempore* lo sciagurato andazzo, chiedendo pronte disposizioni a rimedio, con numerosissime interrogazioni a risposta scritta o orale, si siano dimostrate tutte senza eccezione illusorie e fallaci;

richiamando l'attenzione sul particolare mestissimo della falcidia che il tempo va rapidamente e largamente compiendo nelle file dei veterani, tutti in età avanzata e in gran parte colpiti dagli acciacchi e dai malanni di una lunga vita faticata di duro e poco ricompensato lavoro; il che, messo in connessione con la non reversibilità dell'assegno, ha fatto sorgere e diffondere il sospetto avvilente che l'Amministrazione, con la sua esasperante lentezza nell'adempimento dei suoi obblighi, miri a realizzare a danno dei veterani un'avara e squallida economia di bilancio;

rinnovando il proprio omaggio reverente ai veterani delle guerre 1915-18 e precedenti,

invita il Governo, e in particolare i Ministri competenti, a prendere immediatamente e risolutamente tutte le misure necessarie acchè la legge 18 marzo 1968, n. 263, trovi completa applicazione entro il termine massimo del 30 giugno 1971, fra l'altro disponendo il comando presso i vari Uffici impegnati e presso l'Ordine di Vittorio Veneto, il quale con le sue deliberazioni stranamente condiziona la concessione dell'assegno, di un congruo numero di funzionari, non difficilmente reperibili fra il personale di ogni ramo dell'Amministrazione civile e militare dello Stato,

impegnando i Ministri della difesa e del tesoro a rimettere mensilmente al Parlamento una relazione aggiornata sullo stato di applicazione della legge specificatamente contenente l'indicazione del numero delle deliberazioni concessive di cui agli articoli 1, 2 e 3 della legge, nonchè delle pratiche ancora in istruttoria e in attesa di decisione. (moz. - 56)

TORELLI, SEGNANA, BERTHET, BISANTIS, DE ZAN, BURTULO, COLLEONI, MORANDI, PECORARO, CAGNASSO, TREU, PELIZZO, RICCI, BERNARDINETTI, DERIU. — Il Senato,

ritenuto che le interrogazioni con risposta orale al Ministro della difesa presentate dal senatore Segnana in data 9 ottobre 1969, (n. 1082), dal senatore Brusasca in data 4 febbraio 1970 (n. 1454) e dal senatore Torelli in data 29 aprile 1970 (n. 1599), aventi per scopo di conoscere i motivi per cui la concessione dei benefici previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, a favore dei combattenti superstiti della prima guerra mondiale e precedenti, subisse esasperanti ritardi, non furono onorate di alcuna risposta, nonostante il lungo periodo trascorso dalla loro presentazione;

che sulla base dei dati statistici ottenuti in via breve dal Ministero della difesa è giocoforza constatare che la delusione e le proteste degli anziani ex combattenti aventi diritto ai benefici di legge trovano ampia giustificazione;

che infatti dalla documentazione predetta risulta quanto segue:

1) non si conosce il numero esatto delle pratiche pervenute tanto che « l'Ufficio centrale per l'organizzazione, i metodi, la mec-

canizzazione e la statistica presso il Ministero della difesa » afferma che alla data del 1° settembre 1970 le pratiche pervenute erano 1.224.000 mentre lo stesso Ufficio afferma che alla data del 1° ottobre 1970 il numero delle pratiche pervenute è soltanto di 1.195.545;

2) dai prospetti statistici dell'anzidetto Ufficio le pratiche evase negativamente o « negative allo stato degli atti » sono 34.596, cosicchè le pratiche pervenute che devono ritenersi accoglibili ammonterebbero al numero di 1.160.949;

3) che le onorificenze dell'Ordine di Vittorio Veneto evase positivamente e trasmesse ai Comandi militari territoriali e ai Consolati, sempre secondo i dati dell'Ufficio predetto, ammontano al numero di 447.689;

4) che pertanto le pratiche tuttora in istruttoria o in perforazione presso i centri meccanografici o in corso di particolare trattazione ammontano al numero di 713.260;

5) che agli effetti della determinazione delle pratiche pendenti è inutile tener presente il numero degli assegni vitalizi trasmessi alle Direzioni provinciali del tesoro (che ammontano alla data del 1° ottobre 1970 a 363.585) in quanto a sensi della legge 18 marzo 1968, n. 263, l'assegno vitalizio spetta soltanto agli insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto;

6) che pertanto dall'emanazione della legge al 1° ottobre 1970 sul totale delle domande accoglibili sono state evase positivamente e trasmesse poco meno del 40 per cento del totale mentre rimane inevaso ben il 60 per cento del totale accoglibile, ragion per cui, anche tenuto conto che deve essere riconosciuto un periodo iniziale di inattività tecnica per sistemazione degli uffici, ricerca di personale, eccetera, è fuor di dubbio che, al ritmo attuale di lavoro, occorrerà un periodo di lavoro ben superiore ad un anno per espletare tutte le pratiche pendenti;

7) che risultano pertanto smentite tutte le comunicazioni date dai Ministri della difesa susseguitisi nel tempo in sede parlamentare o dal Presidente del Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto, anche con dichiarazioni giornalistiche, circa la possibilità di por termine all'istruttoria delle pratiche dapprima — come si affermava — entro l'agosto 1970, poi entro l'ottobre 1970 e infine entro il corrente 1970;

che pertanto si è obbligati a ritenere che gli attuali Uffici preposti all'attuazione della legge surriferita non siano mai stati costituiti con un'efficienza tecnica adeguata ai fini da raggiungere ed inoltre, in particolare, nella pratica burocratica instaurata dagli Uffici predetti, contrariamente a quanto dichiarato, non sono mai state decentrate le pratiche presso i distretti di competenza, mantenendo con essi semplici comunicazioni epistolari atte ad aggravare e non a snellire il corso delle pratiche, fino a giungere al punto che gli Uffici hanno fatto e fanno richiesta durante l'istruttoria delle pratiche della produzione di un nuovo documento qual è il certificato penale non previsto dalla legge in quanto essa si limita a richiedere che gli interessati « siano in godimento dei diritti civili » la cui attestazione può essere rilasciata direttamente dal sindaco del comune di residenza;

che pertanto la situazione è divenuta non più tollerabile sia per la dignità dello Stato che per il rispetto dovuto agli aventi diritto,

impegna il Governo, ove non ritenga di sostituire l'Ufficio interforze di collegamento con il Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto con un Commissario unico munito di ampi poteri organizzativi, ad intervenire immediatamente presso gli Uffici competenti e presso l'Ordine di Vittorio Veneto con una rigorosa ispezione sulla loro organizzazione, funzionalità ed efficienza, disponendo di conseguenza l'eliminazione di tutte le arbitrarie procedure e richieste di documentazione poste in essere dai medesimi e l'aumento di tutto il personale necessario da responsabilizzarsi sul piano operativo;

impegna altresì il Governo a rimettere entro 30 giorni al Parlamento non soltanto la relazione sullo stato reale di applicazione della legge surriferita, ma anche precisa notizia di tutti i provvedimenti presi e con definito impegno a che agli aventi diritto dei benefici di legge sia resa la giustizia che a loro compete entro e non oltre la data im-

prorogabile del 24 maggio 1971, così che prima di tale data tutte le pratiche dovranno essere evase e trasmesse ai Comandi militari territoriali e ai Consolati o trasmesse alle Direzioni provinciali del tesoro. (moz. - 57)

ALBARELLO, DI PRISCO, VENTURI Lino, MASCIALE, CUCCU, MENCHINELLI, TOMASSINI, FILIPPA. — Il Senato,

riconoscendo più che giusta e legittima la protesta degli ex combattenti della guerra 1915-18, i quali, a distanza di oltre due anni e mezzo dall'approvazione della legge n. 263, non hanno ancora ottenuto i benefici ed i riconoscimenti previsti dalla legge stessa;

considerando che le notizie ufficiali di cui dispone, risalenti alla seduta del 14 maggio 1970 della Camera dei deputati, ammettono che le domande ancora da evadere sono 660.000;

constatando che lo stesso *iter* di perfezionamento dei decreti già decisi è quanto mai lungo, tortuoso e defatigante;

considerando che le promesse di potenziamento del servizio dell'Ordine di Vittorio Veneto presso il Ministero della difesa sono state tutte immancabilmente disattese, come disattesa è stata la garantita accelerazione del procedimento;

constatando che le numerosissime interrogazioni ed interpellanze dei parlamentari dei due rami del Parlamento sono rimaste quasi tutte senza risposta;

constatando che lo stesso cancelliere dell'Ordine di Vittorio Veneto, generale Liuzzi, è arrivato persino a richiamarsi alla « sacra disciplina militare dimostrata dai combattenti al fronte » per respingere le cosiddette « fastidiose sollecitazioni »;

constatando che in non cale sono tenute persino le vibrate proteste dell'Associazione nazionale combattenti e reduci e le informazioni sollecitamente trasmesse dai Distretti militari;

constatando amaramente che detto inumano ed offensivo trattamento viene riservato proprio ad una benemerita categoria di cittadini tutti anziani o molto anziani (molti dei quali sono deceduti senza ottenere il desiderato riconoscimento), verso i quali si sprecano le reboanti ed iperboliche espressioni nelle manifestazioni celebrative;

sospettando che il movente delle incredibili lungaggini e fiscalità sia persino il desiderio di dirigenti ed impiegati di perpetuare nel tempo l'esistenza di un ente erogatore, provvidenziale per i preposti e non per i destinatari dei benefici;

constatando che l'installazione di congegni elettronici non ha per niente accelerato e semplificato il disbrigo delle pratiche,

impegna il Governo:

a farla finita una buona volta con una indegna situazione per la quale non si sa dove finisca il grottesco ed inizi il tragico;

a concedere l'onorificenza e l'assegno agli aventi diritto nel giro di tre mesi;

a rimuovere il cancelliere dell'Ordine e il direttore generale del servizio per manifeste incapacità ed insensibilità morale dimostrate nei confronti degli ex combattenti;

ad aumentare il numero degli impiegati addetti all'esame delle pratiche;

ad invitare i Distretti militari ad avvalersi dell'opera delle Associazioni combattenti e reduci e dei comuni;

ad affrontare, infine, l'intero problema non con la mentalità della burocrazia, ministeriale e militare, ma con lo spirito della legge istitutiva che è quello sociale e al tempo stesso della riconoscenza e della solidarietà nazionale. (moz. - 58)

CIPELLINI, PIERACCINI, ZUCCALA', ALBERTINI, VIGNOLA, ALBANESE, BANFI, BARDI, BLOISE, DE MATTEIS, FERRONI, LUCCHI, MANCINI, MINNOCCI. — Il Senato,

tenuto presente che la legge 18 marzo 1968, n. 263, con cui si dispone la concessione dell'onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto e di un assegno annuo vitalizio di lire 60.000 in favore dei combattenti superstiti della prima guerra mondiale e delle guerre precedenti, ha trovato finora limitata applicazione, a due anni e mezzo di distan-

za, al punto che, secondo dati ufficiosi, rimarrebbero ancora da evadere centinaia di migliaia di domande;

considerato che la causa determinante di tale ritardo ingiustificato deve ricercarsi nella difficoltà di produrre tutta la documentazione richiesta;

tenuto presente che lo stesso attuale sistema delle dichiarazioni dei Distretti richieste agli interessati viene poi sommerso da meticolosi esami e da infiniti cavilli da parte del consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto;

considerato che non può essere ulteriormente consentito il continuo dilazionamento della completa applicazione della legge 18 marzo 1968, n. 263, senza venir meno allo spirito e alla lettera della legge, che si proponeva di celebrare il cinquantenario della vittoria con la concessione di detti benefici a tutti gli ex combattenti, nonchè alle attese più che giustificate dei cittadini che tanto di se stessi hanno dato alla Patria,

invita il Governo:

ad emanare disposizioni tendenti a contenere l'esame della documentazione entro limiti strettamente indispensabili, quali quelli della sola dichiarazione dei Distretti militari attestanti il titolo ai benefici previsti dalla legge;

a disporre l'assegnazione, presso i vari uffici impegnati a tali pratiche e presso l'Ordine di Vittorio Veneto, di personale sufficiente per il lavoro richiesto;

a prevedere tutti gli strumenti più idonei perchè le pratiche siano concluse entro breve tempo. (moz. - 61)

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

BERMANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per far presente la necessità di mettere in condizione i competenti uffici che lamentano scarsità di personale di definire sollecitamente le pratiche riguardanti le onorificenze di Vittorio Veneto dato che esse vanno troppo a rilento, ciò che causa vibrate e reiterate proteste degli interessati in tutta Italia, e specialmente quelle giustificatissime degli ex combattenti di età più avanzata.

In modo particolare, si chiede l'intervento del Ministero per sollecitare il disbrigo delle 234 pratiche presentate ormai da tempo dagli ex combattenti del comune di Cerano (Novara) senza che nessuna delle pratiche stesse sia stata evasa. (int. or. - 990)

SEGNANA, MONTINI, DALVIT, TREU. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e del tesoro.* — La ritardata concessione dell'onorificenza di cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto e dei benefici previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, sta provocando profonda amarezza e delusione nonchè un senso di sfiducia fra gli ex combattenti della guerra 1915-18.

Ad oltre un anno di distanza dall'entrata in vigore della predetta legge, la grande maggioranza degli interessati sono ancora in attesa dell'evasione delle pratiche e si chiedono quali ostacoli si frappongono alla concessione dei predetti benefici. È da ricordare che, purtroppo, a causa dell'età, il numero degli ex combattenti della prima guerra mondiale sta continuamente diminuendo senza che agli stessi sia data la soddisfazione di vedersi attribuito quanto è previsto da una legge.

Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere quale sia l'andamento della evasione delle pratiche, quante di esse siano state completamente espletate ed entro quanto tempo si presume di concluderne l'istruttoria.

Chiedono, inoltre, quali nuove disposizioni s'intendano dare affinchè il lavoro burocratico venga svolto con maggiore speditezza e con criteri di più ampia valutazione, soprattutto per le pratiche degli ex combattenti più anziani. (int. or. - 1082)

BRUSASCA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

a) quante sono state, provincia per provincia, le domande presentate al Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto alla data del

31 dicembre 1969 per la pensione degli ex combattenti della guerra 1915-1918;

b) quante domande, pure per provincia, sono già state liquidate e quante altre, ed entro quale termine, lo saranno.

L'interrogante dà atto, per diretta constatazione personale, dell'impegno del presidente dell'Ordine, generale Liuzzi, del colonnello Bianchi e dei loro collaboratori per il disbrigo delle pratiche, reso molto spesso più oneroso dall'insufficienza della documentazione, e spera che la risposta che attende possa corrispondere all'ansiosa attesa dei molti ex combattenti che ancora non hanno ricevuto il meritato riconoscimento. (int. or. - 1454)

TORELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Ritenuto che gli ex combattenti aventi diritto ai benefici previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, attendono di conoscere esattamente la situazione inerente all'istruttoria delle singole pratiche, posto che il funzionamento burocratico messo in essere dall'aprile 1968 ad oggi dà luogo ovunque a lagnanze e proteste;

ritenuto che il Ministero della difesa (Ufficio interforze di collegamento con il Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto) comunicava, con lettera a stampa in data 18 agosto 1969, che « la prima fase di lavorazione era già ultimata e che le pratiche per le quali non è stata decisa la concessione dell'onorificenza sono state rinviate alla seconda fase di lavorazione attualmente in corso perchè risultavano carenti della documentazione indispensabile »;

ritenuto che nella seduta del 13 ottobre 1969 della Camera dei deputati il Sottosegretario di Stato per la difesa, onorevole Elkan, dichiarava « che gli ex combattenti che hanno avuto il riconoscimento cui avevano diritto ascendono ad oltre 244.000 » e che era prevedibile un ulteriore termine di 10-11 mesi (cioè entro l'agosto 1970) per porre termine all'ulteriore istruttoria per le rimanenti 950.000 domande circa tuttora giacenti;

ritenuto che il generale Liuzzi, presidente del Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto, in una lettera recente al « Corriere della Sera », dichiarava che « entro il prossimo mese di ottobre le oltre 900.000 pratiche incomplete di documentazione saranno state tutte riesaminate e classificate »;

ritenuto che nel febbraio 1970 furono diramate molte cartoline a stampa dal Ministero della difesa che comunicavano agli interessati la necessità di procedere « ad un preventivo accertamento istruttorio presso gli organi competenti dello Stato »,

si desidera conoscere:

1) il numero delle pratiche evase dall'11 agosto 1969 ad oggi o, in altri termini, a quale numero si sia ridotto il blocco delle 950.000 domande inevase a quell'epoca;

2) se, invece che spedire evasive comunicazioni agli interessati, non sia più utile indicare ai medesimi quali siano i documenti mancanti, invitandoli a provvedere entro breve termine, trascorso il quale sarà provveduto d'ufficio;

3) se sia da ritenersi con assoluta certezza che le domande inevase siano effettivamente incomplete di documentazione, dato che da molti comuni e da moltissimi interessati tale circostanza viene vivacemente contestata;

4) se il Ministro non ritenga conveniente porre a capo di tutti gli uffici preposti all'esecuzione della legge 18 marzo 1968, numero 263, un commissario unico con pieni poteri per quanto riguarda l'organizzazione del servizio, così da garantire la massima celerità nell'espletamento del dettato della legge sopracitata. (int. or. - 1599)

GERMANO'. — *Al Ministro della difesa.* L'interrogante, considerato che nella seduta del 13 ottobre 1969 della Camera dei deputati il Governo ha comunicato che entro il mese di agosto 1970 sarebbero state definite le domande, presentate dagli ex combattenti delle guerre 1914-18 e precedenti, tendenti ad ottenere i benefici previsti dalla legge 18 marzo 1968 n. 263;

considerato che il Presidente dell'Ordine di Vittorio Veneto ha successivamente dichia-

rato che gli uffici dovevano istruire e definire circa 950.000 domande e che tale lavoro poteva essere espletato entro il mese di ottobre 1970, chiede di conoscere:

1) se gli impegni assunti possono considerarsi mantenuti dagli uffici competenti;

2) se ancora rimane altro lavoro da espletare;

3) se e quante domande risultano da evadere per Messina e per i singoli comuni di quella provincia. (int. or. - 1846)

BONAZZI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere quanto tempo ancora dovrà trascorrere affinchè la legge 18 marzo 1968, n. 263, possa finalmente trovare la sua completa, doverosa applicazione.

L'interrogante, mentre ancora una volta invita i Ministri interessati a voler rendersi conto del vivo malcontento esistente fra gli ex combattenti della prima guerra mondiale, aventi diritto ai benefici previsti dalla legge di cui sopra, chiede di conoscere, limitatamente alla provincia di Bologna, quante delle istanze pervenute da parte degli interessati siano state accolte, quante respinte e quante ancora da espletare, desiderando sapere, per queste ultime, entro quale termine potranno essere definite. (int. or. - 1862)

CELIDONIO, CIPELLINI, BARDI, BLOISE, MINNOCCI. — *Ai Ministri della difesa e delle finanze.* — Premesso che continua l'esasperante e comprensibile attesa da parte di numerosi cittadini ex combattenti da insignire delle onorificenze di Vittorio Veneto, si chiede se, allo scopo di sveltire le relative procedure di accertamento, non sia quanto mai opportuno dar luogo alle relative concessioni, previo rilascio da parte dei decorandi della copia del foglio matricolare e la sottoscrizione di una dichiarazione con la quale il ricevente affermi sotto la sua personale responsabilità civile e penale che possiede i prescritti requisiti espressamente indicati nella stessa dichiarazione.

È da escludere, infatti, che ex combattenti che hanno servito la Patria con fedeltà ed onore possano rendersi responsabili di un atto fraudolento, per cui può assumersi con tutta tranquillità che l'operazione proposta, se accolta, potrà concludersi nel pieno rispetto delle disposizioni, la cui verifica sarà così collocata nel tempo senza alcun pregiudizio per lo Stato. (int. or. - 1877)

La seduta è tolta (*ore 21,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari